11
3
33
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

GLI

APOLOGISTI

DELLA

RELIGIONE

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud, & vadens loquere.
Ezech. III. 1.

EDIZIONE PRIMA VENETA

Diligentissimamente esaminata, ricorretta e resa migliore della romana

VOLUME SESTO,

PARTE SECONDA.

MDCCLXXXV.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,

CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . . *Iterum quæ digna legi sunt Scripturus.*

Horat. Lib. 1. Sat. 10. ver. 72.

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE,

DEL SIG. ABATE

GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL'ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note.

TOMO DECIMO.

AVVERTIMENTO.

Questa discussione su i principj di certezza potrebbe forse sembrar lontana dal nostro piano, nel quale noi non ci proponemo che di analizzare e di confutar diversi scritti moderni; ma essa vi entra naturalissimamente, perchè essendo il Pirronismo il sistema dominante in questo secolo d' incredulità, era egualmente essenziale, e di distruggerne i sofismi, e di opporvi un sistema seguito di principj e di verità. Questo è quel che noi abbiamo compito in questo Volume. Dopo avere isviluppata la certezza storica e fisica applicata alla Religione Cristiana, vi stabiliamo l' insieme, la connessione, la verità immutabile de' suoi

oggetti metafisici. L'esistenza di Dio, e le sue perfezioni infinite; la sua legge eterna, donde nasce la radice del bene (essenzialmente distinto dal male), sorgente di tutti i nostri doveri e di tutti i nostri legami, ecco ciò che forma quel che si chiama Religione naturale. *Queste verità sono comuni ai* veri Deisti (*se pur tali esistono*) *ed ai Cristiani.*

Dopo queste verità metafisiche e morali, s'innalza un nuovo ordine di cose, vale a dire la rivelazione. Dacchè essa è non solamente possibile, *ma* utile, necessaria, provata; *quest'autorità irrefragabile s'imprime sugli oggetti ch'essa annunzia. Quindi il dogma e la morale del Cristianesimo acquistano la forza di una verità immutabile come l'essenza di Dio stesso, poichè è fondata sulla sua veracità infinita. Noi ci siamo soprattutto posti a dimostrar sotto quest'aspetto l'ordine, la saviezza, la certezza de' nostri misteri, e il luminoso accordo*

cordo dei principj della Fede con quelli della sana ragione. Senza pretendere di approfondire oggetti assolutamente incomprensibili, v'è una maniera di proporli con metodo, di dare a vedere la chiarezza che parte da queste tenebre rispettabili, e di distrugger tutte le pretese contraddizioni che gl' Increduli vorrebbono trovarvi.

In ciò vi sono due principali motivi. 1. *Nel dar le risposte le più esatte alle obbiezioni quali si sieno de' nostri Autori moderni, non è possibile di tornar continuamente alle pruove fondamentali della Religione; è forza dunque di supporle altrove. Or avendole riunite in questi* principj di certezza, *in una maniera atta a chiuder la bocca agli Scettici, di quei punti che noi d' ora innanzi discutiamo contro di loro, o che già abbiamo discussi, neppure uno ve n' ha che non sia quì solidamente provato.*

2. *Il pregiudizio costante,* il debole *di*

tutti i nostri Increduli, è di credersi i soli Filosofi, e di riguardare i Cristiani come spiriti creduli ed ingannati. Paragoniamo questa opinione egualmente presuntuosa ed ingiuriosa con quella serie immensa di pruove stabilite ne' nostri principj di certezza. *Ne risulta ad evidenza, che di tutti gli uomini, i meno ragionevoli, i meno degni del titolo di Filosofi sono gl' Increduli; che i Cristiani soli (nel genere vero e morale) meritano questo nome rispettabile. Possa finalmente la falsa gloria dell' Incredulità esser disonorata coll' obbrobrio che merita; la illuminata e giudiziosa sommissione de' Cristiani possa una volta rientrare ne' suoi veri diritti, e posseder per un suffragio universale la gloria di una scienza vera, e di una Religione divina!*

Abbiamo noi promesso nel Prospetto *di esaminare i principj della tolleranza: ecco il nostro disegno, che eseguiremo nel tomo seguente.*

Si

Si può considerar la tolleranza sotto tre aspetti che ne presentano tutta l'estensione; la tolleranza filosofica, la tolleranza cristiana, e la tolleranza civile. Per trattar con ordine e con giustezza questa interessante materia, 1. *Stabiliremo su i soli lumi della ragione i diritti inalienabili della verità e del culto, e risponderemo ai falsi sistemi di molti de' nostri Filosofi moderni, partigiani della indifferenza delle Religioni.* 2. *Esporremo i veri principj della Chiesa, ed i suoi limiti sull' intolleranza; distruggeremo le calunnie de' Protestanti, ed i loro falsi principj. Essi sono quasi tutti riuniti nel Comentario di Bayle su quelle parole di* GESU' CRISTO, Compelle intrare. 3. *Finalmente mostreremo i rapporti tra le verità e la società, riguardata sì ne' Capi e ne' Padroni, che ne' suoi membri. Opporremo l'unione della verità e del bene civile ai pregiudizj dello* Spirito delle Leggi, *e di altri libri analoghi. La*

ma-

materia è vasta, e presenta molti Autori da analizzarsi e confutarsi; noi lo faremo con quella precisione, con quell' ordine, e con quella moderazione che ci sarà possibile.

LET-

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE.

LETTERA XCVI.

Terza sulla certezza fisica della Religione Cristiana.

LA tesi, o Signore, è dimostrata. Come l'armonia e le leggi della natura provano invincibilmente l'esistenza, la sapienza, il potere supremo di un Dio creatore, così l'interrompimento di queste leggi annunzia lo stesso potere e la stessa autorità. Onde come la ragione ricava dalle maraviglie dell'universo le pruove per attestare il suo autore, così le ricava dai prodigj per contestare il suo linguaggio ed il suo volere. Avverati che sieno una volta, essa ci obbliga a sottometterci a quest'autorità infallibile, vale a dire, a credere ed adorare tutti gli oracoli appoggiati su questo immutabil principio.

Ecco un nuovo genere di certezza fisica, che caratterizza altrettanto evidentemente l'operazione ed il potere del primo Essere: *la profezia*. Diamone una giusta idea.

La

La profezia è la cognizione chiara e certa del futuro libero e contingente, manifestata agli uomini. Questa cognizione sorpassa il potere non solamente degli Angeli delle tenebre, ma di ogni creatura possibile. Che si oppongano ai veri miracoli i prestigj del Demonio, le guarigioni, le opere maravigliose che hanno avuto l'esteriore del prodigio; per quanto falsa sia l'obbiezione, può però sembrare speciosa: ma la profezia è il carattere inalienabile della Divinità; nè il Demonio il quale, secondo alcuni Padri, n'è la *scimia*, ha potuto giammai appropriarsela.

Io non parlo quì della cognizione delle cose che attualmente accadono nei paesi lontani. Niun uomo esistente in Parigi può saper, senza miracolo, ciò che accade nello stesso momento in Pekin: ma il Demonio può saperlo naturalmente; poichè per gli spiriti non v'è distanza. Senza saper la maniera precisa nella quale esistono localmente, si sa che non si trasportano alla maniera dei corpi. Un fatto accaduto in Lima è per loro tanto presente, quanto quello che accade in Madrid. Così quand'anche ne istruissero il loro organo, ciò che sarebbe prodigio relativamente all'uomo, non è tale parlando esattamente; ma è una cognizione semplicissima propria di uno spirito, e non una profezia.

Non parlo neppure della cognizione degli effetti necessarj, o prodotti da leggi stabilite. Una vasta intelligenza vede mille rapporti segreti

greti che sfuggono ad uno spirito limitato, ma che nondimeno non nascono se non da una scienza puramente naturale. L'Astronomo che predice un ecclisse esattamente, e che ne predirebbe una quantità molti secoli prima che accadessero, non è un Profeta. Questa cognizione è un poco più erudita di quella di un contadino, il quale annunzia sicuramente che alla tal ora il sole apparirà dimane sull'orizzonte; ma è della stessa natura.

Non parlo finalmente delle cognizioni puramente congetturali, le quali sempre racchiudono il germe della istabilità, e dell'errore. Un ingegno pieno di penetrazione, di avvedutezza e di calcolo, che ha studiato profondamente il teatro del mondo, le storie, e soprattutto *gli uomini*, vale a dire, i loro caratteri, i loro interessi, le loro inclinazioni, i loro vizj, le loro virtù ec. questo Filosofo potrà prevedere da buon politico molti *effetti* contingenti. Ma finalmente, fosse anche superiore il suo sapere, ogni giorno le viste le più penetranti, le più giudiziose s'ingannano. Così dando al Demonio un'avvedutezza, una sagacità proporzionata alla sua intelligenza, sempre egli non sarà, nè potrà mai essere altro che un *buon politico*. La sfera de' suoi calcoli è un po' più estesa di quella degli uomini; ma questa superiorità non è che un punto relativamente alle cognizioni divine, che sole possono penetrare in una maniera infallibile la notte dei tempi.

La Profezia è dunque una cognizione chiara, si-

sicura, infallibile degli avvenimenti futuri e liberi: augusta prerogativa che caratterizza il primo Essere. Essa suppone due cose che eccedono il potere di tutti gli spiriti creati: 1. la cognizione dei tempi che ancor non esistono: 2. la cognizione sicura dell'atto libero di un cuore, e di mille circostanze egualmente contingenti.

Supponiamo, per esempio, la profezia del ristabilimento degli Ebrei sotto Ciro, oppure la rivoluzione degl' Imperi, e lo stabilimento di quello di Alessandro: quai lumi creati poteano discerner questi oggetti? Nei tempi d' Isaia, la Persia era incognita, ed appena esistea. Come dunque prevedere, sia la desolazioni degli Ebrei, e la schiavitù di Babilonia, sia la rovina di quell' Impero in tutte le sue circostanze, sia l'origine di quello de' Persiani, e la protezione che Ciro accorderebbe agli Ebrei? Questo avvenimento dipendea non solamente da una cosa incerta, qual era *la volontà di Ciro*, ma ancora da una infinità di circostanze egualmente incerte. E' lo stesso della profezia di Daniele. Chi potea annunziare nello splendore dell' Impero de' Persiani, che un picciolo Re della Grecia lo avrebbe soggiogato, o descrivere le strane rivoluzioni che seguirono il fine di un Regno svanito quasi appena conosciuto?

Un' occhiata che diamo sull' avvenire ci dipinge sensibilmente tutto il meraviglioso di questi oracoli. Noi conosciamo lo stato attuale dell' Europa. Trasportiamoci a due secoli a venire:

do-

domandiamo qual sarà allora la costituzione precisa degli Stati? qual sarà il Principe che occuperà il trono dell' Inghilterra, o della Russia? le loro azioni, le loro conquiste? E' questa una notte impenetrabile. Un anno cangia sovente l'aspetto degl' Imperi: come dunque fissar lo stato preciso in cui saranno dopo varj secoli?

L'impossibilità assoluta di seguir con certezza il filo delle circostanze infinite, una sola delle quali, ed anche la più casuale, come sarebbe la morte di un Sovrano, cangia sovente la sorte di un Regno intiero; siffatta impossibilità ci dimostra che Iddio solo può annunziare infallibilmente questi fatti lontani, perchè egli solo abbraccia la pienezza de' tempi, ed il suo sguardo infinito si porta in un medesimo istante su tutta intiera l' eternità: quindi essendo già sotto i suoi occhi i tempi i quali ancor non esistono, egli può annunziare i *fatti futuri* tanto sicuramente quanto i fatti attuali. Ecco ciò ch'è al di sopra degli spiriti creati. Non potendo conoscere gli oggetti futuri, nè in loro stessi, nè nei decreti di Dio i quali sono loro affatto incogniti, nè nella rivoluzione de' tempi che non è ancora accaduta; ne siegue che sono riguardo a ciò in una profonda oscurità, e che non possono conoscere ciò ch'esisterà in un secolo, più di quello abbiano potuto conoscere prima della loro esistenza ciò ch'esiste attualmente: l'impossibilità è eguale.

Il secondo appoggio della profezia, è la cognizione de' cuori. Tutti i fatti umani, non eccettuando neppure quelli che sembrano nati da mille e mille circostanze varie e fortuite, e da cagioni straniere o necessarie; tutti i fatti umani, in ultima analisi, nascono dal cuore. Non si possono dunque conoscer sicuramente che *nel* loro principio. (Che questo sia negli atti medesimi, o nelle cause fisiche e morali, o nei decreti, sempre fa d'uopo conoscere a fondo i cuori. Quì non si tratta che di questo punto.)

Il cuore infatti racchiude un doppio abisso; la sua natura, e la sua operazione. Noi pensiamo, sentiamo la nostra esistenza, conosciamo l'enorme differenza del nostro corpo e della nostra anima. Malgrado questi sentimenti vivi e precisi, anche il nostro cuore ci offre delle profondità. Uno studio di riflessione e perpetuo non può mostrarcene tutti i giri e tutti gli aspetti. Come dunque conosceremo i cuori altrui? Come penetreremo in questo santuario invisibile? Come vi discerneremo la sede, per dir così, ed il germe delle sue operazioni? Iddio solo può penetrare queste tenebre misteriose, e vedervi que' tratti primitivi che la sua mano vi ha saputo imprimere.

Di più: approfondire *l'essere* di un cuore, vedervi questo germe de' suoi voleri, non è ancora un arrivare alla profezia. Essendo libero nella sua scelta, ed ignorando egli stesso ciò che sceglierà in tale occasione; questa incertez-

za

za si diffonde necessariamente in tutte le sue opere. Come annunziarle sicuramente, giacchè nell'istante medesimo che precede la determinazione, l'effetto non è ancora sicuro? Le conghietture non bastano; ancorchè tutte venissero insieme unite, spesso manca l'effetto. Quindi non si può conoscer *profeticamente*, se non conoscendo *infallibilmente* la scelta del cuore; cognizione essenzialmente riservata a Dio. Egli solo, lasciandone la libertà, privilegio glorioso di cui ha decorato i nostri cuori, ne conosce l'esercizio futuro con altrettanta certezza, con quanta conosce anche le cose necessarie; perchè, quantunque l'atto del cuore sia libero e contingente, in Dio ogni cognizione qualunque, è egualmente infallibile. Così per una luce infinita che si estende a tutti gli esseri possibili, a tutti i tempi dell'eternità, il futuro è tanto chiaramente noto quanto il presente; e la profezia la più lontana, la più circostanziata, tanto precisa e sicura, quanto la manifestazione di un fatto attuale.

V'ha ancor di più: la profezia suppone non solamente la cognizione di un cuore (questo è ciò che v'è di più intimo, e di più contingente), ma di tutti i cuori, e di tutti i loro atti. Imperciocchè per qual motivo potrebbono conoscersi piuttosto tali cuori o tali atti, che tali altri? Non v'è motivo alcuno di preferenza: o si conoscono tutti, o tutti s'ignorano.

Essa suppone eziandio la cognizione non so-

lamente delle circostanze prossime e legate con tale atto, ma di tutte le circostanze variate e combinate in infinito; poichè una sola che se ne ignorasse, potrebbe cangiar l'aspetto delle cose, e render falsa la profezia. Imperciocchè, torna la domanda, perchè piuttosto si conoscerebbono tali o tali circostanze che tali altre? La profezia finalmente suppone la cognizione non solamente di un tempo futuro, ma di tutti i tempi. Non si può penetrare la notte di un anno, di un secolo, senza penetrar la notte di tutta intiera l'eternità. Questo tempo futuro non esiste ancora che nelle idee eterne: esso non ha maggior rapporto col momento presente, di quello lo abbia il millesimo secolo, e così da secolo in secolo all'infinito. Dunque o non se ne conosce alcuno, o si conoscono tutti.

Questa estensione di cognizione che suppone una sola profezia, è prodigiosa, ma è realissima. Tutto è sì legato nella combinazione de' cuori e nella serie de' tempi, che non è possibile di separare una sola cognizione veramente profetica da tutte le cognizioni possibili, e perciò infinite. Nulla v'ha in ciò che sorprenda; non può aversi il potere di creare una mosca, un atomo, senz'aver quello di crear milioni di universi, essendo la creazione l'attributo della Divinità. E' lo stesso della profezia. Ecco ciò che la distingue infinitamente nell'Essere supremo che l'ispira, e ne' Profeti che sono i suoi organi. Essi non conoscono

(e ciò

(e ciò per un lume gratuito e soprannaturale) se non quel che è loro manifestato, senza conoscere l'infinità nè delle cagioni, nè dei rapporti, nè dei tempi. Limitati all'oggetto del loro ministero, tutto il rimanente è per loro un abisso egualmente impenetrabile.

Iddio solo possiede essenzialmente e con pienezza la cognizione del futuro: egli solo merita, per così esprimermi, il titolo di *Profeta* in tutta la sua dignità ed estensione (1): gli

(1) Veggasi a questo proposito l'Uezio *Demonstrat. Evangel. axiom.* 4. che più dottamente di ogni altro ha trattato questo argomento, come ancora Sminth *Dissertat. de vi prophetica* che si legge nei *Commentarj ai Profeti* di Giovanni Clerk. e Serlok *de Prophetia*. V'è stato qualcuno fra i Filosofi, e precisamente Aristotele, che ha preteso poter esser la profezia un effetto di umor melanconico. Ma quando mai si udì che il temperamento della macchina possa giugnere dove non giugne la forza dello spirito? tanto più che non solamente nella profezia si suppone la cognizione dei tempi, dei luoghi, delle circostanze, come ha rilevato il nostro Autore; ma vi è necessario eziandio un ordine esatto, con cui sieno disposti gli avvenimenti profetizzati: cosa che è impossibile possa aver luogo in uno spirito dominato da umor melanconico, il quale non solamente può appena occuparsi in quelle idee che gli vengono suggerite dalla immaginazione (forse cagione principale del morbo nervino), ma in quelle idee medesime non è padrone di trattenersi più di quello gli permette l'immaginazione stessa, la quale ha per natura di passar precipitosamente da un oggetto in un altro. Ma l'aver esposta la inetta opinione di Aristotele, è lo stesso che averla confutata. Anche Spinoza *Tract. Theolog. & Polit. cap.* 2., ed altri pretendono doversi attribuir

la

altri non sono che i suoi organi, ed i suoi ministri. Nondimeno scelti che sieno una volta per questo augusto ministero, noi dobbiamo rispettarli, credere i loro oracoli, ed adorare il Dio che parla per le loro bocche.

Non sono questi i principj solamente della fede, ma eziandio quelli della ragione. Sviluppando la misura dei lumi che suppone necessariamente la profezia, essa dimostra che niuna intelligenza creata può giugnervi; e che la cognizione chiara e certa del futuro contingente, è tanto superiore alla sua sfera quanto la creazione medesima. Questa presenta un potere infinito, e quella un lume infinito. Or l'uno e l'altro sono egualmente impossibili ad un essere limitato.

Quindi per mostrare il carattere di certezza e di divinità impresso sulla Religione Cristiana, basta di provare che Iddio l'ha chiaramente annunziata: che GESU' CRISTO suo fondatore predetto avanti molti secoli, ha egli stesso predetto l'avvenire de' secoli, e che tutti questi avvenimenti verificati hanno evidentemeute pro-

---

la profezia, non solo al temperamento dei Profeti medesimi, ma altresì alla forza della musica, della quale dicono sia stato effetto la profezia di Eliseo, di cui si parla 2. *Reg. III.* 15. Questo delirio viene combattuto da Gio: Antonio Schmid *respondente Joanne Mullero*, che può vedersi nel *Thesaurus novus Theologico-Philologicus ex Museo Theodori Hasaei, & Conradi Ikenii Tom. I. pag. 739., Elisaus ad musices sonum Prophesa.*

provato il lume e la voce dell'Eterno. Ciò stabilito, la Religion Cristiana è tanto infallibilmente vera, quanto è infallibile che Iddio è veridico, e che non può annunziare l'errore. Rimane dunque a provare ch'esiste una profezia; e ciò non è più semplicemente una discussione, ma è un fatto verificato in tutta la certezza storica, un fatto palpabile esistente sotto i nostri occhi.

Poniam mente in prima ad un punto unico e che fa impressione: il sostanziale della Religione è la missione di un Redentore di un Legislatore. Non esaminiamo punto ancora ciò che una sana ragione c'insinua su questo grande oggetto: sempre egli è certo che quest'idea, *il Messia*, viene dagli *Ebrei* nostri giurati nemici. Senza provarlo con la minuta sposizione delle loro scritture, già sì spesso fatta dai nostri Controversisti, basta quì di avanzare un fatto che ne resulta: cioè che siccome è evidente che v'ha una Legge antica data nel Sinai agl'Israeliti, e di cui i presenti Ebrei conservano la corteccia; così è evidente che per quindici secoli avanti GESU' CRISTO, hanno eglino desiderato ed aspettato il Messia come loro gloria, loro speranza, e loro felicità; che i simboli della loro Legge l'hanno annunziato e figurato; che i Profeti l'hanno predetto; e che non è possibile separare il *Messia* dalla Legge degli Ebrei, più di quello sia possibile seperar GESU' CRISTO dal Vangelo. Analogia sorprendente! Essa illumina vivamente coloro,

che con un cuore puro e retto cercano l'insieme delle opere del Signore.

Non solamente gli Ebrei lo aspettavano già da quindici secoli, ma lo aspettavano precisamente quando GESU'CRISTO comparve. Nuovo tratto di lume. Tacito e Svetonio medesimi ne fanno menzione: essi riferiscono essersi sparsa una voce in tutte le contrade dell'Oriente, che assicurava che un Dominatore dovea uscir dalla Giudea, e tenere tutti i popoli sotto un impero di tranquillità e di pace (*a*). Questo racconto, benchè indeterminato, è prezioso: da ciò giudichiamo quanto era viva e prossima negli Ebrei questa speranza, poichè traspirava sino a Roma in una maniera abbastanza seria, per meritar luogo in una storia generale.

Così ne vediamo la prova costante nei nostri Evangelj. Reca egli stupore Giovanni Battista colla sua austerità, e co' suoi prodigj? I Farisei gl'inviano una deputazione solenne, per saper da lui s'egli è il Messia. Filippo ha egli seguito GESU'CRISTO? Dice immediatamente a Natanaele: *abbiamo trovato quello di cui si parla nella Legge di Mosè, e nei Profeti* (*Joan.* 1.). Parla GESU'CRISTO alla Samaritana in maniera che la convinse esser egli un Profeta? Subito ella gli dice: *io so che il Messia, vale a dire il Cristo, dee venire; allorchè*

(*a*) Tacit. *Hist. Lib. V.*, Svet. *in Vesp. Cap.* 4.

chè sarà venuto, c' istruirà di tutte le cose (*Joan.* 4.). Tanto è vero che il tempo del Messia era sì chiaramente determinato, che i Samaritani, malgrado il loro scisma ed il loro odio contro gli Ebrei, si accordavano con essi su questo punto!

Questa è la causa per cui per più di un secolo videsi un numero di falsi Profeti, che procurarono di sedurre gli Ebrei, ed ai quali dieder questi il nome di *Cristo*; augusto nome, che (secondo la saggia osservazione del famoso Bossuet) essi non aveano mai dato ai ristoratori della nazione dopo la schiavitù di Babilonia. Giuda Maccabeo vincitore dei Re di Siria, Simone che diede l'origine e lo splendore al trono degli Asmonei, il primo Ircano che fece tante conquiste, avrebbono potuto meritarlo molto meglio senza dubbio, che quegli impostori i quali hanno preceduto o seguito vicino a Gesu'Cristo. *Il* Messia era aspettato come un Liberatore, che dovea soggiogar l'universo, e divider col popolo d' Israele la gloria delle sue imprese, e le spoglie delle vinte nazioni. Que' conquistatori Ebrei avrebbono dunque potuto far nascere questa speranza; ma no, i tempi non erano ancor venuti. Tosto che giunsero i giorni fissati nei Profeti, si vide sollevarsi una quantità di pretesi *Cristi*. Il fanatico il più oscuro usurpava questo titolo, ed i popoli correano a lui. La setta degli Erodiani non volle forse trasferire a quel Principe crudele il nome e la gloria del Messia? Altri

l'attribuirono a Vespasiano: i sediziosi che rimaser sepolti sotto le rovine della disgraziata Gerusalemme, prometteansi persino nel momento in cui essa fu data alle fiamme, l'impero del mondo: dopo la sua distruzione e quella della Giudea, Barkokeba usurpò ancora il nome di *Cristo*, per ristabilir la gloria della nazione. I principali Rabbini gli conferirono col titolo di Re quello di Messia, e subito dopo però sotto l'impero di Adriano con una parte della nazione ch'egli involse nella sua disgrazia. Questa idea sì profonda del *Messia*, quella espettazione viva ed universale in un tempo determinato, quella moltitudine di falsi Messii contemporanea alla storia di GESU' CRISTO, forma già una evidente persuasione.

Veniamo agli oracoli precisi che hanno annunciato un Riparatore. Confrontando i Profeti coll'Evangelio, la loro conformità diviene una dimostrazione palpabile. Le due più famose profezie sul tempo della venuta del Messia sono quelle di Giacobbe e di Daniele. „ Non si to-
„ glierà lo scettro da Giuda, e si vedranno
„ sempre de' Capitani, de' Magistrati, o de' Giu-
„ dici nati dalla sua stirpe, sino che venga que-
„ gli che debbe essere inviato, e che sarà l'
„ espettazione de' popoli „ (*Genes. cap. 49*). Senza entrare nel dettaglio delle minuzie che gli Ebrei procurano di opporre a questo testo, o prendendo la parola *scettro* a rigore per il diadema, o traducendola per quella di *tribolazione*, e di *verga*, o cercando delle interruzioni

ni nel governo degli Ebrei, o interpretando *quegli che debbe essere inviato* per la parola di *Silo*, luogo antico del Tabernacolo (su questi sofismi e queste difficoltà grammaticali, gli Ebrei sono stati mille volte confusi (*a*)); andiamo al fatto. Non è rimasto alcuno scettro, vale a dire alcuna specie di potere agli Ebrei da più di 1700 anni. Essi sono non solamente *senza scettro*, ma ancora secondo la Profezia di Osea, *senza Re*, *senza Principe*, *senza sacrificio*, *senz' altare*, *senza Ephod*, *senza Teraphim*; finalmente non formano più un popolo: dunque qualunque senso possibile possa darsi al testo, *quegli che debbe essere inviato*, è venuto. Ancorchè fosse stato oscuro nei primi giorni lo snodamento della profezia, dopo diciasette secoli è manifesto. Il Pirronismo solo può opporvi il dubbio, poichè esso dubita dell' evidenza (1).

La

(*a*) Veggasi Houteville *Religione provata dai fatti*, *Tom.* 2. *pag.* 125.

(1) Oltre le rancide ed inette spiegazioni date dagli Ebrei al vaticinio di Giacobbe (spiegazioni smentite dagli stessi loro antichi Rabbini i quali, come osserva Buxtorfio *Lexic. Hebr.* art. *Sciloh*, interpretarono il *mittendus est* per il Messia) v' è stato nel nostro secolo l' Autore dell' *Examen de la Religion*, il quale ha voluto anch' egli farla da interprete, e determinare il senso di questa profezia. Dice egli dunque, che la parola *sceptrum* non vuol già intendersi per il dominio predetto alla tribù di Giuda, ma anzi per la schiavitù in cui furono gli Ebrei nell' Egitto; in maniera che lo *sceptrum* dovesse star sopra, e non nella tribù. Aggiu-

gne

La profezia di Daniele è sì famosa; ciascun termine è sì distinto, sì interessante, che non si può mai troppo tornare a porre innanzi agli oc-

---

gne che il *mittendus est* si deve intendere di qualche Ebreo liberatore, che colla sua arte e forza avrebbe tolta la sua nazione da una somigliante schiavitù, e non già del Messia. Si può dare imperizia ed anacronismo più manifesto? Nel tempo della morte di Giacobbe, gli Ebrei nell' Egitto godevano di tutta la loro libertà, ed era ancor troppo viva in quel regno la memoria dei benefizj che vi avea fatti Giuseppe. Come dunque si può ivi parlar di schiavitù? Aggiungasi che la predizione di Giacobbe fatta a Giuda, fu di prosperità e non d' infortunj, come rilevasi dal contesto, il quale patirebbe violenza, se lo *sceptrum* si dovesse spiegare nel senso di quello scrittore. Ciò sia detto contro coloro, i quali tentano d' indebolire la giusta applicazione che se ne fa a GESU' CRISTO. Si disputa fra i Dottori Cattolici sulle circostanze più precise di questa profezia, e non tutti si accordano sopra il senso di quella espressione *non auferetur sceptrum de Juda*. Vogliono alcuni, che per nome *Giuda* debba intendersi tutta la nazione Giudaica, in maniera che abbia voluto dir Giacobbe, che non sarebbe mai mancato agli Ebrei un Legislatore ed un Duce di qualunque tribù finalmente si fosse, se non quando sarebbe stata prossima la venuta del Messia. Questa estensione di scettro indistintamente adattasi da questi Teologi a tutte le tribù, perchè credono, se si limiti alla sola tribù di Giuda, non possa verificarsi letteralmente il dominio sino alla venuta del Messia. Ma questi sembra si oppongano alla profezia medesima, benchè abbiano buona intenzione di difenderla: imperciocchè Giacobbe predisse a Giuda lo scettro, come un distintivo ed un' insegna a lui propria a differenza degli undici fratelli i quali ebbero tutti le loro predizioni particolari. Altri Teologi più sanamente attribuiscono al solo Giuda la predizione; ma poi si scindono in diverse opinioni, quan-

occhi. La sua semplice lettura forma in ogni spirito retto e sincero una convinzione sensibile della verità del Cristianesimo. „ E' stato ac-

„ cor-

---

quando sono a mostrar col fatto la continuazione dello scettro in quella tribù sino alla venuta di Gesu' Cristo; tanto più che negli ultimi tempi era sospesa la serie dei Re presso la nazione Ebrea, la quale era governata, come ognun sa, da Erode, che essendo di nazione Idumeo, avea ottenuto il regno della Giudea per decreto del Senato di Roma nell' anno 3964, secondo la più abbracciata cronologia. Per altro la buona parte conchiude, che benchè sia mancata molto prima di Gesu' Cristo la potestà regia nella tribù di Giuda, contuttociò vi rimase la potestà legislativa almeno nel Sinedrio, in cui quella tribù era in tutto il suo splendore, e che era l' unico magistrato che avessero gli Ebrei creato di membri della loro nazione. Qualunque siasi il partito che si prenda, ciò ch' è certo si è, 1. che la tribù di Giuda dopo la benedizione di Giacobbe avea i primi posti ed onori fra gl' Israeliti: 2. che ebbe la prima porzione della terra di Canaan: ch' ebbe l' autorità reale in persona di Davidde e de' suoi discendenti, come si rileva dal Salmo 59, in cui dice Davidde parlando di Giuda, *Juda Rex meus*; pruova che la superiorità di Giuda era anteriore a lui, e che sarebbe continuata anche allorchè la sua famiglia non sarebbe stata più sul trono: 4. che le 10 tribù le quali si separarono da quella di Giuda, furono disperse nell' Assiria, e non formarono più un corpo di nazione; mentre però la tribù di Giuda si mantenne anche nella schiavitù: 5. che sotto Zorobabele essa tornò nel suo antico retaggio, da questa ne sortirono i Maccabei, e prese il nome di Giudeo tutto il popolo d' Israele sino al tempo di Tito: cose tutte che dimostrano doversi applicare alla tribù di Giuda individualmente la predizione di Giacobbe. Checchè sia per altro di ciò, l' argomento del nostro Autore in proposito della verità di questa profezia, è un argomento che

non

„ corciato e fissato il tempo a settanta settima-
„ ne in vantaggio del tuo popolo e della tua
„ santa città, affinchè sia anichilata la prevari-
„ cazione, ed il peccato trovi il suo fine, e
„ l'iniquità sia scancellata, e l'eterna Giustizia
„ venga portata sulla terra, e la visione e la
„ profezia sieno adempiute, ed il Santo de' San-
„ ti riceva la sacra unzione. Sappi dunque e
„ favvi riflessione. Dopo l'ordine che sarà da-
„ to acciò nuovamente si riedifichi Gerusalem-
„ me, fin al Cristo capo del mio popolo, vi
„ saranno sette settimane, e sessantadue setti-
„ mane: e nuovamente sarà edificata la piazza
„ e le mura della città in tempi fastidiosi e
„ difficili. E dopo sessantadue settimane sarà
„ ucciso il Cristo; e quel popolo che sarà per
„ negarlo non sarà suo popolo. Ed un popolo
„ con il suo venturo condottiero dissiperà la
„ città ed il Santuario, ed il di lui fine sarà
„ un'intiera ruina, e dopo il fine della guerra
„ giugnerà la stabilita desolazione. Confermerà
„ poi l'alleanza con molti in una settimana; e
„ alla metà della settimana mancheranno le vit-
„ time ed i sacrificj; e vi sarà nel tempio l'
„ abominazione della desolazione, e la desola-
„ zione persevererà sino alla consumazione ed
„ al fine " (*Daniele cap. 9*). E' questa me-
no una profezia che una storia: tanto essa pre-
sen-

---

non ammette risposta. Veggasi l'Opera di Monsig. Pompignan sulle Profezie.

senta un'imagine visibile! Questo testo prezioso contiene due oggetti; il tempo cioè e le circostanze della venuta del Cristo.

Che le settimane predette, sieno settimane di anni, la cosa è indubitabile. Oltrechè quelle di giorni non erano sufficienti per la grandezza degli avvenimenti (i quali dall'altra parte non aveano del rapporto col tempo in cui scrivea il Profeta; poichè s'egli avesse annunziato de' fatti prossimi, avrebbe predetto il ristabilimento dopo la schiavitù di Babilonia, e non una desolazione perpetua), si veggono nella Scrittura queste settimane di anni (*a*); e bisognerebbe non conoscere assolutamente lo stile dei Profeti, per non comprendere la giustezza di questa idea, la di cui verità viene altresì dimostrata dall'evento.

Fra le diverse maniere di cominciare a contar le settimane, quella che ne fissa il principio nel vigesimo anno del regno di Artaserse Longimano, è senza dubbio la più seguita e la più probabile. Daniele parla precisamente dell'editto per far rifabbricare Gerusalemme. Quelli di Ciro e di Dario non riguardavano se non se la riedificazione del tempio. Il primo di Artaserse avea per oggetto l'altare ed il culto. Il secondo del vigesimo anno permetteva di rifabbricar la città. „ Il Re mi disse: (*b*) che di-

„ man-

(*a*) *Genes.* 29., *Levitic.* 25., *Ezech.* 4., *Apoc.* 12.
(*b*) *Esdr. Lib.* 2. *Cap.* 2.

„ mandi? Io pregai il Dio del cielo, e dissi
„ al Re: se la mia dimanda non dispiace al
„ Re, e se il vostro servo vi è accetto, man-
„ datemi nella Giudea, alla città dei sepolcri
„ de' miei padri, affinchè la faccia rifabbricare.
„ Il Re la gradì, e mi permise di andarmene.
„ Gli dissi ancora: supplico il Re di darmi del-
„ le lettere pel Governatore del luogo, e per
„ Asaph soprintendente del bosco del Re. Il
„ Re mi accordò la mia dimanda ". Ecco dunque l'editto formale di cui parla Daniele. Il vigesimo anno del regno di Artaserse cade, secondo i migliori Cronologisti, nell' anno del mondo 3550. Aggiugniamo 483 delle *69* settimane di anni, avremo l'anno 4033, in cui comincia l'ultima settimana, nel mezzo della quale il Cristo fu messo a morte.

Questo calcolo è conforme alla più esatta cronologia. Se ha delle varietà e degli equivoci, non gli ha che nei primi millenarj del mondo, e non dopo le Olimpiadi almeno. Così il corso fisso degli anni dell' Imperio de' Persiani, e dei secoli posteriori sino a GESU' CRISTO, è chiaramente conosciuto. Si può dunque seguire coll' ultima precisione l'intervallo fra l'editto di Artaserse e la morte del Cristo.

V'ha di più. Qualunque varietà si supponga circa il tempo dell'editto, da tutti i calcoli possibili risulta egualmente la verità, o piuttosto l'evidenza della profezia. Che se ne fissi l'epoca o al regno di Dario, o al principio di quello di Artaserse, la differenza non sarebbe

be che di un picciolo numero di anni. Ora sono più di diciasette secoli che la profezia è compiuta sotto tratti visibili; questo compimento fissa la sua origine, e dissipa le nubi che prima di questo tempo avrebbono potuto oscurarla. Nè questo è un giudicar dopo l'avvenimento; ma è seguir con rispetto la gradazione dei lumi che Iddio si degna di offrirci. Come egli ha potuto nascondere ai Profeti medesimi la cognizione di una parte delle verità ch'essi annunziavano per suo ordine, con più forte ragione ha potuto nasconderle agli altri uomini, e non isvilupparle che successivamente. Perlochè quand'anche avanti GESU' CRISTO, il principio e l'estensione precisa di settanta settimane non fosse stata chiaramente conosciuta, l'evento dissipa le ombre: confrontando i termini della profezia, l'intervallo scorso, i fatti accaduti, allora si vede sotto tratti di lume e di certezza, l'insieme dell'oracolo. Il principio della profezia è questo: *Dopo l'ordine che sarà dato acciò nuovamente si redifichi Gerusalemme, fino al Cristo capo del mio popolo, vi saranno sette settimane e sessantadue settimane*. Supponiamo in questa data delle oscurità, ed anche delle oscurità impenetrabili in tutti i secoli intermedj scorsi dipoi: viene in seguito il compimento, il Cristo messo a morte, la desolazione del Santuario e della Città, il fine del culto. Essendo questi fatti esposti ai nostri occhi, restano allora dissipate le tenebre: si risale alla data, e se ne fissa il principio con altrettanta cer-

certezza, con quanta si fissa quello di una Monarchia conosciuta. Quindi è tanto evidente che le famose settimane sono settimane di anni, quanto lo è che le nostre settimane ordinarie sono settimane di giorni (1). Che s'incomincino un poco più presto, od un poco più tardi, non importa: torno a dirlo, il compimento toglie ogni equivoco, e cangia la profezia in istoria.

Non è solamente il tempo fisso della venuta che v'è espresso; ma vi sono altresì delle circostanze sì uniche, sì sensibili, che formano una dimostrazione. Ciascuna parola della profezia posta a lato dei testi del Vangelo diviene una storia attuale; e se gli Ebrei non attestassero la data e l'autenticità de' Libri di Daniele, i nostri increduli avrebbono luogo di sospettare che qualche Cristiano li avesse potuti comporre dopo il fatto. Non essendo possibile il sospetto, ne resulta che l'Oracolo anteriore ai fatti di quasi cinque secoli, è di una chiarezza, di una precisione, di una particolarità che dà evidentemente a vedere un lume infinito ed eterno.

In fatti, se la profezia dicesse semplicemente, *Il riparatore verrà in tal tempo;* questo sol tratto verificato annunziarebbe l'ispirazione divina: ma quì il Riparatore vi è disegnato sotto una moltiplicità di caratteri distintivi, che sembrano cavati dal Vangelo medesimo; tan-

(1) E' sentimento comune anche agli Ebtei.

tanto è sensibile l'analogia. V'ha egli cosa più sorprendente del trovare in un solo testo profetico, il nome stesso del *Cristo*; il suo attributo glorioso, *il Santo de' Santi*; la sua dignità, *la sacra unzione*; i frutti del suo sangue, *l'iniquità scancellata*; il fine della Legge antica, *le profezie adempiute*, *le vittime ed i sacrifizj aboliti*; i fatti storici, come la profanazione del tempio di Gerusalemme e la perpetua desolazione degli Ebrei: *un popolo con il suo Capo ha distrutto la città ed il santuario*: *l'abominazione della desolazione nel tempio*, *e la desolazione durerà sino al fine*. Ecco i fatti predetti: non solamente si sono verificati, ma non han potuto esserlo che una sola volta in tutta l'estensione de' secoli, e nol potranno mai essere nuovamente; di maniera che non si può immaginare equivoco alcuno nè sugli avvenimenti, nè sull'epoca, giacchè l'uno e l'altro è talmente confermato in tutti gli Storici, che non è più possibile di cangiarli od alterarli, di quello che di cangiare i fasti pubblici dell'Impero Romano.

Lo stesso Iddio ha dunque annunziato ed eseguito i suoi oracoli. Questa unione di profezie e di avvenimenti forma la certezza evidente di *un fatto*. In vece di discutere le oscurità, l'epoche, i sensi ec. convien semplicemente dimandare: *Ha egli scritto tali cose Daniele? Tale avvenimento trovasi egli nel Vangelo?* Da questi due fatti provati come l'esistenza e la luce del sole, ne siegue evidentemente

l'autenticità dell'oracolo e la divinità della Religione predetta (1).

Non è solamente in questo testo di Daniele, ove si scuoprano i caratteri ed i fatti del Redentore; ma tutti gli altri Profeti presentano separatamente la stessa immagine. Senza quì ripetere una moltitudine di testi che si possono consultare in tutte le Opere che provano la Religion Cristiana con le profezie, basta indicarli. Michea annunzia chiaramente il luogo della

(1) In una materia tanto analizzata dalla Teologia Cristiana, sarebbe un ripetere inutilmente l'occuparsi in una maggior discussione. La profezia di Daniele è précisa: i fatti che sono seguiti l'hanno verificata letteralmente; ed ancorchè ciò non fosse seguito (per impossibile) in persona di Gesu' Cristo, gli Ebrei non altro potrebbono rispondere, se non che Gesu' Cristo non sia stato il Messia (cosa per altro che si convincerebbe della più manifesta falsità), ma non già che il Messia non sia venuto. La difficoltà che niente pregiudica al dogma, ma che pure si vuole una difficoltà, è il tempo in cui si debba incominciare il computo degli anni. Per noi le quistioni scolastiche sono ciò che è per un dotto matematico la quadratura del circolo, vale a dire un oggetto indifferente; crediamo che la disputa non altro faccia che intralciare e confondere sempre più le idee, onde le passiamo tranquillamente sotto silenzio. Siccome però molte di tali quistioni, come la presente, hanno una stretta relazione colla Storia, e perciò possono essere altrettante sorgenti di erudizione, così non sarà fuor di proposito di consultare l'Opera altre volte citata dell'Huet *propos. 9. cap. 7.*, Prideaux *Histoire des Juifs*, ed Airoli *de 70. hebdom.* i quali hanno profondamente trattato questa parte critica della quistione presente.

della sua nascita (*cap.* 5.), Davidde predice che sarà suo figlio, e suo Signore (*Psal.* 109.) Geremia (*cap.* 23.), Isaia, (*cap.* 11.), e molti altri annunziano lo stesso oracolo. Isaia ci dice che nascerà da una Vergine (*cap.* 7.), Malachia che avrà un Precursore (*cap.* 3.). Isaia parimenti (*cap.* 40.). Geremia (*cap.* 31.) che farà una nuova alleanza ec. Un esatto dettaglio sarebbe senza fine: limitiamoci finalmente ai due punti essenziali; la sua morte cioè, e la sua gloria. La prima, abbozzata sotto vive immagini nella maggior parte de' Profeti, è dipinta soprattutto nel cap. 53. d' Isaia, e nel Salmo 21. con altrettanta chiarezza e con più vivezza ancora che nel Vangelo. Sembra vedere i Profeti testimonj dello spettacolo del Calvario, e che annunziano con zelo e tenerezza i patimenti della Vittima santa.

Da un' altra parte, la sua gloria è annunziata con i titoli i più luminosi. Daniele gli promette un regno eterno. Davidde dice continuamente che il suo dominio si estenderà per tutta la terra, che tutte le nazioni gli renderanno omaggio. Isaia lo chiama l' *Ammirabile*, *il Consigliere*, *Dio*, *il Forte*, *il Padre del secolo futuro*, *il Principe della pace* (*cap.* 9.). I testi su i patimenti, e la gloria del Messia sono sì moltiplici e sì precisi, che gli Ebrei non potendo conciliare queste due palpabili verità, hanno inventato la chimera di due Messii, l'uno glorioso, l'altro afflitto: chimera che senz' aver niente di reale, depone, nondimeno

per l'Evangelio, perchè prova che GESU' CRISTO solo può conciliare, e riunire in se tutti i titoli del Messia, la gloria e gli obbrobrj, la felicità e la tristezza, una somma grandezza ed una estrema bassezza, in una parola Dio e l'uomo.

Questo snodamento seguito senza politica e senza frode, provato con ragioni perentorie, appoggiato su prodigj e fatti irrefragabili; questo snodamento, io dico, paragonato alle oscusità degli oracoli, le dissipa, e ristabilisce dappertutto una chiarezza tanto più consolante, quanto è sensibile e naturale. Provato una volta il fatto, tutto si sviluppa, ed offre senza ostacolo e senza nubi il principio e l'incatenamento delle verità profetiche unite alle verità cristiane.

Iddio ha dunque annunziato chiaramente GESU' CRISTO, e la sua Religione: aggiugniamo ancora, GESU' CRISTO ha profetizzato, e noi abbiamo avuto i suoi oracoli dalla sorgente la più certa che sono gli Apostoli.

Noi abbiamo dimostrato la loro autorità irrefragabile su i fatti ch'eglino han pubblicato ed autenticato col loro sangue: essa è la medesima su quegli oracoli che hanno egualmente certificato; osserviamovi di più una circostanza singolare di verità. Eglino sono stati nello stesso tempo e i testimonj ed i *verificatori*, per così dire, delle predizioni di GESU' CRISTO. Non solamente egli ha loro annunziato il futuro, ma un futuro che li riguardava direttamente, e

che

che dovea adempiersi *in loro medesimi*. Non è più possibile di sospettare in loro illusione ed inganno. Somiglianti profezie riportate dagli Apostoli, non hanno più niente delle antiche oscurità profetiche; anzi non vi si vede che certezza ed evidenza.

GESU' CRISTO ha predetto ai suoi Apostoli la sua morte, e la sua resurrezione. „ Noi andia-
„ mo a Gerusalemme; ed il Figlio dell' uomo
„ sarà dato in mano de' Principi dei Sacerdoti,
„ e degli Scribi, e lo condanneranno a morte,
„ e lo daranno in mano dei Gentili perchè lo
„ deridano, e lo flagellino, e lo crocifiggano: e
„ risusciterà nel terzo giorno" (*Matth.* 20.). Il rapporto della profezia e del successo non è un' allegoria, una discussione, una oscurità misteriosa, ma *un fatto*. Or predire chiaramente e precisamente la propria morte in tutte le sue circostanze, e quindi la propria risurrezione, questo è un lume che non può venire se non da Dio.

GESU' CRISTO ha predetto ai suoi Apostoli la forza, la sapienza della quale sarebbero ripieni pubblicando il Vangelo dopo la sua morte.
„ Sarete menati per causa mia innanzi ai Go-
„ vernatori e innanzi ai Re, per render testi-
„ monianza di me ad essi ed ai Gentili. Or
„ quando sarete dati in mano di questi, non
„ vogliate pensare come o che dobbiate dire:
„ poichè vi sarà dato in quel punto ciò che
„ dovrete dire; giacchè non siete voi che par-
„ late, ma lo Spirito del vostro Padre è que-

„ gli che parla in voi " (*Matth.* 10.). La pruova sta nel Vangelo: dappertutto vi si vede la sapienza, la fermezza, l'intrepidezza degli Apostoli dinanzi i tribunali. Or annunziare questa superiorità di lume e di forza, in tempo che deboli, ciechi e terreni appena comprendevano le verità le più semplici, è una profezia reale. Bisognava leggere nei decreti di Dio stesso i doni ch' egli destinava agli Apostoli, per prometterli loro con tanta certezza e chiarezza. Si potrebbe citare ancora la profezia riguardante persecuzioni: ma assolutamente parlando, uno spirito creato potea prevederle; quì noi non parliamo che delle profezie indubitabili.

Gesu' Cristo ha predetto ai suoi Apostoli che da pescatori di pesci sarebbono divenuti pescatori di uomini. Avendo trovato Simone ed Andrea che gettavano le loro reti in mare, disse loro: *Seguitemi ed io vi farò divenire pescatori di uomini* (*Math.* 4.). Chiamò nella stessa guisa Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo. Sotto questo vocabolo sì semplice è racchiuso tutto ciò che v'ha di grande nel ministero apostolico. Dissipar le tenebre della Sinagoga e del Paganesimo, isradicar le superstizioni, cacciare in bando i vizj, stabilire col vero culto l'innocenza e la virtù, quale augusta destinazione! Non altri che un Dio potea annunziarla *a dei pescatori*, vale a dire, ad uomini ignoranti, materiali, ed addetti ad un travaglio penoso.

Ge-

Gesu' Cristo ha predetto ai suoi Apostoli ch'essi farebbono de' miracoli: „ Rendete la sa-
„ nità agl'infermi, risuscitate i morti, guarite
„ i lebbrosi, cacciate i Demonj " (*Math.* 10.). Annuncia lo stesso potere, e l'estende ai primi discepoli. „ Essi scacceranno i Demonj in
„ mio nome, parleranno nuove lingue, prende-
„ ranno con le mani le serpi, e se beveranno
„ qualche mortifera bevanda, non nuocerà loro;
„ imporranno le mani sopra gl'infermi, e re-
„ steranno sanati " (*Marc.* 16.). Ecco ciò che noi vediamo verificato negli Atti degli Apostoli, e nei monumenti della Chiesa nascente. Ecco ciò che un Dio solamente potea prevedere ed annunziare, perchè egli solo potea distribuir doni così sorprendenti.

Gesu' Cristo ha predetto ai suoi Apostoli ch'egli invierebbe loro il suo Spirito Santo.
„ Se io men vado, ve lo invierò (lo Spirito
„ Santo) . . . . Quando lo Spirito di verità
„ sarà venuto, egli v'insegnerà ogni verità...
„ vi annunzierà le cose future " (*Joan.* 16)
„ Comandò loro di non partirsi da Gerusalem-
„ me, ma di aspettar la promessa del Padre
„ che voi avete, egli disse loro, udito dalla
„ mia bocca. Perchè Giovanni ha battezzato
„ nell'acqua, ma fra poco voi sarete battezza-
„ ti nello Spirito Santo . . . Voi riceverete la
„ virtù dello Spirito Santo che scenderà sopra
„ di voi, e mi renderete testimonianza sino
„ all'estremità della terra " (*Act. Apost.* 1.). Non solamente questa promessa venne adempi-

ta nei giorni precisamente fissati, e prima che gli Apostoli avessero abbandonata Gerusalemme, non solamente essi furono ripieni di uno Spirito di verità e di forza; ma una moltitudine di nuovi prodigj dando evidentemente a conoscere gli Apostoli come Ministri e Profeti dell'Altissimo, illuminò, sorprese, abbattè un gran numero di Ebrei, e formò nel centro della Religione Giudaica la culla della Chiesa Cristiana.

Gesu' Cristo ha predetto ai suoi Apostoli il *rigettamento* degli Ebrei, e l'adozione dei Gentili. Ammirando la fede di un Centurione Romano, „ in verità, vi dico: non ho trova-
„ to ancora una fede sì grande in Israele. Co-
„ sì vi dico che molti verranno da Oriente e
„ da Occidente, e saranno nel Regno de' cieli
„ con Abramo, Isacco, e Giacobbe; e che i
„ figli del Regno saranno gettati nelle tenebre
„ esteriori " (*Matth.* 8.). Questi due avvenimenti sembra che vadan contro la verosimiglianza. Gesu' Cristo non annunziò i suoi oracoli che alla casa d'Israele. Potea egli, senza lumi divini, prevedere che la maggior parte della nazione resterebbe nella infedeltà e nell' indurimento; e che i Pagani fino allora lontani dalla cognizione del vero Dio, immersi nelle più folte tenebre, aprirebbono gli occhi alla luce? In un altro luogo quest'oracolo sorprendente è annunziato con maggior chiarezza e terrore eziandio maggiore. „ Io vi dico (dice
„ egli parlando agli Ebrei) che il Regno di
„ Dio vi sarà tolto, e che sarà dato ad un
„ po-

„ popolo che ne produrrà i frutti" (*Matth.*21).

Gesu' Cristo ha non solamente predetto la sua Chiesa, ma ha ancora assicurato la sua stabilità e la sua indefettibilità. „ Io ti dico che „ tu sei Pietro, e che sopra questa pietra fab- „ bricherò la mia Chiesa; e le porte dell'infer- „ no non prevaleranno contro di essa " (*Matth.* 16). Predizione di una forza e di un'energia ammirabile. Con essa Gesu' Cristo ha non solo annunziato il miracoloso stabilimento della sua Chiesa, i suoi trionfi delle persecuzioni pagane, ma ancora le sue vittorie di tutti i secoli. Le sue prove, i suoi combattimenti, gli sforzi sempre rinascenti de' suoi nemici, le eresie, i delitti ec., tuttociò che dovea mandare mille volte in rovina la Chiesa, se fosse stata un'opera umana, tuttociò che ha fatto la Provvidenza per sostenerla, è racchiuso in quest'oracolo così semplice in apparenza, così forte, così maestoso: in fatti *le porte dell' inferno non prevaleranno contro di essa.*

Gesu' Cristo ha predetto ai suoi Apostoli la rovina di Gerusalemme e del tempio. Piangendo sopra quella sfortunata città: „ Se alme- „ no, ei dice, riconoscessi tu in questi giorni „ tuoi ciò che ti può arrecar la pace! ma al „ presente tutto questo è nascosto agli occhi „ tuoi. Verrà il tempo che i tuoi nemici ti „ circonderanno di trincee, ti chiuderanno e ti „ stringeranno da tutte le parti; eglino distrug- „ geranno te ed i tuoi figli, e non lasceranno „ nel tuo recinto pietra sopra pietra". (*Matth.*

24, *Marc.* 13, *Luc.* 19.) Gerusalemme in tempo di GESU' CRISTO sussisteva con lustro. Soggetta ai Romani, come eralo la maggior parte dell'universo conosciuto, anzichè questo dominio dovesse presagir la rovina di questa città, essendo al contrario unita ad un Impero che veniva in qualche maniera riguardato come immutabile ed eterno, dovea averne comune la stabilità. Ed in questo medesimo tempo egli è, che senza vedere apparire alcun germe di divisione e di ribellione, GESU' CRISTO predice la sua desolazione, e la predice con circostanze sì precise, che i Cristiani chiaramente prevenuti di questo infortunio, poterono preservarsene. Le storie ci fanno sapere che non ve n'era alcuno in Gerusalemme, allorchè fu presa dai Romani. Essi si affrettarono ad uscir da un luogo, sul quale sapeano che stava per fulminarsi la maledizione del Signore.

Queste predizioni di GESU' CRISTO hanno qualche cosa di più sensibile e di più luminoso di quelle dei Profeti Ebrei. Questi annunziavano i loro oracoli per tempi lontani; e se se ne eccettuino alcuni fatti prossimi, i testimonj delle profezie non poteano esserlo degli avvenimenti predetti. Quì gli Apostoli sono testimonj degli oracoli e dell'adempimento; gli hanno ricevuti eglino stessi dalla bocca di GESU' CRISTO, eglino stessi gli hanno verificati, e ci hanno quindi trasmesso e l'oracolo e l'avvenimento. Sfidiam l'incredulo ad oppor qualche cosa di sensato ad una convinzione sì evidente e sì

pal-

palpabile. La sincerità degli Apostoli circa i fatti è dimostrata, e lo è egualmente riguardo agli oracoli.

Tale è dunque questo genere di certezza fisica impresso sulla Religione. Come è certo che niuna intelligenza creata può cangiar le leggi della natura, e che perciò un vero miracolo attesta il linguaggio di Dio medesimo; così è certo che niuna intelligenza creata può predire il futuro libero e contingente, e che perciò una vera profezia attesta i lumi del primo Essere: è dunque certo che una Religione predetta come vera, è una Religione divina. La dimostrazione è secondo tutte le regole.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA XCVII.

Quarta sulla certezza fisica della Religione Cristiana.

L'Evento è il contrassegno decisivo della profezia; aver mostrato che tutte quelle della Legge e dell'Evangelio sono state verificate, è aver provato in una maniera incontrastabile che Iddio solo n'è stato l'autore. E' nondimeno cosa utile di riunire con una sovrabbondanza di lumi, i caratteri che illustrano, che provano, che stabiliscono la dignità e l'autorità delle nostre profezie. Ricaviamoli sempre dalla ragione e dai fatti, sorgenti che l'Incredulo non può negare.

1. Le profezie cristiane sono certe nella loro origine e nella loro data: esse ci vengono dagli Ebrei stessi: è inutile di provarne l'autenticità e l'incorruttibilità. Dir che depositate nel santuario della nazione e della Religione, come un monumento, questo deposito era il più prezioso tesoro del popolo d'Israele, che racchiudea i titoli della sua gloria e della sua speranza, che questi Libri santi ciascun giorno letti e meditati non hanno potuto giammai esser cangiati nè alterati, è ancor troppo poco: ri-

ripetiamolo; basta di esporre che questi titoli ci vengon trasmessi dagli Ebrei nostri giurati nemici; questa sola testimonianza è più forte e più decisiva delle pruove le più giuridiche. La conservazione sorprendente degli Ebrei in mezzo ad una total dispersione, e dopo una schiavitù di diciassette secoli, è un fenomeno unico: non possono non conoscervisi i disegni della Provvidenza, la quale ha voluto ch' essi rendano, loro malgrado, una testimonianza irrefragabile ai nostri oracoli. Porfirio ardiva di sospettare che le profezie di Daniele sulla rivoluzione degl' Imperi, fossero state fatte dopo gli avvenimenti. Altri Filosofi avrebbono formato sopra Isaia, Geremia ec. lo stesso sospetto: ma ogni Pirronismo riguardo a ciò è impossibile; torno a dirlo, gli Ebrei son quelli che producono i nostri titoli contro di loro medesimi.

2. Le profezie cristiane sono chiare e precise sul fondo degli avvenimenti che ne formano l'oggetto essenziale. Rivelate per annunziare il Messia, la sua nascita, la sua vita, la sua morte, la sua dottrina, la sua resurrezione, la sua Chiesa, il suo regno; vi vien tutto ciò esposto sotto immagini vive e reali che bastano per illuminar gli uomini, e per istruirli di tutte le verità relative ai loro doveri ed alla loro sorte.

Ma, dirà l'Incredulo, vi sono delle oscurità nelle profezie; come dedurne degli oracoli certi? Pronta è la risposta. Non si è mai preteso che tutto fosse chiaro nelle profezie, e che

tut-

tutto dovesse esserlo. Iddio non ha rivelato cosa alcuna senza profonde viste di sapienza; ma non vi è tutto egualmente necessario, nè svelato nel tempo stesso. Che nella moltitudine de' suoi oracoli, ve ne sieno ancora degli oscuri, e la manifestazione de' quali abbia egli riservata a tempi di cui ei solo ha fissato il momento preciso; subitochè noi già conosciamo quelli che bastano per istabilire la nostra Religione, e formare la nostra virtù, oserem lagnarci se ne ignoriamo degli altri? I testi ignoti niente pregiudicano ai testi certi. Una sola profezia provata, viene da Dio, ed attesta il suo lume e la sua autorità.

Del rimanente, è della natura delle profezie di aver una mescolanza di ombre e di lumi. Questa saggia oscurità abbatte l'orgoglio, nudrisce l'umiltà e la dipendenza, anima la preghiera, eccita lo zelo e l'emulazione, forma la docilità. Dall'altro canto la profezia non è una storia. Dee forse Iddio fomentare la nostra curiosità, mostrandoci i tempi futuri con una evidenza, eguale a quella che si ha del momento attuale? Se il Profeta descrivesse degli annali futuri con tanta precisione, con quanta descrivonsi gli annali passati, *nel tal anno, nel tal giorno accadrà la tal cosa*, avverrebbe una di queste due cose: o i fatti non accaderebbono, poichè essendo gli uomini liberi potrebbono porvi degli ostacoli; ovvero Iddio, per far che avvengano questi atti liberi, sarebbe obbligato di cangiare il piano che ha scelto la sua sapienza,

e di

e di pregiudicare alla libertà delle sue creature. Onde anzichè l'obbiezione delle oscurità delle profezie vaglia ad indebolirle, non fa al contrario che stabilire ciò che entra nel piano della sapienza eterna la quale si degna di rivelarcele.

3. Le profezie cristiane sono senza mescolanza di errore. Emanate da un Dio che è la stessa verità, portano questo carattere fino nella minima circostanza. Vi sono degli oggetti incomprensibili, ve ne sono degli oscuri, ve ne sono di quelli che non si sono ancora adempiti; ma finalmente non ve n'ha alcuno che non siasi verificato nel tempo stabilito dalla sapienza di Dio; non ve n'ha alcuno sul quale l'incredulo possa dare l'accusa di errore. Un solo che fosse falso, imprimerebbe su tutti gli altri il carattere d'incertezza. La veracità di Dio è, non men che la sua cognizione, infinita ed eterna.

4. Le profezie cristiane sono state consacrate come vere, anche prima del loro adempimento. Mi spiego: i Profeti predicendo il futuro, non ne formavano un racconto legato, ed unicamente tessuto di avvenimenti lontani: ma vi aggiugneano dei fatti prossimi e pubblici, interessanti specialmente la nazione; e questi fatti verificati sotto i suoi occhi attestavano la certezza degli oracoli su i tempi futuri. Imperciocchè finalmente per caratterizzare la missione dei Profeti, per provar ch'essi parlavano in nome del Signore, era necessario un contrassegno divino: non è scritto che tutti i

Pro-

Profeti abbiano fatto dei prodigj; ma l'adempimento dei loro oracoli vi suppliva, e li mostrava al popolo d'Israele come gl'inviati del Signore.

Quindi ha origine quel rispetto per tutti i Libri profetici inseriti nel Canone Ebraico. Si vide sotto i Re d'Israele, tutti protettori della menzogna, e sotto molti Re di Giuda altrettanto empj, una moltitudine di falsi Profeti, i quali, per favorire l'incredulità e le passioni di que' Principi, annunziavan loro de' falsi oracoli conformi al loro gusto ed al loro interesse. Che sono eglino mai divenuti? Non ne rimane il minimo vestigio, quandochè i veri oracoli riconosciuti dalla nazione, conservati nel tempio, continuamente letti e meditati, hanno goduto fin dalla loro origine di tutte le prerogative dovute alla loro celeste ispirazione.

Già noi abbiamo nel Vangelo questi stessi caratteri di verità, le predizioni prossime compiute, pruova della certezza delle predizioni lontane. Così la discesa dello Spirito Santo, i miracoli degli Apostoli e dei Discepoli, la rovina di Gerusalemme, la vocazione dei Gentili, la perpetuità della Chiesa ec. queste cose verificate sotto i nostri occhi, ci rendono sensibili e certi gli oracoli del tempo avvenire. Ond'è che la fine del mondo, il Tribunale di Gesu' Cristo, e l'eterno suo Regno, si presentano sotto una idea reale e visibile, poichè sono annunziati dallo stesso Dio, gli altri oracoli del quale si sono adempiti sotto i nostri occhi.

5. Le

5. Le profezie cristiane non solo vengono dagli Ebrei, ma sono state citate loro come un'autorità scambievolmente riconosciuta fin dai primi giorni della Chiesa. Non han mai gli Apostoli annunziato la resurrezione, l'ascenzione di GESU' CRISTO, la sua passione, la salute apportata in suo nome, la sua Chiesa, i suoi misterj, che nello stesso tempo non abbiano mostrato agli Ebrei che questi avvenimenti erano predetti nella Legge e nei Profeti. S. Pietro nel suo primo discorso nella solennità della Pentecoste, cita su questo mistero il Profeta Gioele (*Act. Ap. cap.* 2.), sulla resurrezione il real Profeta, e prova che nel salmo 15. non aveva potuto parlare che di GESU' CRISTO. Egli cita il salmo 131. per mostrare che il Messia dovea esser figlio di David; il salmo 109. per annunziar la gloria ed il suo Regno. Soggiugne che *Iddio ha compito ciò che avea predetto per bocca di tutti i Profeti, che il suo Cristo patirebbe* (*ibid. cap.* 3.). Gli applica la predizione di quel gran *Profeta* che Mosè avea annunziato, e che il popolo d'Israele dovea in tutto ascoltare, (*ibid. cap.* 7.).

S. Paolo parlando agli Ebrei nella Sinagoga di Antiochia di Pisidia, applica a GESU' CRISTO la predizione di *David figlio di Jesse*, il quale dovea eseguire tutti i voleri del Signore (*ibid. cap.* 13.); e quella della resurrezione, cavata dal salmo 15. Cita ancora i Profeti nella Sinagoga di Tessalonica, innanzi al

Re Agrippa, innanzi agli Ebrei di Roma (*ibid. capp.* 17. 26. & 28.).

L'Epistola agli Ebrei è tutta fondata sul rapporto dei due Testamenti, sulla preminenza del nuovo, sulla divinità di GESU' CRISTO, sul suo sacerdozio, sul suo sacrifizio, e figurati ed annunziati nell'antica Legge.

Or S. Paolo a fondo istruito sopra tutti gli oggetti della Legge, annunziando altamente GESU' CRISTO nelle Sinagoge, non potea citare agli Ebrei se non i testi reciprocamente ammessi, vale a dire quelli che, secondo la tradizione e la credenza comune riguardavano il Messia; qualunque altra citazione fatta a Dottori della Legge, sarebbe stata assurda. Eglino esser non poteano convinti ed abbattuti, se non dalla riconosciuta certezza del senso profetico.

Andiamo innanzi: gli stessi testi citati ai Fedeli suppongono questo senso riconosciuto: gli Ebrei non li han mai contraddetti; ed in que' primi schiarimenti sopra i Profeti e la Legge, i nostri primi difensori partivan sempre da questi principj. Il famoso Dialogo di S. Giustino con un Ebreo il quale egli vuol ridurre alla fede, altro non è che una raccolta di profezie dell'antica Legge, paragonate con i fatti della nuova; parallelo profondo e partitamente descritto, che portando la luce nelle antiche oscurità, suppone una moltitudine di testi riconosciuti sopra il Messia.

Se dopo que' primi secoli gli Ebrei han sovrabbondato in sottigliezze, in equivoci, in rigiri,

giri, ed anche in frode; se han cangiato la grandezza e la maestà del testo in dispute di parole ed in misterj puerili della cabola, nulla v'ha di sorprendente. Vinti e abbattuti dalla chiarezza e dalla certezza delle profezie, ed ostinati a negar tutto, è stato pur troppo necessario che si gettassero nelle assurdità; ma non ne resulta meno evidentemente, che il silenzio solo dei primi Ebrei è un giudizio contradditorio della esattezza e della *ingenuità* riconosciuta dei testi profetici che venivan loro allegati.

6. Le profezie cristiane sono scambievolmente legate; e quest' accordo dà, con una nuova forza, un segno manifesto della verità infinita, che sola ne è il principio. Giusta il piano libero che Iddio ha scelto per annunziare la sua Religione, potea egli ispirare un solo organo, o manifestare i suoi oracoli a molti. Quegli avrebbe descritto una serie di avvenimenti e di verità, e questa catena di fatti cavati dall' avvenire già offre un prodigio ammirabile.

Ma molti Profeti i quali in secoli e luoghi diversi scrivono senza concerto, e i quali nondimeno dipingono le parti d'uno stesso quadro, e ne fanno un tutto; questi Profeti separati e riuniti presentano una meraviglia ancor più sorprendente. Primieramente ciascuno ha le sue prove speciali; ed ancorchè egli fosse solo, basterebbe per contestare gli oracoli del Signore. Ma questi non annunziando che qualche fatto; un altro annunziando i medesimi sotto nuove

immagini, ed altri fatti ancora; un terzo aggiugnendo delle nuove circostanze egualmente verificate: se si riuniscono queste immagini; se fra apparenti varietà vi si scorge un tutto; se il numero dei Profeti con tutta la diversità dei tempi, dei lumi, dei caratteri, dello stile ec. non forma nondimeno in ultimo che una sola profezia, non è essa sotto questo aspetto di riunione, più ammirabile di una profezia ch' esistesse sola?

E tale è l'intiero corpo delle profezie cristiane. Ottocento anni avanti GESU' CRISTO, Isaia annunzia la sua venuta, i suoi caratteri, le sue opere, la sua gloria, i suoi patimenti, la sua Chiesa, il suo regno, e ciò per quasi un secolo. Giona, Osea, Gioele, Amos, profetizzano presso a poco nello stesso tempo. Subitamente succedon loro Michea, Naum, Abacuc, Sofonia. Poscia Geremia in Gerusalemme, Ezechiele e Daniele in Babilonia, benchè separati, riuniscono i loro oracoli. Agea, Zaccaria e Malachia, dopo il ritorno dalla schiavitù, chiudono il Canone degli oracoli profetici. In questa guisa per 350 anni, questi Inviati del Signore istruiscono senza interruzione il popolo d' Israele; e confermando scambievolmente il loro suffragio, v'imprimono una forza sì reale, che non è possibile di riconoscere un solo Profeta senza riconoscerli tutti, perchè tutti poggiano sullo stesso principio, tutti annunziano le stesse verità, gli stessi fatti. Questa è una catena sì stretta di testimonianze da

Isaia

Isaia a Malachia, di avvenimenti predetti, dopo la nascita del Precursore sino alla discesa dello Spirito Santo, che non può sotto questo prezioso quadro non conoscervisi il Dio dei cuori e dei tempi, che solo ha potuto imprimervi l'insieme ammirabile della sua Religione e dei suoi disegni.

Le profezie cristiane hanno avuto per organi, persone eminenti in santità. Assolutamente parlando, può Iddio rivelar l'avvenire anche ai peccatori. Bàlaam ha pronunziato, senza volerlo, de' veri oracoli. Ma nel piano di sua sapienza, oracoli che doveano illuminar l'universo e formar la Religione, non poteano esser pubblicati che per mezzo d'interpreti fedeli osservatori della Legge. Quindi, in tutti i tempi, i Profeti Ebrei diedero al popolo d' Israele il modello della vita la più pura. Il loro ministero non era unicamente di predire il futuro; ma predicavan la Legge, atterrivano i peccatori, li riduceano: animavano e consolavano i fedeli; e soprattutto sostenevano queste lezioni con delle virtù eminenti. Questa pietà profonda, conciliando loro la pubblica venerazione, facea rispettare i loro oracoli: si vedea lampeggiare in loro egualmente e la verità e la santità del Dio che li animava.

8. Le profezie cristiane sono state rivelate ed annunziate con una modestia, ed insieme con una grandezza che caratterizzano la loro origine celeste. Ciò che viene dallo spirito dell' uomo, soprattutto dell'uomo *scimia* (come il

Demonio) *della Divinità*, rappresenterebbe sotto una falsa ampollosità l'orgoglio e la debolezza. Uno spirito picciolo, limitato, cieco, non può tentar di sollevarsi al di sopra della sua sfera, senza dare a vedere i segni della sua vanità. I Profeti parlavano con maestà, perchè parlavano a nome di Dio; ma questa pompa andava unita con la semplicità la più grande. Tutto in loro facea veder questo carattere; la loro vita, il loro esteriore, le loro lezioni; non v'era orgoglio, non v'era presunzione: non v'erano vestigj di passioni umane. Per ogni dove sembran dimentichi di loro medesimi, per non occuparsi che di Dio di cui sono gli organi, e dei popoli de' quali sono le guide.

Se in molti si trova uno stile più sublime, nulla mai vi si scopre che sia proprio alla erudizione puramente umana. Si conosce non esser eglino che gli Araldi della verità e della virtù. Le immagini, le figure, le espressioni vive vi nascono o dal genio della lingua e dei tempi, o dalla grandezza delle verità, e non da una eloquenza ricercata. Quando si annunzia la maestà dell'Essere supremo, il terrore delle sue minacce, la bellezza della sua Legge, lo splendore de'suoi beni; non v'ha termine che possa esprimere tutto il reale e tutto il vivo di questi oggetti. Tale è la sola grandezza de'Profeti. Senza aver niente di comune con la vana ostentazione de'dotti, la quale in sostanza non è che picciolezza; tutto

nei

nei loro scritti è grave, sensato, maestoso; tutto v'è degno della verità, e ne porta l'augusto impronto.

9. Finalmente le profezie cristiane presentano de' motivi conformi alla sapienza ed all' autorità di una ispirazione divina. La manifestazione dell' avvenire caratterizza l'Essere supremo; dà essa a vedere la sua luce, il suo potere, la sua grandezza: egli dunque non può operare questo prodigio che per la sua gloria e per il bene dell' uomo, e non semplicemente per nudrire la nostra curiosità, i nostri progetti e le nostre idee terrene.

Quindi è che di tutti gli oracoli cristiani non ve ne ha neppur uno, che svelando l'avvenire, non offra nel tempo stesso lo spirito del culto, la santità della Legge, l'errore del vizio, il terrore delle pene, od il premio delle ricompense. Siffatta connessione degli oracoli profetici con tutte le massime della virtù la più soda, mostra sensibilmente ch' essi provengono dal principio d'ogni virtù.

Questi caratteri riuniti nelle profezie cristiane, dimostrano agli occhi della ragione, che non possono elleno venire se non da un Dio di luce e di sapienza, di potere e di grandezza, di verità e di santità. Profezie impenetrabili ad ogni spirito creato; esse rivelano non solamente degli atti futuri liberi, ma ancor degli oggetti sì profondi, che non ne sarebbe venuta all' uomo neppur l'idea. Profezie precise: l'epoca, l'oggetto, tutto v'è espresso chia-

ramente; non se n'è potuto cangiare una sola parola. Profezie verificate; non v'è bisogno che paragonare gli oracoli e gli avvenimenti: questa uniformità diviene una storia. Profezie scambievolmente legate e confermate; una catena di quattro secoli forma, con una successione non interrotta, una serie di oracoli, un solo de'quali suppone e fa rivivere tutti gli altri. Profezie annunziate per mezzo di organi che, per la loro santità eminente, presentavano l'immagine e l'autorità di Dio di cui erano gl'Interpreti. Profezie modeste, gravi, sensate, le quali, sotto figure nobili e maestose, mostrano la sapienza e la dignità degli oracoli dell'Altissimo. Profezie finalmente che non tendono se non a far conoscere il vero Dio, a formare la sua Religione ed il suo culto. Essendosi Iddio degnato di manifestarsi agli uomini ha egli potuto scegliere un linguaggio più degno della sua grandezza?

I nostri Filosofi Pirronisti oppongano a questi oracoli quelli del Paganesimo. Con un' ammirabile conseguenza (non solo incessantemente ripetuta, ma ancora copiata parola a parola), dall'avere le sette di errore proposto de'falsi oracoli, ne concludono la falsità di tutti gli oracoli quali si sieno. Dalla menzogna di quelli è precisamente che apparisce con più splendore la verità di questi. Forza in vero singolare della Religione! ella tira maisempre le sue pruove da quelle stesse tenebre onde vorrebbesi oscurare. Sviluppiamo questa idea;

e gli

e gli oracoli pretesi del Demonio serviranno al trionfo di quelli del vero Dio.

In ogni tempo, l'uomo curioso, l'uomo inquieto sulla sua sorte, l'uomo animato dal desiderio di formarsi una serie di giorni felici, ha voluto penetrare nell'avvenire: l'ha cercato nelle viscere delle vittime, negli astri, nel volo degli uccelli, nei sogni, negli scongiuri, negl'incantesimi ec., e soprattutto nelle risposte degli oracoli: limitiamoci a discorrere di questo ultimo mezzo.

Primieramente egli è certo che non si è cercato l'avvenire in queste ridicole sorgenti, se non perchè altre sorgenti reali e rispettabili l'aveano annunziato; la verità ha necessariamente preceduto la menzogna (1). Non si è dimandato il futuro a de' vani idoli, se non perchè si adoravano; e per qualunque canale l'uomo abbia voluto mai apprendere l'avvenire de' tempi, sempre ha supposto questa cognizione venisse da un Essere superiore. Egli non interrogava i Demonj, se non riguardandoli come Dei.

Esaminiam ora gli oracoli del Paganesimo. Van-dale, e dopo lui il Sig. di Fontenelle, hanno preteso provare che tutti erano stati appoggiati sulla menzogna e sulla impostura; che non aveano la loro origine che nella furberia dei

(1) Riflessione avanzata anche dal celebre Vescovo di Puy nell'*Incrédulité, convaincue par les Prophéties*.

dei sacerdoti degl'idoli, e nella superstizione e nella credulità de' popoli. Il P. Baltus Gesuita, dotto e pieno di zelo, ha confutato sodamente questo sistema; e per assicurare alla Religione Cristiana, la gloria di aver fatto cessare gli oracoli, ha provato che se l'impostura ne ha inventato un gran numero, eranvene nondimeno degli altri che venivano realmente dal Demonio, e che sorpassavano la sfera delle umane cognizioni. I Padri hanno parlato di questi oracoli sorprendenti, allorchè hanno detto che la pubblicazione del Vangelo li avea fatti cessare. Eusebio, S. Atanasio, S. Cirillo Alessandrino, Teodoreto, S. Crisostomo, Arnobio Lattanzio (*a*) l'hanno detto erpressamente. La Scrittura stessa parla dell'oracolo di Beelzebub, delle Pitonesse, degl'Indovini ec., e condannando sì severamente quei che li consultavano, sembra ricordare il potere del Demonio: or riconoscendo, col P. Baltus, il meraviglioso di molti oracoli del Paganesimo, e l'operazione diabolica che li dettava; da questo stesso egli è che si deduce la luminosa preminenza degli oracoli cristiani. La diversità ne è sensibile, come quella della luce dalle tenebre.

Un punto costante, che solo basta per compiere

(*a*) Euseb. *lib.* 5. *de Prap. Evang.*, S. Athan. *lib.* 1. *de Incarn. Verbi Dei*, Cyr. Alex. *lib.* 6. *contra Jul.*, Theodoret. *adv. Græcos Ser.* 10., Chrysost. *Hom. de S. Bab.*, Arnob. *lib. adv. gentes*, Lactant. *lib.* 4. *divin. inst. cap.* 27.

piere quest'oggetto, è che i Demonj non han giammai annunziato il futuro. Il P. Baltus nega loro espressamente questa cognizione, ed ha citato su questo proposito Tertulliano, Minuzio Felice, S. Agostino: questo frattanto è quello che costituisce essenzialmente l'oracolo divino; ogni altro segno è equivoco. Sicchè, a parlare in rigor dei termini, dire che i Demonj non han mai predetto il libero avvenire, è lo stesso che dire che non han mai renduto degli oracoli. Nondimeno siccome hanno parlato ne' loro tempi per la bocca de' loro Ministri, diamo a conoscere la diversità enorme che passa fra i discorsi profetici e i diabolici.

Gli oracoli cristiani sono stati consagrati in monumenti autentici: quei del Demonio sono periti nascendo. Questi erano alcuni segni, alcuni sogni, alcuni discorsi senza connessione e senza conseguenza; obbliati appena annunziati, non ne rimane il minimo vestigio. Si sa in generale che vi sono stati degli oracoli: ove però sono al presente? Che se ne può dedurre od in favor dell'errore, o contro la verità?

Gli oracoli cristiani erano precisi: la data, l'avvenimento tutto eravi stabilito: quei del Demonio erano ambigui. Presentando più sensi, davano ad intendere una cosa per l'altra agli spiriti sciocchi e curiosi. Son noti ad ognuno quei che furon renduti a Creso, a Pirro ec.: non vi bisognava a tal effetto che uno spirito astuto e politico, che sapesse in tal guisa inviluppare il suo pensiere, che qualunque cosa acca-

accadesse, si potesse credere che l'avvenimento era annunziato nell'oracolo (1). Bella profezia!

Aggiugniamo eziandìo che spessissimo questi oracoli erano falsi. Forse si sono osservate delle occasioni, in cui o per caso, o per astuzia, i Demonj hanno annunziato qualche cosa: ma si è egli conservata la moltitudine delle menzogne? Forse non vi fu tempio, forse non vi fu Idolo che non avesse i suoi pretesi Profeti, giacchè tutti i sacerdoti aveano il privilegio di cercar l'avvenire secondo la loro arte: quindi, chi potrebbe calcolare il numero infinito delle favole?

V'ha ancor di più: quand'anche si trovasse nel Paganesimo qualche predizione verificata, nulla v'è di sorprendente; esse nascevano dal caso. Mi spiego. Vi son due maniere di predir l'avvenire; l'una rispondendo ad una quistione sopra un atto libero; l'altra delineando la sicura immagine dei secoli e dei fatti umani. Si facciano sei quistioni precise sopra sei atti futuri e liberi: rispondendo si e no, a caso, per regola di calcolo, la metà delle prete-

se

(1) Ennio presso Cicerone *Lib.* 1. *de Divinat.* eccellentemente deride queste ambiguità degli oracoli:

Non enim sunt ii aut scientia, aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, impudentesque Harioli
. . . . . .
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.

se predizioni potrà esser falsa, e l'altra vera: somiglianti profezie sono per così dire, *profezie di dadi*; e tali erano quelle del Demonio. I Profeti Ebrei han qualche volta annunziato in risposta, degli avvenimenti particolari e sempre veri. Tali sono, la morte di Ocozia, il tradimento meditato dagli abitanti di Ceila ec.; ma il fondo delle profezie, è l'immagine sicura dell'avvenire de'secoli: vi si vede una luce infinita ed eterna sopra la notte dei tempi e dei cuori: luce che dipinge ed annunzia gli avvenimenti, tal quali esistono nell'abisso dei decreti e dell'eternità di Dio. Questo è quel piano immenso che caratterizza il linguaggio dell'Essere supremo.

Gli oracoli cristiani rendeansi in nome di Dio: quelli del Paganesimo in nome degli spiriti delle tenebre, adorati sotto il simulacro degl'Idoli. Là era Apollo, quì Giove, altrove Serapide. Queste miserabili sorgenti non annunziavano che una rivelazione di curiosità e di menzogna. Come la sola ragione dimostrava il niente e l'empietà degl'Idoli, così dimostrava l'impostura degli oracoli.

Gli oracoli cristiani rendeansi pubblicamente sotto termini gravi e rispettabili, che portavano l'impronto della Religione: quelli del Demonio si rendeano negli antri, in luoghi secreti, per celar la frode agli occhi degli spettatori. Si usavano ridicole ed utili ceremonie, parole pompose, prive di senso e di gravità. Lo strepito delle querce agitate da Dodona, i risuo-

suonanti crotali, le ceremonie grottesche degli oracoli della Beozia ec., quali augusti mezzi per annunziar l'avvenire!

Gli oracoli cristiani erano renduti da Ministri di una santità riconosciuta: quei del Demonio da Maghi, da Pitonesse, da Sacerdoti mille volte convinti di delitto e d'impostura. Quanti esempi non ce ne há somministrato la Storia? Possono elleno riguardarsi come gli Organi della divinità, persone che la ignoravano o che la disonoravano co' loro delitti?

Gli oracoli cristiani eran renduti in una maniera degna del Santuario: quei del Demonio con delle contorsioni ed un furore che indicavano lo spirito di discordia e di vertigine. Occhi stravolti, una immaginazione alienata, movimenti terribili, agitazioni folli e spesso indecenti; tali erano i preludj delle Pitonesse le più famose: così veggonsi descritte cotali divinazioni in Cicerone (*lib.* 1. *de divinat.*), in Porfirio (*Ep. ad Aneb Egyp.*), in Giamblico (*lib. de Myst. sect.* 3.) ec. E' dunque questa la maniera colla quale agisce il Dio della verità e della pace?

Gli oracoli cristiani tendeano a stabilir la pietà e l'innocenza: quei del Demonio non conduceano che al delitto. Essi favorivano tutti il culto degl'Idoli e le superstizioni; proteggeano il vizio ed il libertinaggio; eccitavano alla guerra; comandavano gli omicidj, le vittime umane: altrettanti spaventevoli caratteri che i Padri rimproverayano ai Pagani. Eusebio (*lib.* 4 *Præp.*

Præp. Evang. cap. 15.) cita loro per testimonj e garanti i proprj loro Autori, Pausania, Plutarco, Eliano, Macrobio, Virgilio, ec.

Agevol cosa sarebbe lo estendersi, e provar minutamente tutti questi capi con mille testi; ma basta d' indicarli. Questo contrasto al primo sguardo depone invincibilmente per la verità degli oracoli evangelici, e per la falsità di quei del Demonio, supponendo ancora che questi abbiano avuto il meraviglioso che è stato loro attribuito.

Ma per qual ragione adunque permettea Iddio tali oracoli che seduceano i popoli? Non ci forzerà mai la Filosofia a rendere un conto esatto dei disegni di Dio: la ragione stessa ci dice che sono altrettanto giusti quanto incomprensibili; che criticarli è temerità e follia; che adorarli e rispettarli anche allorchè se ne ignora il nodo secreto, è dovere, saviezza e lume. Nondimeno per chiuder la bocca all' Incredulo, mostriamgli un raggio delle ragioni che provano l' equità della provvidenza allorchè ha permesso gli oracoli.

Una volta regnava l' idolatria sulla terra, non è più sorprendente che da rovina in rovina abbia prodotto effetti sì contagiosi. Non avrebbe prima Iddio esposto gli uomini sinceri ed innocenti alla seduzione dei prestigj e de' falsi oracoli; ma caduti nel precipizio dei delitti e delle superstizioni, meritarono in seguito gli uomini colpevoli di veder accresciute le loro tenebre.

In

In questo stato funesto, avrebbono nondimeno potuto discernere la verità: tutto mostrava loro il vero Dio, e per conseguenza la falsità del Paganesimo e di quest'ammasso spaventevole di superstizioni; ma essi chiudeano gli occhi. Questo volontario acciecamento era punito da tenebre ancor più folte: eglino temeano ed odiavano la verità, e la verità fuggiva: amavano e cercavano l'errore, e quest'errore amato divenne il loro idolo; seguivano in tutto le loro passioni, e queste passioni li allontanavano da Dio, li nudrivano di menzogne e di eccessi.

Egli è perciò da meravigliarsi, che Iddio abbia permesso che i Demonj abbiano renduto de' falsi oracoli? No: noi vediam sulla terra altri scandali altrettanto perniciosi; tale era il culto del Paganesimo. Quell'apparato, quella pompa, quella mollezza, quella voluttà che ne costituiva l'anima seduceva ancor più degli oracoli. Non si consultavano in tutti i giorni, ma in tutti i giorni s'immolavano delle vittime, si celebravano delle feste licenziose. Gli empi sistemi dei Filosofi, le massime d'una morale corrotta, erano più funeste della risposta che davasi dal tripode di Delfo. Per qual ragione stupirsi che lo spirito delle tenebre abbia avuto per lo passato degli organi? non ne ha forse anche a' giorni nostri? Quella congiura de' falsi sapienti contra la verità e la virtù; que' speciosi sistemi che tendono a gettare a terra ogni certezza, a togliere i limiti i più sacri,

con-

consacrare i paradossi i più opposti e alla Religione, e ai costumi, e alla società, non sono forse più funesti che non lo erano per lo passato gli oracoli di Ammone e di Delo?

Laonde permettendo Iddio gli oracoli pagani, non solamente non ha punto diminuito l'autorità dei veri; ma il parallelo fa ancor meglio conoscere l'obbrobrio di quelli, e la maestà di questi. Sottometterci a questi, non è un abbracciar sogni od idee arbitrarie, ma credere ed adorare un oggetto cui il lume eterno di Dio può solo annunziarci.

Questa certezza è più sicura di quella che nasce dall'uso della ragion naturale. Può questa venire oscurata dai nostri pregiudizj; così uno s'inganna ogni giorno ragionando male, ma non può ingannarsi credendo un avvenimento, la cognizione del quale viene certissimamente da Dio, perchè egli solo ha potuto insegnarcelo.

Tale è dunque il fondamento invincibile della Religione, *la certezza fisica*. Iddio solo può cangiare ed interrompere le leggi della natura, egli solo può leggere e predir l'avvenire: due meraviglie che ha operato in favor della Religione Cristiana, e che le imprime l'augusta impronta della verità.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA XCVIII.

Sulla certezza morale della Religione Cristiana.

SEguendo, o Signore, i principj della più sana ragione, è che noi abbiamo provato agli Deisti la certezza della Religion Cristiana co' fatti, co' miracoli e colle profezie. Conviene o negare tutte le storie, chiamar falso il rapporto stesso de' sensi, accordare agli uomini le cognizioni eterne dei cuori e de' fatti, od altrimenti convien appigliarsi al Cristianesimo appoggiato invincibilmente sopra tutti questi generi di pruove. Eccone un' altra, la quale sotto una moltitudine di meraviglie riunite e combinate, ci offre, anche senza miracolo, il più grande dei miracoli.

La Religione Cristiana esiste: questo è un fatto, cui senza dubbio i nostri Deisti ci dispenseranno di provare. Ma ben diversa dal Paganesimo l'origine del quale si perde in un caos di menzogne e di chimere, la nascita del Cristianesimo è tanto certa, tanto esposta ai nostri sguardi, quanto la sua esistenza: l'epoca sua, è il giorno il più risplendente dell'universo: un secolo tanto illustrato dalla storia e dai monumenti, quanto il tempo presente. La stes-

sa certezza, lo stesso lume si osserva in tutto il seguito della sua durata, e vi si osserva senza la minima interruzione; di maniera che la sua esistenza, la sua perpetuità ed il suo stabilimento non formano che *uno stesso fatto*, la di cui realità e forza offrono una dimostrazione morale che giugne all'evidenza. I prodigj hanno annunziato il Dio della natura, le profezie il Dio dei tempi; lo stabilimento della Religione caratterizza il Dio degli spiriti e de'cuori. Comandare al sole, rianimare un cadavere, son queste opere divine: ma dissipar le tenebre, vincere i pregiudizj, rattener la torrente delle passioni, trionfare in una parola degli spiriti e de'cuori, senza pregiudicare alla loro libertà; ecco *un fatto* verificato nello stabilimento del Cristianesimo: fatto che annunzia la sapienza ed il potere del primo Essere, più altamente ancora di tutti gli altri prodigj. Per mostrarne tutto il sorprendente, sviluppiamo questi quattro pensieri sopra lo stabilimento della Religione. Qual opra mai! Quali ostacoli! Quai mezzi! Qual successo!

Noi non pretendiamo in questa discussione di uscir dal nostro piano; al minimo sguardo si ravvisa l'analogia e la giustezza di questo metodo. In fatti, noi vogliamo provare, contro gli Scettici, essere una certezza che il Cristiano è, in fatto di Religione, il solo *vero Filosofo*, poichè ragiona (per supposizione ai nostri *pretesi Filosofi*) secondo i principj del buon senso e della verità. Così dopo aver es-

posto due stabilissimi sostegni della sua fede illuminata, *le opere cioè ed il linguaggio* di Dio stesso; ne viene per natural conseguenza il mostrare che il solo stabilimento della Religione è per lui medesimo un prodigio ancor più grande.

Primieramente qual è quest'opera? Per farne conoscere tutta la grandezza, risaliamo a quel momento in cui GESU' CRISTO formò questo divino progetto. Facea d'uopo distruggere la Religione Giudaica, la quale sussistea in tutto il suo splendore. Rivelata già da quindici secoli, appoggiata sopra oracoli divini, sopra una moltitudine di prodigj, osservata in un tempio ch'era la maraviglia dell'universo, confidata ad un sol popolo che si gloriava per essa di essere la stirpe di Abramo, la nazione scelta del Signore, e di cui formava lo stato civile, non men che la Religione ec. converrebbe esser nell'animo di un Ebreo, per comprendere la difficoltà del sorprendente progetto che intraprendea di rovesciar questo culto, e di confondere i figli d'Israele con il rimanente de' popoli della terra. Non era ciò sul piano d'una rapida seduzione, come quella infedeltà, la quale sotto Mosè, i Giudici ed i Re, aveano altre volte cagionato tante stragi con l'allettamento dei piaceri e le insidie dell'Idolatria. Era questo un nuovo piano di Religione, in cui supponendo la Divinità e la saggia economia dell'antica, conveniva convincere gli Ebrei per principj, che la Legge di Mosè non era se non che una pre-

pa-

parazione a quella del Messia, un'ombra, una figura; che, quantunque veramente rivelata, ceder dovea alla rivelazione evangelica; che il culto e le ceremonie, stabilite sotto pena di morte contro i trasgressori, non erano d'ora innanzi che un culto superfluo; che a tutte le vittime della Legge era per succedere una vittima nuova, ed al suo culto l'adorazione in ispirito e verità. Torno a dirlo, questo piano, allorchè si considera in tutte le sue circostanze, pare incredibile.

Facea d'uopo distruggere il Paganesimo. La sana ragione, è vero, bastava per mostrarne l'assurdità; ma non precisamente sotto questo carattere di menzogna e di nulla bisogna riguardare questo mostruoso colosso. Nella sua stessa contraddizione era circondato da tutto ciò che naturalmente dovea renderlo eterno. L'antichità dei tempi, la frode e l'interesse de' falsi sacerdoti, i prestigj, i pretesi oracoli, la pompa del culto, l'autorità delle leggi, la costituzione stessa dello Stato; e più di tutte queste cose, le tenebre dello spirito rendute di giorno in giorno più dense, che soffocavano persin quasi i vestigj della Legge, e trasferivano alle più vili creature il nome di Dio: e le passioni del cuore che trovavano negli oggetti del loro culto de' modelli di obbrobrio per renderle più coraggiose e giustificarle. In questa ipotesi, l'idolatria, benchè assurda, non solo non potea cader da se stessa; ma conforme in tutto alla natura sregolata, e sostenuta da mille appoggi

cui lo spirito di tenebre e di voluttà moltiplicava e fortificava ogni giorno, dovea avere un eterno dominio.

Ond'è che nessuno di que' Filosofi tanto vantati, formò giammai il progetto di abolirla. Ch'eglino abbiano sinceramente adorato o no gl'Idoli non importa: sempre è certo che non li hanno atterrati; che contenti di parlare nelle loro scuole in una maniera vaga, astratta e sterile sulla Divinità spiegata a lor modo, non han mai intrapreso d'illuminare gli uomini, di disingannarli delle superstizioni; ch'eglino tutti han tollerato ed anche approvato le favole le più assurde, i culti più superstiziosi, e spacciato le massime di morale le più false. Perciò fa S. Paolo degli amari rimproveri a que' falsi Sapienti senza alcuna eccezione; poichè avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, ed han ritenuto schiava la sua verità. Laonde quand'anche, nel mezzo di quel mostruoso ammasso di errori, avessero a caso avanzato qualche tratto di verità, come rapidi lampi in mezzo a notte tenebrosa, sono forse meno per questo i protettori dell'idolatria?

Gesu' Cristo solo ha formato il piano di distruggerla, e di stabilire sopra le di lei ruine la sua Religione. Religione eterna, egli è vero, ma nondimeno nuovamente rivelata, e che par nuova a fronte dei culti che già da tanti secoli regnavano sulla terra. Religione che proponeva de' misteri incogniti e incomprensibili, l'incarnazione e la passione di un Dio ec.. Qua-

le scandalo per gli Ebrei! Qual follia per i Gentili, giusta l'espressione dell'Apostolo! Quelli non conoscevano che l'unità dell'Essere supremo (1); questi avvezzi a ragionare, a non considerare la natura degli Dei, il loro culto ecse non come oggetti di dissertazione e di curiosità, erano eglino ben disposti a fare all'autorità (nome fin allora fra loro incognito in fatto di Religione) il sacrifizio dei loro lumi e l'omaggio del loro spirito; a credere, senza comprendere, oggetti impenetrabili?

A questi misteri congiugnea il Cristianesimo la morale la più severa. Non potea essa sembrare agli Ebrei medesimi, la Legge dei quali era santa ed equa, che eccessiva ed impossibile. Umiliarsi, compensare con delle buone opere, portar la propria croce, dispregiare i piaceri e le ricchezze, odiar se stesso, quali massime mai! quai precetti! Ma che dovean dunque sembrare ai Pagani, la pretesa morale dei quali era sì dolce, sì comoda, o direm meglio, sì

(1) Se parliamo dei Patriarchi, e dei giusti, sa ognuno che questi aveano idee più pure e più estese del Messia di quello le avesse il rimanente del popolo: nè per la loro giustizia e virtù ci è permesso di dire che lo credessero un semplice Liberatore dalla schiavitù materiale, giacchè le profezie che abbiamo, ne fanno un carattere come di una persona divina. Egli è ciò sì certo, che fra i dogmi del Cattolicismo v'ha anche questo, che la salute degli antichi Patriarchi fu ottenuta *ex meritis Christi prævisis*, come dietro S. Agostino, S. Leone, e tutti i Padri, parlano i Teologi.

corrotta, sì sfrenata? Il solo piano della Religione Cristiana, risguardandolo così nel suo insieme, sorprende e spaventa anche al presente: si comprende con un' intima evidenza, che l' uomo, lungi da poterlo eseguire, non avrebbe potuto neppure formarsene l' idea. Che si fosse intrapreso, per un sistema di setta o di politica, di abbattere i culti regnanti, per istabilirne un altro, sempre avrebbe esso portato l' impronto della debolezza e del capriccio: ma annientare tutto ciò che nascea dall' acciecamento e dall' empietà degli uomini, sostituire un' ammirabile raccolta di verità semplici insieme e grandi, nuove ed eterne, oscure e luminose, incomprensibili e certe, sublimi e naturali, difficili ed eque, severe e dolci ec.; ecco ciò che un Dio solo potea immaginare ed eseguire.

Non è questo un piano d' idee abbozzato sugli avvenimenti, quale è quello che si attribuisce ai primi fondatori di Roma, che si suppone aver, fin dalla origine della loro città, diretto le loro leggi e le loro mire verso la conquista dell' universo; se pur non si faccian passare Romolo e Numa per veri Profeti, certamente eglino non poteano prevedere ciò che non cominciò a svilupparsi se non cinque secoli dopo la loro morte, nè progettarlo senza stravaganza. Il piano della Religion Cristiana, in tutta la sua grandezza, ha l' epoca comune col giorno del suo principio; Gesu' Cristo l' ha annunziato chiaramente: quindi è che nell' evento non vedesi più, o il caso, o le opere ed i ta-

talenti degli Apostoli; ma bensì l'esecuzione di un disegno che concertato e pubblicato ne' giorni stessi della debolezza e degli obbrobrj di GESU' CRISTO, prova egualmente, e la luce infinita che sola potea penetrar la notte di un avvenire impenetrabile, e l'illimitato potere che solo valea a compire quest'oracolo.

Tale fu dunque il progetto veramente divino del Cristianesimo. Qual opra mai! torniamo a dire, quali ostacoli! e tutti superiori al braccio dell'uomo. Fremè la Sinagoga; e fin dal primo giorno impiegò tutti i mezzi possibili per conservare il suo culto, ed atterrare l'Evangelio nascente. Quanti motivi, quante passioni combinate si sollevarono insieme! Lo zelo della Legge: ognun sa fino a qual segno lo portavan gli Ebrei, e soprattutto negli ultimi tempi della Sinagoga. Non si esposero essi a tutto il furor di Caligola, piuttosto che acconsentire che si collocasse la sua statua nel tempio? Una delle cause delle turbolenze che trassero seco la loro ribellione e la loro perdita, non fu forse ancora il loro ardore a respinger l'insulto che un soldato Romano osò fare al tempio? Non vi sarà mai cosa che uguagli il loro zelo ardente e geloso per il loro culto. La distruzione della loro repubblica, la perdita della loro libertà, il loro stato di miserie e di obbrobrj è per loro meno sensibile della desolazione del tempio di Gerusalemme, e dell'abrogazione dei loro riti. L'orgoglio: gli Ebrei decorati dell'augusto titolo di popolo di Dio, e superbi di

quest'

quest' adozione, riguardavano con disprezzo tutte le nazioni, e persino i Romani loro vincitori e loro padroni. Possessori degli oracoli dell' Altissimo, attaccati al suo culto, quale idea mai si formavano di una Legge nuova, innalzata sopra quella di Mosè, ed aperta a tutti gli uomini senza distinzione? L'invidia: la Religone Giudaica, benchè divina, avea fatto pochi progressi; alcuni proseliti isolati che di quando in quando vi entravano, non aumentavano nè il culto nè la nazione. Qual emulazione viva ed amara non aveano dunque gli Ebrei, quando vedeano il mondo intiero abbracciar l'Evangelio? L'odio avvelenato: eglino riguardavano i Cristiani non solo come erranti e fanatici, ma ancora come loro personali ed irreconciliabili nemici. Cosa degna di osservazione: non aveano questi sentimenti di avversione per i Pagani, benchè infinitamente più lontani dal Dio d' Israele; si contentavano di disprezzare e di star lontani dalle loro superstizioni: ma riguardo ai Cristiani, spiravan vendetta e furore (1). Quindi ebbero origine le prime per-

(1) Quello stesso sentimento di livore che dimostrarono gli Ebrei contro il Cristianesimo nascente, a differenza degli altri culti, lo dimostrò contro di esso anche Roma, non ostante che non solamente permettesse alle nazioni soggiogate le più ridicole stravaganze in fatto di Religioni, ma le autorizzasse ancora con adottare il culto, ed erigere dei tempj agli Dei stranieri. Lo rimprovera acremente Atenagora nella sua *Legazione per i Cristiani*. Che dovremo dir noi fosse

la

persecuzioni, le quali se non furono nè tanto lunghe, nè tanto crudeli quanto quelle degl' Imperadori Romani, ciò avvenne perchè la Sinagoga senz'autorità non avea più verun diritto di vita e di morte: del rimanente, le cabale, le sedizioni, le violenze dimostravano tutta l'amarezza del loro odio.

A questi mezzi di passioni aggiugniamo quello della controversia. Possessori ed inter-

pre-

---

la sorgente di un livore così intestino? Quelle nazioni le divinità delle quali aveano da Roma l'onore di esser venerate, erano molte volte ribelli al fasto romano, onde par che piuttosto dovessero essere involte in quella sorte medesima, che pur troppo soffrivano le infelici nazioni: e pure, non ostante lo spirito di ribellione e di tumulto, si vedevano portati in trionfo i loro Idoli, e pubblicamente innalzati. Il Dio de' Cristiani al contrario, benchè questi guidati dai principj di Religione fossero sudditi fedelissimi, impegnati per la gloria de' loro Sovrani, ed incapaci di eccitar sedizione, quantunque pel loro numero, e per le loro relazioni lo potessero, come fa osservar Tertulliano nel suo *Apologetico*: il Dio de' Cristiani fu un oggetto che impegnò per lo spazio di tre secoli la pubblica autorità contro i suoi adoratori, i quali soffrirono i più orribili effetti che può produrre un odio implacabile, quando è sostenuto dalla forza sovrana. Donde mai una sì enorme differenza con motivi sì opposti fra loro? Oltre i motivi addotti quì sotto dal nostro Autore, ciò nacque, a nostro giudizio, primieramente perchè le Divinità straniere niente nuocevano alla libertà de' costumi del popolo, anzi l'autorizzavano, perchè quanti erano i vizj tanti erano gli Dei protettori. In 2. luogo, era un principio politico l'introdurli in Roma, per conciliarsi così l'animo dei popoli vinti, su i quali sempre molto influisce la Religione, o vera o

fal-

preti degli oracoli del Signore, gli Ebrei opponeanli ai nostri Libri ispirati. Tutto ciò che potea venir loro somministrato dalla erudizione sacra; ciò che di più imponente potea allegare l'autorità; di più simulato e di più falso i rigiri e la mala fede; di più cavilloso i sofismi; di più inflessibile l'ostinazione: tutto fu impiegato contro di noi. Non per sorpresa adunque, nè per istrade secrete ed oblique, il Cristianesimo

---

falsa che sia. 3. Tanto i principj morali, quanto i dogmi della Religione, erano affatto incompatibili col Paganesimo, onde abbracciarla sarebbe stato lo stesso che voler atterrare tutta la pompa dell' Idolatria la quale peraltro era come identificata collo spirito del governo romano. 4. Non potea accader naturalmente che in mezzo alle più orribili persecuzioni mosse per distruggere il nome cristiano, in vece di scemare, crescessero al Cattolicismo i proseliti; giacchè vediamo nella Storia le più celebri nazioni, e le più rinnomate monarchie, contro le quali non era già la distruzione degl' individui, ma il solo spirito di conquista che animava i troppo avidi guerrieri dell' antichità; le vediamo, dicemmo, ridotte al niente, non già per mezzo di tormenti, ma colla sola forza delle armi. Era dunque un' Ente superiore quello che in ragione dei disegni dell' Idolatria contro il Cristianesimo, ne andava accrescendo la gloria, e con un fine affatto superiore all' intendimento dell' uomo, volle stabilir la Religione con que' mezzi appunto che doveano annientarla. Non è dunque più meraviglia che incontrasse tante opposizioni la santità del Cristianesimo a fronte della empietà idolatrica, perchè quelle opposizioni medesime erano il piano, su cui esso dovea poggiare. *Tradent vos in conciliis*, disse ai suoi seguaci il Redentore, *in Sinagogis flagellabunt vos, ante Reges, & Præsides ducemini propter me in testimonium illis & gentibus.*

simo si è stabilito nel centro stesso della Sinagoga; ma bensì attaccandola di fronte, rispondendo a tutto; ma bensì per un giudizio contraddittorio.

Ostacoli dal canto de' Pagani: eglino non aveano in generale zelo alcuno per le loro superstizioni, credendo ognuno ed operando secondo i proprj capricci; gli Atei stessi dogmatizzavano impunemente. Socrate fu non tanto la vittima di questo sospetto, quanto della politica, poichè lasciavansi tranquillamente insultare gli Dei fin su i teatri. Cosa ancor singolare! Il Paganesimo non ha avuto del furore che contro i Cristiani; ciò fu perchè venivan riguardati meno come uomini ingannati ed insensati, che come una setta la quale, per sistema e per cospirazione, intraprendea di distruggere, sin dalla sua radice, il culto dei Numi. Perciò, come di concerto, tutto insieme si sollevò. I Magistrati punirono la professione del Cristianesimo, come una società ribelle e malvagia, come una setta di perturbatori della pubblica quiete; i falsi sacerdoti per interesse e per gelosia mostrarono lo zelo il più fanatico: il popolo fece udire una voce sanguinaria, caricò di disprezzi, di rimproveri e di esecrazione i Cristiani: i Principi fecero delle leggi severe, dipoi degli editti crudeli: sparsero dei torrenti di sangue. La natura freme alla sola idea dei supplizj che seppe immaginare una barbarie ingegnosa. Il furto, l'omicidio, il delitto il più distruttore non era stato mai punito

to tanto severamente, quanto lo fu per tre secoli il nome di Cristiano.

A questi mezzi inumani aggiugniamo ancora un disprezzo universale, una maligna compiacenza sulla loro disgrazia, delle atroci calunnie, tutto ciò che univa al timore delle torture un' infamia aggravante. Che potea di più, non dico la passione la più deliberata dell' uomo, ma l' inferno stesso, se si fosse scatenato? Questo sistema d' ingiustizia, di furore e di crudeltà era nuovo e senza esempio; ma venne immaginato, perchè il piano del Cristianesimo, piano nuovo ed unico, rovesciava fin dai fondamenti l' Idolatria regnante.

Da un' altra parte i Filosofi non taceano. Se i sacerdoti degl' Idoli attizzavano il fuoco e sollevavano i popoli, quelli adoperavano tutte le forze dell' ingegno: esaurirono l' arte dei sofismi per combattere il Cristianesimo, e per coprire le assurdità del Paganesimo. Tutto ciò che si è potuto opporre alla Religione; tutto ciò che i nostri moderni nemici credonsi d' inventare e creare contro di essa, è stato detto fin dai primi secoli: eglino non sono che meschini copisti (1). Ciò che v' ha ancora di sorpren-

(1) Per restarne convinto, basta la lettura delle prime Apologie. Quadrato, Atenagora, Tertulliano, S. Giustino, Origene contro Prassea, Trifone, e Celso, niente tralasciarono di ciò che può servire a difesa del Cristianesimo. Se lo squisito gusto dell' illuminato Secolo XVIII non mostrasse tanto grande avversione per lo

prendente, si è che, se fra le mostruose idee della Mitologia, i Filosofi han potuto (per impossibile) dir qualche cosa di sensato in apparenza, per colorirne le chimere e gli eccessi, ciò è stato nelle loro controversie con noi. I sofismi di Celso, le allegorie di Giuliano, tante altre apologie del culto pagano, debbono la loro origine alla necessità in cui erano i suoi protettori di difenderlo. Per lo spazio di quindici secoli avean essi guardato il silenzio, poichè nessuno avea assalito il regno di quelle chimere. Si credeano, si adoravano con una cieca stupidità. Tosto che apparve il Cristianesimo, i Pagani forzati a rispondere, dissero tutto ciò che lo spirito umano può dire in favor della menzogna. Se malgrado tutte queste circostanze, il Paganesimo è rimasto vinto, non può in ciò non conoscersi la forza ed il trionfo della sola verità.

Questi non sono se non gli ostacoli esteriori; quelli che nascevano dall'uomo stesso erano ancor più terribili. La Religion Cristiana proponea de' misteri incomprensibili, un Dio in tre persone, un Dio incarnato; e gli Ebrei istrui-

---

le Opere dell'antichità, potrebbe vedere in quegli Apologisti tutto ciò che i moderni hanno esposto nei loro libri, ed avrebbe il rossore di osservare nelle sterili obbiezioni degli antichi Increduli i tanto encomiati ed applauditi paralogismi di Bayle, di Hobbes, di Rousseau, di Voltaire ec.

istruiti dell' unità dell' Essere supremo (1), trattavano d' empietà tutti questi misteri. Non si videro forse i Cafarnaiti, benchè discepoli di Gesu' Cristo, ritirarsi allorchè rivelò loro il mistero dell' Eucarestia? I Pagani aveano le favole della Mitologia; ma quelle non erano che chimere maestose che si lasciavano nell' indolenza del loro santuario; e non oggetti seriamente proposti alla loro fede: godeano dall' altra parte del dritto generale di esaminare, e di giudicar di tutto con un sistema d' indipendenza. La Religion Cristiana annunziava, non pie e sterili favole, ma oggetti reali ed incomprensibili, oggetti cui lo spirito dovea credere con rispetto e con fermezza, e credere sotto pena dell' anatema. Benchè allevati in tali principj, questa stessa sommissione è un sacrifizio. L' orgoglio e la ribellione formano fra di noi degl' increduli: che dobbiamo dunque pensare degli Ebrei e dei Pagani? Quali tratti di lumi e di evidenza non eran necessarj per sottometterli ad una fede semplice e docile, malgrado la forza sorprendente e quasi invincibile di tanti pregiudizj?

Ma il maggior ostacolo all' Evangelio nasceva dal cuore. Il Paganesimo era piuttosto una setta di sregolamento, che una falsa religione: tutti i vizj vi aveano il loro modello, e la loro

(1) Veggasi quanto abbiamo detto su questo proposito nella nota superiore, alla pag. 74.

loro apologia nelle divinità; tutte le passioni vi erano protette e giustificate. Qual contrapposto mai sono le abominazioni dell'idolatria e la morale evangelica! Son quelle una tenebrosa notte, è questa lo splendore del sole. Comprendiamo noi ciò che ebbe a vincere la predicazione dell'Evangelio? Conveniva annunziare l'umiltà sincera a quei che neppur dubitavano essere un male l'orgoglio; che ne facevano una virtù, l'anima e la molla di tutte le altre loro virtù: prescrivere la purità interiore, l'unità, l'indissolubilità di un matrimonio santo a persone voluttuose, che faceano della dissolutezza un atto mostruoso di religione, e non trattavano di delitto la fornicazione, ed altri eccessi ancor più detestabili: proibir la vendetta a cuori inaspriti ed ulcerati, che riguardavano come una gloria ed un trionfo il piacere di abbattere i loro nemici: ispirare il distacco dalle ricchezze e dai piaceri, il disprezzo della vita presente a Sibariti che ne faceano la loro unica felicità e credeano non esistere che per godere dei beni della terra. Conveniva in una parola sostituire la Legge pura e santa di Dio alle inclinazioni di una natura sensuale e degradata, le massime della quale, gli esempj, il costume, il culto, e tutti gli ostacoli uniti insieme, accresceano la seduzione e lo sregolamento. Ecco le lezioni dell'Evangelio. Anche al presente, questa Legge ci sembra severa: benchè nel seno della luce, certi cuori avviliti ardiscono giudicarla impos-

sibile: che mai era dunque agli occhi dei Pagani immersi nelle tenebre, e resi simili a' bruti per le loro terrene passioni?

Riuniamo questo insieme di ostacoli esteriori ed interiori; e combinandone la natura ed i mezzi, ossia dello spirito, ossia del cuore dell' uomo, non è possibile ad un Deista (se vuol esser sincero e ragionevole) di negare che lo stabilimento della fede, è il più sorprendente di tutti i miracoli che ha mai operato Iddio, quello che caratterizza più fortemente la sua sapienza ed il suo potere. Sì: guarire un infermo, risuscitare un morto, oscurare il sole, è una meraviglia men grande che la conversione dei Pagani, i quali in mezzo a tante tenebre e a tanti delitti, hanno abbracciato la purità dell' Evangelio.

Vedesi quì la falsità inudita di quel pensiero eternamente ribattuto che forma in ultima analisi l'unico argomento dei nostri Increduli. Eglino attribuiscono la fede dei Cristiani sinceri al pregiudizio: secondo le loro idee, questa parola dice tutto, risponde a tutto: che si creda in Dio, che si osservi la sua Legge, che si aspetti l'immortalità, che si adorino le verità dell' Evangelio, che si rispetti il culto; tutto è *pregiudizio*. La nascita, l'uso, il costume, l'esempio formano il Cristiano; egli s'immagina di credere per convinzione, quandochè non crede se non perchè gli si è detto che creda. Empio sofisma, confuso dal fatto, e dall'evidenza stessa.

Si

Si conviene della forza dei pregiudizj di nascita e di educazione; ogni giorno essi s'insinuano, imprimono delle opinioni l'unico appoggio delle quali è l'esempio. Inutilmente i nostri Scettici espongono in prova tutte le sette filosofiche e religiose: l'esperienza parla. Di rado gli uomini sanno, o vogliono riflettere saviamente; quasi sempre adottano gli errori, sul sentimento di altri. Ma ancorchè siffatti pregiudizj fossero più moltiplicati sopra ogni altro oggetto; dar lo stesso appoggio alla Religione Cristiana, è un calunniar senza giustezza, senza buona fede, diciam anche senza pudore, poichè si è un avanzare un fatto la di cui falsità è palpabile: proviamolo con un fatto contraddittorio.

Se la Religion Cristiana si perdesse, del pari che la Mitologia, nella notte de' tempi e de' sogni, e che s'ignorasse la maniera nella quale è stata formata, si potrebbe allora almen con verosimiglianza sospettare il pregiudizio. Ma conosciuta chiaramente fin dall'istante che è apparsa la sua storia non essendo stata interrotta, la sua nascita congiunta senza laguna alla sua attuale esistenza; da tutti questi tempi riuniti ne risulta un insieme, un solo quadro il quale è sotto i nostri occhi, e che noi possiamo esaminare con il più gran rigore istorico. La Religion Cristiana è presentemente ciò che era diciassette secoli sono. (Io quì non parlo che de' suoi principj fondamentali contro gli Deisti.) Or non solamente essa non ha dovu-

to la sua origine al pregiudizio, ma non è stata stabilita che sulla rovina di tutti i pregiudizj della terra. Forsechè dunque per pregiudizio i zelanti e i Sacerdoti della legge rinunziarono alla Sinagoga, e si unirono agli Apostoli, per formare nel tempio stesso di Gerusalemme la culla del Cristianesimo? Forse per pregiudizio il culto nuovo ha abolito quello che sussistea già da quindici secoli con tanto lustro e solidità; e i Dottori d' Israele riceverono la dottrina di alcuni poveri pescatori, nati ed allevati fra loro? Forse per pregiudizio i Filosofi e gli Oratori, i quali rigardavano con tanto disprezzo l' intiera nazione Giudaica, hanno sottomesso a queste lezioni il loro orgoglio, ed il loro tribunale? Forse per pregiudizio nel secolo il più sofistico e il più corrotto, si è abbracciata una dottrina che umilia lo spirito, condanna tutte le passioni del cuore, e preferisce la tristezza e la severità della croce ai vantaggi, ai beni, alle delizie del secolo; una morale austera ad una religione dolce, comoda e sensuale, ch' erigeva in culto persino il piacere? Forse per pregiudizio finalmente s' affrontava il disprezzo, le persecuzioni, e la morte? Il dettaglio andrebbe all' infinito: esso dimostra che null' altro mai vi è stato, nè altro può esservi giammai nell' universo, in cui l' esame, la discussione, la saviezza, la convinzione l' evidenza in una parola, sia stata tanto palpabile, quanto nello stabilimento della Religione. Per sollevarsi al di sopra di questi pregiudizj

(uma-

(umanamente parlando) invincibili, non sarebbono bastate delle pruove ordinarie; bisognava vedere e toccare; conveniva che lo spirito fosse tratto a forza, ed il cuore vinto da un'evidenza palpabile. Or da ciò ne risulta un argomento perentorio. Poichè la Religione Cristiana è stata nel suo nascimento al più alto grado di certezza e di convinzione; poichè non si è stabilita se non trionfando, colla forza della sola verità, di tutti i pregiudizj insieme uniti del mondo, del Demonio, della Sinagoga e dell'Idolatria, dello spirito e del cuore, dei sensi e della natura; è contraddittorio ed assurdo il dire che attualmente essa medesima non sia che un pregiudizio; è un affermar gravemente il sì ed il no, o piuttosto, i due estremi sullo stesso oggetto, confondendo coi pregiudizj ciò che precisamente ha dissipato tutti i pregiudizj dell'universo.

Per istabilir l'Evangelio, per vincer tanti ostacoli insormontabili, quali mezzi ha adoperati GESU' CRISTO? Nuovo prodigio. Nessun di quei che effettuano i progetti della prudenza umana, o piuttosto tutti quei che sembravano doverli rovesciare. Si esamini ciò che nasce sulla terra dal piano e dall'esecuzione degli uomini; si scorrano i secoli, gl'imperi, la società: dappertutto v'è lo stesso impronto, perchè sono gli stessi spiriti quei che combinano, gli stessi cuori, le stesse molle: non sono è vero sempre precisamente gli stessi mezzi, giacchè le passioni variate all'infinito sanno prendere

mille forme; ma tutti nascono dallo stesso principio, o tendono allo stesso scopo: questo movente universale è l'*interesse*. Quindi se s'impieghino le ricchezze, il rango, l'autorità, la nobiltà e gli altri vantaggi che innalzano e decorano gli uomini: se si faccia brillare l'ingegno, l'eloquenza, l'erudizione e gli altri talenti dello spirito che seducono e cattivansi gli animi: se si faccia uso dei giri della politica per coprire col bene della patria altre viste secrete: se si proponga la lusinga del piacere e l'impunità delle passioni: ed in mancanza di tutti questi mezzi sì potenti s'impieghi la forza, le persecuzioni, le conquiste; l'evento non è sorprendente: si vede il rapporto naturale di questi mezzi con il fine. Qualunque possa essere un piano, sia di politica, sia di conquista, sia di Religione; da che per aver l'effetto si sa animare, interessare, riunire le passioni degli uomini; ancorchè fosse difficile, ingiusto, od anche assurdo, non importa: l'evento non dee sorprendere di più di quello sorprenda l'effetto fisico proveniente dalla sua causa, il frutto che nasce da un albero, o la luce emanata dal sole. Un effetto morale, senza essere della stessa natura, non è meno analogo con la sua causa: così è cosa semplicissima che lo spirito ed il cuore cedano, quando per guadagnarli vengono impiegati dei mezzi conformi alla loro natura e inclinazione.

Ciò che forma il prodigio nello stabilimento dell'Evangelio, si è che Gesu Cristo ha rifiu-

fiutati tutti questi mezzi umani. Nobiltà, rango, piaceri, ricchezze, politica, forza, conquista ec. tutti questi soccorsi sì potenti, soli capaci di far riuscire le nostre mire, sono stati positivamente esclusi dal piano dell' Evangelio. V'ha ancor di più: GESU' CRISTO ha scelto dei mezzi affatto contrarj. Una nascita ed una vita oscura, una morte obbrobriosa annunziavano elleno il Legislatore dell'universo, che ne avea meditato e predetto chiaramente la conquista? Egli non è mai uscito dal picciolo paese della Giudea: ha scelto per coperatori dodici poveri pescatori, i quali come lui spogliati di tutti gli umani vantaggi, senza scienza, senza beni, senza credito, non avrebbono dovuto (secondo il corso ordinario delle cose umane) guadagnare al loro Maestro il più picciol villaggio d'una tribù. Per inviarli al loro augusto destino, che era d'illuminare e di formare il mondo, di stabilirvi una Religione nuova e divina; aspetta ch'egli stesso sia morto, e morto in un supplizio crudele ed infame. Questa è quell'epoca che avea fissato nel tempo della sua vita, per dare ai suoi Apostoli dei soccorsi proporzionati ai loro bisogni, ed aprire la vasta carriera dei loro travagli e delle loro conquiste. Egli non offre al loro zelo ed alla loro fedeltà, come anche a quella di tutti coloro che abbraccierebbero il suo Evangelio, se non la speranza di una gloria invisibile: sulla terra non assicura loro per parte che le persecuzioni, la croce e le lacrime.

Questo piano adunque è nella sua natura e ne' suoi mezzi (se si consideri secondo le idee della politica umana) tanto singolare quanto sorprendente, o piuttosto egualmente impossibile ed assurdo. Il progetto d'un uomo che delirando intraprendesse di gettare a terra con le proprie braccia una torre immensa e fortificata; o di distruggere, senza armata e senza soccorso, con il soffio della sua bocca, il trono di un potente Monarca, non è più insensato: quindi è che l' Apostolo chiama *una follia* agli occhi del mondo *la sapienza* dell' Evangelio.

Che accade nondimeno? Questo piano dell' Evangelio che avrebbe dovuto sin dalla sua culla restar sepolto in un disprezzo o in un obblio eterno; questo piano, dico, comincia a nascere in Gerusalemme stessa e nel tempio. Gesu' Cristo era appena spirato; i suoi nemici i suoi carnefici, i suoi obbrobrj, il suo supplizio sussisteano ancora e parlavano; e già gli Apostoli l'annunziavano sotto i loro occhi come la salute d' Israele. In un solo giorno otto mila Ebrei divennero suoi adoratori; vi si unisce una turba di Sacerdoti; la moltitudine cresce ogni giorno, e di città in città si estende per tutta la Giudea. Un fatto prezioso che depone per questa verità, che prova che gli Ebrei hanno formato la culla del Cristianesimo, è quello di Cornelio. Rendendo conto S. Pietro del miracolo che Iddio avea operato sopra il Capitano Romano e quei che l' accompagnavano, comunicando loro con lo Spirito Santo la grazia dell'

dell'Evangelio; gli Ebrei proseliti che sin allora aveano riguardato i Gentili come esclusi dalle promesse e dalla fede, *restarono sommamente sorpresi che la grazia dello Spirito Santo si fosse sparsa sopra i Gentili* . . . . . e dopo aver udito il racconto di S. Pietro, *si calmarono, e rendendo gloria a Dio dissero: Ha dunque Iddio accordato anche ai Gentili la penitenza che conduce alla vita* (*Act. Ap. cap.* 11, 12.).

Ma ben tosto l'Evangelio esce dalla Giudea, penetra nella Grecia, nell'Asia minore, ed in tutto l'Impero; Egli ne cambia la faccia. L'idolatria cade a terra, i tempj divengono deserti, le feste pompose ed indecenti non sono più se non un oggetto di disprezzo e di orrore; dappertutto alle tenebre ed ai delitti delle superstizioni pagane succede un culto di luce e di santità.

Nè questo è un racconto avventurato, ma *un fatto*: per comprovarlo, non fa d'uopo che tener dietro ai secoli ed ai monumenti. Già l'Apostolo S. Paolo dicea ai Colossensi „ che la loro fede era udita da ogni creatura „ che era sotto il cielo: essa è annunziata, „ fruttifica, e cresce per tutto l'universo " (*Coloss.* 1.). Egli indirizza le sue Lettere alle Chiese fondate nelle Città le più floride in Corinto, in Efeso, ed in Roma stessa; S. Pietro a quelle di tutte le provincie dell'Asia minore. I travagli degli altri Apostoli fecero penetrare la fede al di là ancora dei confini dell'

Im-

Impero. S. Giustino, fin dal secondo secolo (*Dial. cum Tryph.*) noverava già delle nazioni selvagge nel seno della Chiesa. Pochi anni dopo, S. Ireneo (*lib.* 1, *cap.* 3, *advers. hær.*) ci parla delle Chiese di Germania, dei Celti, dell'Egitto, della Libia; egli assicura che come il sole rischiara tutto il mondo, così la predicazione della verità chiama tutti quei che la cercano. Tertulliano (*lib.* 1. *adver. Jud.*, *Apol. cap.* 1, 37.) vi aggiugne i Getuli, la Mauritania, le Spagne, una parte delle Gallie, le Isole Brittanniche, i Sarmati, i Daci, gli Sciti. Arnobio (*lib.* 2.) gli Sciti, i Persiani, i Medi, l'Arabia, le Isole. Finalmente il secolo seguente, con accrescimenti successivi e non interrotti, mostrò l'Evangelio sparso per tutto l'universo conosciuto. Così noi vediamo da monumenti autentici il progresso rapido e strepitoso della fede.

Osserviamo ancora che il Cristianesimo nascente non fu una setta oscura e nascosta nelle tenebre dell'ignoranza: vi si vedono primieramente tre generi di suffragj egualmente rispettabili e concludenti. Esso fu abbracciato, isviluppato, e difeso dai più grandi genj. I Policarpi, gl'Ignazj, i Quadrati, gli Apollinari, i Meletoni, i Giustini, gli Atenagori, i Tertulliani, gli Origeni ec. quali nomi! e quanti altri ancora illustrarono la sua nascita! Ciascun secolo ci presenta così una serie di grandi uomini. L'Evangelio fu sostenuto e decorato dall'innocenza e dalla purità sublime dei costumi.

Que-

Questa circostanza sì degna della Religione del vero Dio non è solamente attestata dai nostri Autori sacri; i Pagani sono stati forzati a render la stessa testimonianza. Se tolgansi alcune oribili calunnie, che si distruggeano da se stesse colla loro nerezza, sempre essi ammiravano la virtù dei Cristiani; attribuivano persino ad una specie di follia il loro distacco dai piaceri, ed il loro disprezzo della vita. Non abbiamo noi forse su questo punto la Lettera di Plinio a Trajano, di Serenio Graniano ad Adriano, la confessione di Libanio e di Giuliano, che con l'imitazione la più singolare avea intrapreso di riformare il Paganesimo sul modello della morale cristiana? Finalmente l'Evangelio fu consolidato col sangue di milioni di Martiri. Gli Apostoli, morendo per attestare *un fatto* di cui erano testimonj occulari, cioè *la resurrezione di* Gesu' Cristo, vi hanno impresso il suggello di una manifesta dimostrazione. I primi Martiri, senz'aver veduto lo stesso fatto, morivano per attestarne degli altri che ne erano una necessaria seguela. Avean eglino veduto gli Apostoli ed i loro miracoli; aveano udito le loro lezioni e le loro profezie: istruiti della loro celeste missione, eran perciò tanto intrepidi quanto i loro maestri, e la loro fede era appoggiata sopra gli stessi fondamenti. Si concepisce egli bene qual certezza bisognava, non dico solamente per abbandonare dei pregiudizj eletti, per abbracciare de' dogmi incomprensibili ed una legge severa; ma per perdere i

beni,

beni, l'onore, per sacrificare la propria famiglia, per affrontar con essa od una vita miserabile, od una morte crudele? Questo prodigio morale verificato mille volte, è quello che ci presentano i Martiri in tutti i luoghi dell'universo.

Per comprendere tutto il vero, tutto il meraviglioso di questo progresso dell'Evangelio, anche in mezzo agli ostacoli i più terribili; convien considerarlo nel principio del quarto secolo, dopo la crudele persecuzione di Diocleziano e di Galerio. L'Impero intiero avea nuotato dieci anni nel sangue. Gli editti, le minacce, le promesse, il fuoco, il ferro, tutto era stato impiegato; ed a giudicare del fatto sulla saviezza delle misure, non men che sull'orrore dei supplizj, il Cristianesimo avrebbe dovuto essere intieramente estinto. Che accade nondimeno all'apparir della pace? Quasi tutto l'universo si ritrova Cristiano. Non si vedeano che delle ruine, delle ceneri, dei corpi lacerati e bruciati: ma quel sangue, divenuto, giusta il pensiero di un Padre, una semenza di Cristiani, aveali moltiplicati all'infinito. Non bisognò che permettere il culto di questa Religione che credeasi distrutta, per vederla empiere l'universo.

Egli è vero che l'Imperador Costantino protesse la Chiesa, la ricolmò di privilegj, di ricchezze e di onore; ma non può da ciò conchiudersi ch'essa sia stata appoggiata sopra mezzi umani. Se Tiberio e Nerone avessero imitato

quel

quel Principe religioso; se fin dalla sua nascita il Cristianesimo fosse stato sul trono dei Cesari; allora, confessiamlo pure, non vedrebbonsi più gli stessi miracoli nel suo stabilimento: ma attaccato, umiliato, perseguitato per tre secoli; ed essendosi stabilito, confermato, esteso in que' tempi di tempeste; egli è evidente che la protezione de' primi Imperadori Cristiani non ha servito che al suo splendore temporale, senz'aver influito nel suo stabilimento. Essendo la Religione Cristiana l'opera di Dio, dovea stabilirsi senza mezzi umani colla sua propria forza, e colla sua verità. Ma qualunque estensione vogliasi dare al tempo degli ostacoli, sempre doveano un giorno cessare; gli uomini doveano finalmente conoscere e ricevere la verità. Quest'epoca, segnando la pace della Chiesa, segnava per conseguenza la protezione ed i benefizj de' Principi. Poteano essi divenir Cristiani senza onorare il culto ed i Ministri, senza innalzare ed ornare i tempi, senza spargere la loro liberalità? No senza dubbio: quindi Costantino non fece se non ciò che il buon senso stesso ci dice che ha dovuto fare il primo Principe Cristiano. Inferir da ciò che la Religione dee la sua nascita a questo favore, è un andar contro i fatti, poichè essa esisteva tre secoli innanzi.

E' ella dunque stata stabilita senz'alcun mezzo umano, fra gli ostacoli i più potenti ed i più furiosi; e da ciò, come da un fatto certo, si ricava una certezza morale di una forza invin-

vincibile. La strada naturale degli spiriti, e dei cuori è stabile ed infallibile come l'insieme e l'armonia delle leggi fisiche. Un miracolo comprovato, una profezia verificata annunzia il braccio o i lumi dell'Altissimo, ed imprime una certezza infallibile su questa testimonianza. Parimenti, la legge degli spiriti è talmente di procedere per via di persuasione, e di raziocinio; la *legge* dei cuori è talmente di determinarsi a norma delle proprie inclinazioni, che Iddio solo può eseguire un progetto direttamente contrario a questa legge generale (io intendo quì per legge, non la saggia volontà di Dio la quale è in tutto conforme all'Evangelio, ma la strada ordinaria e rapida degli spiriti e dei cuori nell'ipotesi della nostra degradazione). Quindi risulta che abrogare la Sinagoga sì solidamente e da sì gran tempo stabilita; distruggere il Paganesimo con i pregiudizj dello spirito e con tutte le passioni del cuore; scegliere per quest'opera de' mezzi non solo deboli, ma direttamente opposti al fine; e da ciò nonpertanto cavarne un successo sorprendente, rapido, durevole: questa è un'opera che caratterizza il braccio di Dio in una maniera tanto reale, quanto se per attestarla rovesciasse le leggi della natura. Imperciocchè finalmente (questo è il raziocinio di S. Agostino) o il mondo intiero, per divenir Cristiano, ha veduto i miracoli ed allora noi non potremmo resistervi senza una temeraria ribellione; ovvero non ha veduto niente, ed allora la sua conversione è

il

il più grande di tutti i miracoli. Supporre che i Dotti abbian creduto de' paradossi senza pruove; i sensuali, de' precetti severi senza motivi; gl' ignoranti, una verità secca, nuda di tutto, ed attorniata da supplizj: immaginarsi che gli spiriti ed i cuori tutti sconvolti abbiano agito per mezzo d'impressioni direttamente contrarie alla loro natura, è una stravaganza, o piuttosto è supporre il mondo intiero in delirio. Veder questo fenomeno unico evidentemente contestato: paragonare il successo dell' Evangelio ai mezzi che l'hanno stabilito; egli è questo per chiunque sa analizzare il mondo e le sue molle, lo spirito ed i suoi pregiudizj, il cuore e le sue miserie, le sue passioni, è, dico il prodigio il più divino ed il più consolante.

La perpetuità di quest'opera aggiugne ancor di più al suo splendore. Se lo stabilimento della Religione non fosse stato che un successo rapido del caso, si sarebbe già dimenticato. Tanti altri spettacoli si sono succeduti nella rivoluzione dei secoli, tutti successivamente perduti ed annientati. Quì il prodigio è sempre sussistente. L'idolatria più non esiste; la Sinagoga non è che un oggetto di meraviglia e di compassione: ma esistono ancora gli ostacoli dello spirito e del cuore alle verità dell'Evangelio. La Provvidenza è altrettanto sensibile ed ammirabile nelle strade che ha tenuto per conservar la Religione in mezzo a tutto ciò che avrebbe dovuto mille volte estinguerla, quanto lo fu in quel-

quelle opere divine che le dierono principio. La durata, l'armonia degli esseri sensibili; quei germi indistruttibili dei corpi vegetabili ed animati, annunziano altrettanto eloquentemente la potenza e la sapienza di Dio, quanto l'annunzia la loro creazione. E' lo stesso nell'ordine della Religione; essa ci mostra nella sua durata quegli stessi prodigj e quello stesso Dio che ci mostrò nella sua origine: tutto ciò che viene da lui, porta con l'impronta del suo braccio, quella della sua eternità.

Vorrebbesi in vano trovare nèlle sette di errore la stessa rapidità, il successo medesimo, per indebolir la forza dello stabilimento del Cristianesimo. No: questo prodigio è *un fatto unico*. Il Paganesimo, egli è vero, è stato universale. Oltrecchè la sua nascita non è che un caos, in cui non si discerne nè data nè fatto; non solamente esso non presenta alcun prodigio nè fisico nè morale, ma altresì vi si scorge visibilmente un'opera di tenebre e di passioni. Un culto superstizioso e sensuale; numi soggetti a mille debolezze, ed ai vizi i più vergognosi; una morale voluttuosa; nessun freno nè per lo spirito, nè pel cuore; un sistema in somma di mollezza e di piaceri, conforme in tutto alla natura sregolata, ecco il Paganesimo. Quindi il suo regno non è più sorprendente, di quello sia il corso e le rovine di un rapido torrente. Proteggendo le passioni, approvando i delitti, dovea come naturalmente innondar l'universo.

Lo

Lo stesso si dica del Maomettismo. E' nota la rapidità del suo stabilimento: sarebbe lo stesso il meravigliarsi della rapidità delle conquiste di Alessandro, di Cesare, o di Tamerlano. Alessandro distrusse in pochi anni l'Impero de' Persiani: se avesse avuto de' nuovi Dei da far adorare, la sua Religione avrebbe avuto gli stessi avanzamenti. Superstizioni per superstizioni, quelle della Grecia e della Persia erano analoghe, e non meritavano nuovi tempj: Alessandro non volea essere che conquistatore, e non già capo di setta; si ristrinse dunque alle vittorie. Maometto prese un piano diverso. Per portar oltre le sue conquiste, e procurarsi de' partigiani, inventò una setta: volle unire la qualità di Profeta a quella di Monarca, questa era la sua mania. Quindi, avendo una volta in mano la forza, il progresso della sua setta fu in proporzione del suo potere. Il trono e l'altare si avanzavano d'uno stesso passo: presa una città, soggiogata una provincia, vi si stabiliva l'Alcorano colle armi alla mano, ed ecco il principio del Maomettismo. Non altro che l'ingiustizia la più iniqua può paragonarlo al Cristianesimo; questo preteso parallelo è un enorme contrasto. Questo ne' suoi sorprendenti successi, in mezzo de' più forti ostacoli, e senza alcun mezzo umano, indica il Dio degli spiriti e dei cuori. Tutte le umane idee vi rimangon confuse, e fa d'uopo ammettervi necessariamente l'operazione del primo

Essere. Quello non ha impiegato se non de' mezzi umani e terreni, l'autorità fanatica, la violenza e le armi, l'amor dei piaceri. Singolar prodigio in vero! Il suo successo è la rapida via di una natura degradata.

V'ha ancor di più: questo prodigio morale che caratterizza lo stabilimento della Religion Cristiana, le è talmente proprio, che non lo divide neppure con la Legge antica. Diedela Iddio al suo popolo con l'apparato il più maestoso di gloria e di terrore. Nell'Egitto e nel deserto si mostrò visibilmente il Dio della natura. L'acqua cangiata in sangue, la polvere in insetti, ed altri terribili flagelli, il mare diviso, la manna, l'acqua del macigno, la colonna di fuoco, il monte Sinai sfavillante di gloria; tutto annunziava il poter del suo braccio. Ma finalmente questi sono miracoli fisici: anzichè scoprirvi un prodigio morale, non vi si vede che un prodigio di ribellione e di durezza; poichè nel tempo stesso che il Signore dava la sua Legge, che il monte Sinai ancor folgoreggiava, pronti i tuoni a romoreggiare, Israele adorò il vitello d'oro.

Così la promulgazione della Legge antica fa sentir anche meglio tutto il divino dello stabilimento dell'Evangelio. Imperciocchè finalmente essa non proponea misteri tanto incomprensibili, massime tanto severe, tanto sublimi. Essa prometteva agli Ebrei fedeli dei beni presenti

ti e sensibili (1); era circondata da una moltitudine di prodigj operati in presenza di tutti quelli che doveano ricever la Legge: non era destinata se non al popolo d'Israele. Per lo che non solamente non è più sorprendere ch' eglino vi si siano sottomessi; ma fra tanti benefizj e vendette, niente ci deve sorprendere più della loro ribellione e della loro ingratitudine: nel tempo stesso de' prodigj, questo popolo avea l'audacia di disprezzare ed insultare il Dio che si rivelava ai suoi occhi con i segni i più chiari di grandezza, di amore e di severità.

Soltanto adunque nella Religion Cristana, ha Iddio voluto dare l'unico spettacolo del suo potere sopra gli spiriti e sopra i cuori (2).

(1) Questi beni sensibili però, benchè formassero una buona parte delle promesse, non escludeano la promessa della vita futura, della quale, come dicemmo nelle note al Tom. I, ne abbiamo delle pruove nel vecchio Testamento, secondo si rileva dal dottissimo Calmet, da Adami nel *Giorn. de' Letterati d' Italia*, dal P. Ansaldi *de futuro sæculo ab Hæbreis ante captivitatem cognito*, contro l'opinione di Giovanni Clerk *Biblioth. ancienne & moderne Tom. V.*; e dal P. Fabricy nel *Supplement au Diction. universel dogmatique &c. des sciences ecclesiastiques des PP. Rickard. & Giraud. Tom. VI. art. Ansaldi pag.* 86., il quale dando conto dell'Opera citata del P. Ansaldi, fa vedere di quanto gran pruova a stabilire il dogma delle pene e de' premj fra gli Ebrei, sia la fede ch' eglino aveano nel Messia.

(2) Per altro non è tanto proprio del Cristianesimo que-

Sempre fecondo in meraviglie, questa ne è la più sorprendente. Ripetiamolo: annunziare una legge che abrogava il culto antico, al quale gli Ebrei erano attaccati con legami sì forti quanto eranlo con la loro esistenza; una Legge che distruggea tutte le superstizioni, che gettava a terra tutti gl'idoli ed i loro tempj; una Legge che urtava di fronte tutti i pregiudizj ricevuti, che umiliava l'orgoglio dello spirito, che gli proponea delle verità incomprensibili, che rovesciava tutte le cattedre delle sette filosofiche; una Legge che distaccava dai beni e dai piaceri, che condannava tutte le passioni, che additava le massime le più pure: stabilir questa Legge, ad onta di tutti gli ostacoli uniti insieme, ad onta dei pregiudizj, ad onta dell'odio dei Filosofi, del disprezzo dei popoli, della forza delle persecuzioni, e dell'orrore dei supplizj: stabilirla senza mezzi umani, o piuttosto con mezzi che avrebbono dovuto gettarla a terra, vale a dire l'ignoranza, la povertà, la bassezza: stabilirla, non in un deserto, non in una picciola provincia separata, ma in tutto l'universo; egli è questo, non dico già solamente

---

questo potere, che non lo abbia manifestato anche presso gli Ebrei. Non è verisimile che i giusti della legge o naturale o Mosaica, come un Abramo, un Isacco, un Samuele, e tanti Profeti ai quali Iddio avea promesso felicità, e rivelato interessanti arcani sulla sua natura, sieno stati condotti da Dio medesimo per mezzo di soli oggetti fisici e beni sensibili.

te un prodigio, ma un insieme di meraviglie talmente legate, talmente luminose, che quand' anche il Cristianesimo, senza profezie e senza miracoli, non offrisse altre pruove, il solo suo stabilimento caratterizzerebbe la sua origine celeste.

Osserviamo ancora, che queste meraviglie non solamente sono testificate dalla Storia, ma attualmente ancora sussistono. Che vediamo noi nella sua nascita? La rovina del Paganesimo, il fine della Sinagoga, e la fondazione di un culto santo e nuovo; or anche al presente questi tre oggetti sono sotto i nostri occhi.

L'idolatria regnava in tutto l'Impero romano; noi ne vediamo i vestigj non solamente negli scritti, ma ancor nei monumenti, nei vasi, negl' idoli, nelle rovine de' tempj. Cosa mai è divenuto questo colosso? cercatene le tracce. Da questo fatto concludiamo. La conversione dei Gentili è cento volte predetta negli oracoli Giudaici (*a*), come l'adempimento e il contrassegno di un' alleanza generale che Iddio dovea contrarre con tutti i popoli della terra; non essendo quella del Sinai che per la famiglia di Giacobbe, e non corrispondendo alla grandezza dei disegni di Dio sulla sua Religione, dovere augusto e legame essenziale di tutti

(*a*) *Deuter.* 32., *Psal.* 101, 97., *Isaiæ* 11, 31, 35, 42, 43, 45, 49, 65, 66, *Jerem.* 16, *Oseæ* 1, 2, *Sophon.* 1, 3, *&c.*

gli uomini. Or non è la Sinagoga quella che ha chiamato le nazioni, non è la Filosofia quella che le ha illuminate: l'una e l'altra aveano sussistito da molti secoli, senza neppur attaccar gl' idoli (gli Ebrei si contentavan di detestarli). Dunque il Cristianesimo è quello che ha operato questa grande impresa.

La Sinagoga sussisteva, ed esercitava con lustro il suo culto; ma questo culto non dovea essere eterno. Ripetiamo quì quel celebre testo di Daniele, sì decisivo su questo punto. „ Do„ po sessantadue settimane sarà ucciso il Cri„ sto, e non sarà suo popolo quello che sarà „ per negarlo. Ed un popolo con il suo ventu„ ro condottiero dissiperà la città ed il santua„ rio . . . . mancheranno le vittime ed i sa„ crifizj, e vi sarà nel tempio l'abominazione „ della desolazione, e la desolazione perseve„ rerà fino alla consumazione ed al fine ". (*Dan. cap. 9.*) Che profonde verità divenute evidenti per il successo! Confrontiamo il testo con la storia. Questa che quì apportiamo non sarà sospetta, perchè Giuseppe Sacerdote Ebreo è quegli che ce l'ha lasciata. La rovina di Gerusalemme è una delle catastrofi le più memorabili dell'universo. Essa è stata preceduta e seguita da tante terribili calamità, che non v'è stata nazione al mondo, la quale ne abbia provate delle somiglianti: e come se queste non fossero bastate per distruggere questo popolo, cominciarono di nuovo sotto Adriano, milioni di Ebrei furono sacrificati in queste due desolazio-

zioni. Ciò non è ancor niente: altri popoli sono stati puniti e sterminati; ma ciò che è unico, ciò che gli Ebrei soli mostrano all'universo, si è una schiavitù di diciassette secoli. Già fin dal quarto e quinto secolo Eusebio, S. Agostino, S. Girolamo opponean loro tutta la forza di questo argomento. Scacciati dai loro paesi, e ridotti a comprare a prezzo di denaro il gius di andarvi una volta l'anno a versar delle lagrime sulle rovine del tempio; questo tristo stato di un popolo un dì sì caro al Signore, dimostrava il suo anatema, e facendo palese la cagione delle sue disgrazie, provava eloquentemente la verità del Cristianesimo. Se dunque fin dal tempo di quei Padri, lo stato degli Ebrei attestava la divinità dell'Evangelio, qual grado di forza non ha acquistato questa pruova dopo diciassette secoli? E' questa una dimostrazione morale, all'evidenza della quale niente si può aggiugnere.

Imperciocchè alla finfine gli Ebrei, quel popolo ricolmato un tempo di doni e di promesse *temporali* dal Signore, decorato dei privilegj del suo culto; gli Ebrei, dico, sono stati non solamente scacciati da quella terra promessa (allora più innondata del loro sangue, che non lo fu quella de' Cananei, allorchè Giosuè eseguì su quelle nazioni proscritte le vendette del Signore), ma ancor condannati ad una perpetua schiavitù. Oggetti del disprezzo e della esecrazione di tutti i popoli, ed anche dei popoli i più divisi fra loro, sia per interesse, sia per

Religione: una voce universale sembra sollevarsi dappertutto, e dettare a tutto il genere umano gli stessi sentimenti di avversione per questa disgraziata nazione.

Questa schiavitù è unica. Paragonarla o a quella di Egitto e dei Cananei, o a quella di Ninive e di Babilonia, è un celiare. Quelle non erano che passeggieri castighi dei quali si sapeva il motivo, e si vedeva vicino il fine: questa è una desolazione perpetua. Quale n'è dunque la cagione? Sarebbe forse l'idolatria? Ma da cinquecento anni sino al tempo di Gesu' Cristo, la nazione non avea adorato gl' idoli. Sarebbono i delitti? Ma essi non poteano esser più enormi di quelli che furono puniti colla schiavitù di settanta anni: e Iddio che disse tante volte agli Ebrei, che il figlio non avrebbe portato l'iniquità del padre, punirebbe egli dopo 1700 anni su persone innocenti le dissolutezze dell'antica Gerusalemme? No: non v'è altra causa possibile di queste disgrazie che la morte di Gesu' Cristo, ed il disprezzo del suo Evangelio. Daniele lo dice espressamente: *Il Cristo sarà ucciso, e la nazione che lo avrà rigettato, verrà distrutta.*

Un'altra circostanza che fa impressione, è il fine del culto. Ogni nazione dispersa porta con se la sua Religione. Se in certi Stati esse non possono pubblicamente esercitarla, aspettano i momenti favorevoli, e ne immaginano dei mezzi. Sino nel furore delle persecuzioni, in tempo delle quali il nome di Cristiano era un delitto,

litto, si offrivano i Sacri Misteri negli antri e nelle caverne della terra. Spettacolo veramente nuovo! Quì non sono precisamente gli uomini che proibiscono il culto Giudaico, ma è Dio stesso che non lo vuole, come lo avea annunziato ne' suoi Profeti (*a*). Così in questo profondo disegno egli non avea voluto che un tempio, vietando espressamente che gli si offrissero de' sacrifizj in altro luogo. Essendo dunque Gerusalemme il soggiorno fisso e perpetuo del santuario, la sua distruzione porta con se il fine intiero del culto, e la pruova evidente che Iddio lo ha in isdegno, e lo ricusa.

Questa legge che fissava il culto in un solo luogo, sembrava da principio dover essere una polizia religiosa, e non una legge perpetua. Se il culto è santo, che importa che si erga un tempio a Gerusalemme o a Goa? Ma Iddio ne ha fatto un decreto irrevocabile, perchè nelle viste della sua provvidenza non avea stabilito e gradito il sangue degli animali che sino alla morte di Gesu' Cristo. Se non v'era questo decreto, gli Ebrei dopo la rovina di Gerusalemme avrebbono potuto ristabilir mille altri tempj, e pure conveniva che non ve ne fossero più.

Altro miracolo della Provvidenza. Perchè ha essa impedito costantemente la riedificazione del tempio di Gerusalemme? Che importava ai Roma-

(*a*) *Ier.* 7, 31., *Psalm.* 50, 140, 39., *Is.* 1, 45, *Oseæ* 3., *Mal.* 1.

mani, i quali anzichè distruggere i monumenti ed i tempj, ammetteano nel Campidoglio gli Dei delle nazioni vinte, che gli Ebrei rifabbricassero un santuario? In vece di farne una fortezza, essi non ne avrebbono fatto, se si fosse voluto, che un tabernacolo di legno e di pelli come in Silo, troppo fortunati di potervi offrir dell'incenso, e delle vittime. Ma no: circostanza singolare ed ammirabile! Per tre secoli i Cristiani furono crudelmente perseguitati in tutto l'Impero: si lasciarono tranquilli gli Ebrei, e non si turbarono nella loro legge. Animati dunque contro i Cristiani più ancor de' Pagani, debbono questi in favor di un tal odio, e degl' interessi comuni proteggerli, armarli contro il Cristianesimo, servirsene per distruggerlo: no, in quei secoli che avrebbono dovuto essere favorevoli agli Ebrei, non vi fu neppure un privilegio pel loro culto. In ciò i Romani andavano contro il loro sistema; ma eseguivano (egualmente che Ciro) senza saperlo, i decreti dell'Altissimo. Così l'Imperador Giuliano istruito di questi fatti nel tempo che fece professione del Cristianesimo, volle con una politica non meno empia che maligna non solamente proteggere gli Ebrei contro i Cristiani, ma smentire (se gli fosse stato possibile) gli oracoli dei Profeti, permettendo di rifabbricare il tempio. Non v'è che ignori la diligenza ed il giubbilo degli Ebrei, i loro preparativi immensi, i loro tentativi. Già essi aveano scavato gli antichi fondamenti (adempiendo, senza neppur

saperlo, la profezia di GESU' CRISTO, il quale avea predetto che non sarebbe rimasta *pietra sopra pietra*). La terra scossa gettò fuori il restante delle rovine; fuochi sotterranei che si accesero, divorarono gli stromenti, i materiali, e gli operaj. Questo fatto sorprendente ci è stato trasmesso dagli Storici Pagani, e particolarmente da Ammiano Marcellino (*lib.* 23.) partigiano zelante dell' idolatria non meno che ammirator di Giuliano.

Altra meraviglia ancora (imperciocchè negli Ebrei tutto è fenomeno) è la loro conservazione anche in mezzo alla loro dispersione. Si sono veduti dei popoli celebri e potenti brillare pel corso di secoli, svanir quindi, e non lasciare neppur de' vestigj. Le nazioni si sono mille volte meschiate e confuse insieme, senza che si possa discerner la loro primitiva origine. Non parliamo di quei primi popoli perduti nell' antichità de' tempi, degli Assirj cioè, dei Niniviti, dei Cananei ec. Ma dove sono ora quei Romani che riempirono il mondo? Non v' ha forse neppure una sola famiglia che possa provare il suo ceppo. Ove sono i Galli, i Brittanni, gli Spagnoli? Si distinguono eglino questi popoli dai Francesi, dagl' Inglesi, dai Goti, e da quella moltitudine di nazioni che vennero ad invadere le provincie romane? Gli Ebrei scampati dalla strage che distrusse quasi tutta la nazione sotto Tito ed Adriano: i soli Ebrei dispersi sulla superficie della terra, come una polvere agitata, senza aver formato giammai

cor-

corpo di popolo, si sono conservati, e si conservan tuttora senza confondersi. Oggetti di disprezzo, non avendo nè tribunale nè privilegj, dileggiati ed odiati, umiliati, tenuti in suggezione, oppressi dalle leggi; il loro interesse esigerebbe ch' entrassero nella società dei popoli vincitori; ma la loro costanza è inflessibile: e quali nuove verità non ci discopre mai questo solo oggetto?

Gli Ebrei così dispersi, e tuttavia conservati, verificano gli oracoli pronunziati sopra la loro sorte. La loro storia è scritta nei loro Profeti (*a*), prima che venisse a svolgersi nei fasti e nella rivoluzione dei secoli. Non solamente vi è espresso il loro stato presente con tutte queste vicende, ma eziandio il loro stato futuro. Eglino non sussistono che per entrare nel Cristianesimo: e se gl' Increduli vogliono negare un fatto sì contrario ai sentimenti attuali degli Ebrei: s' eglino riguardano questa profezia come un detto avventurato; la loro sola conservazione, fatto unico nell' universo, la prova anticipatamente. Egli è cento volte più sorprendente che sussistono sotto i nostri occhi, di quello sia che dopo essere stati tanti secoli in aspettazione, conoscano finalmente quel Messìa Legislatore e Redentore dell' universo.

Inoltre gli Ebrei dispersi, presentando a tutta

(*a*) *Deut.* 30., *Jer.* 31., *Bar.* 11., *Is.* 5. 43., *Ezech.* 39., *Zach.* 12. 37., *Soph.* 3.

ta la terra le nostre antiche Scritture, non solamente ne provano la certezza, e ci dispensano dal provarla; ma ancora, senza volerlo, ne attestano il vero senso. Quando da una parte noi alleghiamo i testi profetici, il culto, le ombre, le figure della Legge, le condizioni dell'antica alleanza; e dall'altra gli Ebrei confessano la data e l'autenticità di questi Libri: qual chiarezza, qual forza viene aggiunta alle nostre pruove contro i Pagani e gl'Increduli. Quindi, ciò che senza la loro confessione, non sembrerebbe che un'immaginazione mistica, diviene una verità reale. Gli oracoli dei Profeti, i desiderj e le immagini dei giusti, il tipo de' sacrifizj, il filo degli avvenimenti ec. uniti all' espettazione del Messia, rendono evidenti le nostre prove. Così secondo i disegni della Providenza, gli Ebrei stessi servono, loro malgrado, di appoggio e di luce al Cristianesimo.

Reassumiamo l'insieme di queste prove, per far comprendere la connessione che hanno con quelle che dimostrano la certezza fisica della Religione. Questa è infallibile, perchè Iddio solo può operar de' prodigj, ed annunziar degli oracoli. La certezza morale che nasce dallo stabilimento della Religione, non è meno infallibile; perchè è altrettanto vero che Iddio solo può dispor degli spiriti e dei cuori a fronte di tutte le direzioni alle quali si abbandonano per l'inclinazione della natura (degradata), quanto lo è ch'egli solo può cangiare il corso delle leggi della natura fisica, o leggere nell'avveni-

re

re e nei cuori. Non esser tocco che dalle pruove sensibili e fisiche, e non conoscere la forza occulta ed ammirabile di quelle che nascono dai successi di una saggia Provvidenza, dal carattere e dalla tempra degli spiriti e dei cuori; ciò sarebbe un pensar col volgo il quale non crede che per i sensi, ed un rendersi indegno del titolo di Filosofi. Come tali, gl' Increduli debbono approfondir la sfera del raziocinio e delle intelligenze, più ancora di quella dei corpi e della natura fisica. Quivi principalmente essi conosceranno con meraviglia e rispetto la verità del Cristianesimo, e la vedranno nascere dal fondo stesso dei loro sentimenti intimi, e del proprio lor cuore.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA XCIX.

Sulla certezza metafisica della Relig. Cristiana.

SE si considerino esattamente le cose, o Signore, tutto ciò che ci attesta il linguaggio e l'autorità di Dio, entra nella certezza metafisica. Così il miracolo non sembra a prima vista esser fondato che sul rapporto dei sensi, la profezia non sembra che indicare una cognizione superiore agli uomini; e nondimeno gli oggetti provati con questi fatti, sono di una verità immutabile. Non è dunque metafisicamente impossibile che un morto risorga dal sepolcro, o che il sole si ecclissi contro le leggi della natura; ma lo è che Iddio operi queste cose per attestar la menzogna.

Proponiam tuttavia la certezza metafisica delle verità della Religione, considerandole direttamente in loro stesse. La radice onde nascono tutte le altre, il fondamento immutabile su cui esse poggiano, è l'esistenza e l'essere di Dio. Ella è cosa umiliante di essere obbligato a provarla; si potrebbe anche con tutta ragionevolezza supporre, abbandonando ai loro proprj rimorsi coloro che non arrossiscono di negarla. Più facilmente ancora negheranno essi le più cer-

certe dimostrazioni. Proposte per altro con non minor forza che evidenza in mille eccellenti Opere, basta di rimettervi gli Atei (se pur tali mostri esistono). Nondimeno per presentare ai veri adoratori, sotto un' immagine rapida e come per estratto, alcune pruove di questa verità capitale, noi ne daremo un saggio, che senza impegnar le anime docili in una profondità di metafisica, basterà per darne loro una giusta e solida idea.

Esiste qualche cosa: dunque qualche cosa ha esistito in tutta l'eternità (1). Imperciocchè conviene o supporre un nulla eterno, od ammettere un Essere eterno. Se nell' eternità vi è un punto in cui non abbia niente esistito, è metafisicamente impossibile che mai esista qualche cosa; poichè finalmente il *niente* non può produrre un effetto, oppure sarebbe il *niente*, ed insieme non lo sarebbe. Quando si dice che tutti gli esseri sono stati fatti dal niente, questa proposizione è molto diversa. La creazione non suppone, è vero, alcuna materia preesistente, ma indica il Creatore. L' effetto parte dal *niente* del *niente*; ma la causa è realissima. Nel sistema dell' Ateismo non vi sarebbe nè materia, nè primo Essere, e ciò implica. Ripetiamolo, il *niente*, supposto che si abbia in

(1) Questo argomento è di Clarcke, che nel *Chap.* 1. ne fa la base di tutta la sua profonda Opera *de l' existence, & des attributs de Dieu.*

in genere di causa, e necessariamente eterno: provar quest' evidenza, sarebbe un oscurarla.

Esiste qualche cosa di contingente. Imperciocchè finalmente questo mondo, e nel suo tutto, e nelle sue parti, avrebbe potuto non esistere. Che vi sieno tali astri, un tal pianeta, tali corpi, tali uomini ec. è una ipotesi che ha dipenduto da una volontà liberissima. Ora ogni essere contingente ha dovuto necessariamente esistere per mezzo di un altro. Questa causa, se fosse anch' ella contingente, verrebbe da un' altra ancora. Si supponga qualunque progressione di causa si vorrà, dessa non può essere infinita; e dopo aver percorso le rivoluzioni, gl' incatenamenti, sempre convien tornare ad una causa eterna che abbia dato l' attività a queste cause successive: oppur convien dire che una cosa può insime essere contingente e necessaria, recente ed eterna. E dunque negli Atei una strana assurdità l' ammettere qualche cosa che esista attualmente in una maniera contingente, e non ammettere l' agente infinito che ha dato a questi oggetti contingenti sì la loro esistenza, che le loro proprietà (1). Imperciocchè alla fine, o questo essere qualunque

(1) Per far che l' argomento del nostro Autore abbia contro gli Atei tutta la forza, è necessario di distinguere due specie di esseri contingenti, la prima cioè dei corpi, l' altra delle particelle primigenie che compongono i corpi. L' Ateo concederà facilmente, che l' esistenza dei corpi, in quanto sono corpi, è contingente;

esiste per se ed allora è eterno, perchè non ha ricevuto da alcuno ciò ch'egli è; e così ripugna

---

gente; ma non così facilmente riconoscerà la contingenza nella materia che li compone. Era dunque desiderabile che senza tanto arrestarsi sopra le vicende delle modificazioni corporee, le quali l'Ateo non può negare, si dismostrasse l'intrinseca ripugnanza dell'esistenza necessaria ed eterna della materia. Noi ne abbiamo in qualche maniera parlato in una nostra *nota* alla *Lettera LV.* nel Tomo VI. ed anche altrove. Sviluppiamone per altro le prove alquanto più diffusamente. Le particelle della materia, alle quali certo bisogna giugnere parlando fisicamente, checchè abbiano detto i partigiani della divisibilità in infinito, sono, per quanto noi possiamo concepire, indifferenti al moto ed alla quiete, nè una materia, la quale *essenzialmente* si muova, potrà mai da noi concepirsi. Nè questa dunque, nè quello le è essenziale: dunque la materia è inerte essenzialmente. Siegue quindi che non possa essere increata, e perciò neppure eterna. In fatti questa materia contenuta nei corpi, i quali non sono che un aggregato di altrettante particelle, noi la veggiamo in un perpetuo moto o scomporre e distruggere, o adunate e formare tanto de' corpi organici, quanto de' moti periodici o essenziali pel buon ordine dell'universo, od accidentali. Chi dunque le ha impresso questo moto? Da se non già, poichè è indifferente anche alla quiete, e nell'idea della materia noi non abbiamo nessun concetto di moto. E' stata dunque un'altra causa, e questa anteriore, non posteriore alla materia; giacchè tornerebbe allora la quistione, come dal seno della materia inerte sia stata prodotta, non potendosi concepire un fenomeno di proprietà che non si veggono nella sua causa produttrice, e neppur sarebbe più causa, essendo termini contraddittorii *esser prodotto* e *causa*. Il celebre Buffon, il quale ha dato tanta estensione alle molecule organiche che sono il perno della sua Storia Naturale metafisica, le ha pur limitate al nostro globo senza ri-

co-

gna che abbia avuto principio. O questo essere esiste per mezzo di un altro; ed allora questo

conoscerle nella vastità dell'universo: e quantunque nella sua teoria della terra abbia immaginato una ipotesi contraria non solo alla Scrittura, ma ancora al buon senso, ed affatto poetica, come vedremo a suo luogo; nondimeno, per ispiegare l'origine del globo, è ricorso ad una cometa che ruotando sulla superficie del sole ne distaccò una porzione, ben avvedendosi che senza un corpo già in moto, non si potea niente concludere circa la prima origine dei fenomeni della natura. La risposta che fanno gli Atei a questo nostro argomento è, che esso prova solamente esservi stato bisogno di una causa per porre in moto la materia, e non già per produrla. Ma era egli essenziale alla materia di produr quest'universo? Se le era essenziale, o dovea dunque avere essenzialmente il moto, senza di cui l'universo non potea formarsi; o non potea aver niuna delle proprietà che ne caratterizzano la semplice esistenza, e perciò non potea esistere: quindi esistendo ha dovuto essere stata creata. Imperciocchè si esaminino le particelle della materia, o nella loro natura semplice, o come esistenti nei corpi: e si vedrà che tutte le proprietà che noi possiamo concepire, colle quali e per le quali esiste la materia, nascono tutte dal moto; e quindi non avendo essenzialmente il moto, non può avere neppur l'esistenza: argomento certo per concludere che chi le ha dato il moto, le ha dato l'esistenza eziandio. Se non le era essenziale di formare il mondo, come vogliono gli Atei seguaci di Epicuro, perchè dunque lo ha formato? Forse per un moto casuale? Ma ripugna che in quei fenomeni, nei quali chiaro apparisce un ordine ed un fine, si possa ammettere una produzione del caso, come, senza che noi ci arrestiamo di più, può vedersi dimostrato presso i metafisici. Oltre di che, se non le era essenziale di formare il mondo, non le era neppure essenziale l'esistenza, sì perchè pare che l'esistenza della materia sia concepibi-

le

è onnipotente ed eterno. Torno a ripetere, qualunque gradazione di cause si voglia supporre od immaginare, sempre convien tornare alla prima. Non essendo le seconde che cause strumentali ed occasionali, tutte insieme riunite non presentano che la stessa debolezza, lo stesso niente, la stessa origine, e c'innalzano a quel principio necessario da cui esse derivano.

A questa idea metafisica, ma certa ed evidente, si aggiugne una moltitudine di oggetti che tutti depongono per questa verità. Lo spirito ed il cuore, il vizio e i suoi rimorsi, la virtù, la società, il sentimento generale de' popoli ec. Lo spirito: esso ci presenta la sua penetrazione la sua attività, la sua intelligenza: ora essa non può nascere che da una intelligenza infinita. Ciò che è corpo, non ha nè co-

---

le in quanto ha concorso alla formazione di un tutto, sì perchè nell'idea delle proprietà della materia non potrà mai l'Ateo dimostrarci, racchiudersi l'idea di un' esistenza essenziale. Essa dunque in qualunque ipotesi dee riconoscersi creata da una causa superiore eterna, e perciò anteriore alla materia medesima. Un altro robusto argomento può vedersi presso Moniglia nella sua bella *Dissertazione contro i Materialisti To. II. Part.* 4. *Sez.* 2. che preghiamo i nostri lettori a voler consultare. Può vedersi ancora Scardua. *Lezioni di Metafisica Tom. I, Lez. XV, XVI.*, Bentley *Refutation de l' Atheisme*, Cheyne *Principj filosofici della Religion naturale*, ed il passo di Minuzio Felice riportato dal Ch. P. Mamacchi nelle *Origini ed antichità Cristiane Lib. I, Cap. III, §. IX,* in una nota.

cognizione nè sapienza; non può dunque produrre ciò che è cognizione, poichè questa sarebbe una contraddizione formale. Una intelligenza limitata non può produrne un'altra, poichè è essenzialmente della stessa natura e di un potere presso a poco eguale: perciò siccome è evidente che noi abbiamo una intelligenza, lo è altresì ch' essa viene da una intelligenza infinità. Ancorchè noi non conoscessimo che una sola verità, essa suppone una catena immensa, una sorgente eterna di verità, poichè non ne è che una debole derivazione. Io conosco me stesso, io penso, io ragiono, io discerno alcune verità; dunque v'è una cognizione superiore da cui deriva il mio pensiero; dunque v' è un abisso di verità: la conseguenza è geometrica.

Il cuore: esso esiste, sente se stesso, agisce, desidera vivamente e necessariamente di esser felice: questa idea di felicità è inseparabile dal suo essere, e malgrado la sua picciolezza, non ha altri limiti che l'infinito. Con quest' attività e capacità immensa, esso legge in se medesimo una legge che regola i suoi sentimenti ed i suoi desiderj: sente una inclinazione che lo spinge verso mille oggetti contrarj, ne' quali crede trovare una specie di felicità; quindi nasce la virtù: essa si presenta colla sua equità, colla sua autorità, e colle sue attrattive per un cuore guidato dalla ragione. Dalle inclinazioni derivano i vizj. Essi si danno a vedere, malgra-do la loro apparente dolcezza,

colla loro ingiustizia, e col loro obbrobrio. Fra questi due estremi, il cuore è libero nella sua scelta: segreti rimorsi, ma vivi e reali, annunziano la legge violata, il Giudice irritato, le vendette preparate. Così si vede in un sol cuore una profondità di verità, che esprimono e provano Dio. V'è impressa l'immagine della sua felicità, della sua grandezza, della sua libertà, della sua santità, della sua giustizia; e senza uscir da noi stessi, il santuario della nostr'anima, mostra a chi vuol leggervi, l'esistenza e le perfezioni del Dio che l'ha formata e che vi risiede.

La virtù ed il vizio. L'uomo il più sregolato non può non sentir l'orrore che gli cagiona l'omicidio, la perfidia, l'ingiustizia; non può non istimar la probità, la fedeltà al proprio Principe, l'amor di un padre e di una madre: voler confondere questi due generi di azioni, è un andar contro i sentimenti i più intimi della ragione e dell'umanità. Ora esse non possono differir fra loro, esser riputate o buone o malvage, se non relativamente ad una regola che le costituisce essenzialmente tali: una tal regola non può esistere che in Dio; poichè, se non vi fosse un Padrone sovrano, un Moderatore supremo, ogni altro legame non formerebbe un' obbligazione reale. Ben possono le leggi punire certe azioni, perchè hanno la forza; ma non posson rendere queste azioni malvage, non avendo alcun uomo, qualunque esso sia, per sua natura il potere di legar gli al-

altri, se un tribunale superiore non glielo conferisce. Quindi siccome è evidente che il delitto è condannabile, la virtù è lodevole, è evidente altresì che Iddio esiste.

La società: essa è fondata necessariamente su principj fissi. Se ogni individuo ha il diritto di seguir le proprie inclinazioni ed i proprj interessi, usurperà i beni e l'onore, toglierà la vita, quindi ne nascerà un guasto universale. E' necessario dunque che questi eccessi siano non solamente puniti per mezzo di convenzioni civili, ma essenzialmente proscritti. Or se non v'ha un Dio, non v'ha alcun precetto. Gli uomini arbitri delle loro azioni egualmente che i leoni nelle foreste, potranno impunemente tutto ciò che oseranno. Il freno delle leggi umane impedirà alcune stragi; ma non saran più d'ostacolo subito che si potranno evitare, o violare: imperciocchè sarebbe egualmente assurdo il supporre dei sentimenti interiori di probità, senza principio e senza regola; e il credere che essi potessero resistere alla torrente delle passioni. Tutti questi pretesi sentimenti (se non esiste una legge eterna) non sono se non pregiudizj, e la loro forza non è che una chimera. La repubblica d'Atei la quale, secondo Bayle, sussisterebbe altrettanto solidamente quanto una società di Cristiani, non è che un paradosso ed un'empietà.

Il consenso universale dei popoli. In vano si vorrebbe indebolirlo, o coll'esempio di certi pregiudizj adottati quasi generalmente, o con-

quello di qualche popolo selvaggio, che, si dice, non riconosce alcun Dio. Nulla v'ha di somigliante fra questi pregiudizj, e l'immagine intima della Divinità impressa in tutti i tempi, in tutti luogi, in tutti i cuori: essa discuopresi persino nelle superstizioni de' Pagani. Eglino non offrivano il loro omaggio a mille chimere, se non perchè aveano una realissima nozione (quantunque confusa) della Divinità. Non può non conoscersi in questo sentimento generale la mano di quegli che ha scolpito la sua propria immagine in tutti gli esseri spirituali emanati dal suo seno. Riguardo a quei popoli i quali si dice che vivono senza alcuna Religione, non v'è cosa alcuna meno certa di questa; e quando ciò fosse, non potrebbesene concluder niente, se pur non se ne deduca che gli uomini resi simili a' bruti e degradati dalle loro terrene passioni, giungono ad estinguere in loro, sino ad un certo punto, l'idea di Dio, e a non offrirgli verun culto (1). Ma non inferi-

(1) Nel giudicar che si fa della Religione delle diverse popolazioni, primieramente non dobbiamo, dice Genovesi *delle Scienze Metafis. Part.* 1, *Cap.* 2., giudicarne secondo le nozioni del Cristianesimo; imperciocchè egli è certo, che siccome le loro ceremonie religiose niente hanno di comune coi nostri sacri riti, non si potrebbe concludere in buona dialettica, che non iscorgendosi analogia fra quelle e questi, esse siano in preda ad uno stupido Ateismo. 2. Neppur sarebbe un ragionar giustamente il dir che non hanno alcuna nozione della Divinità, perchè non ne hanno quella idea che

rirassene giammai un' eccezione reale contro la testimonianza universale che tutti gli uomini ren-

---

che ne avea S. Agostino, S. Tommaso, Leibnitz ec. . Se ciò fosse, non solamente dovrebbe immaginarsi molto maggiore il numero degli Atei; ma di più si esigerebbe ciò che non è possibile in persone nelle quali gareggia la barbarie colla stupidità. 3. Non si può inferir l' Ateismo dal non avere alcuni popoli dei rappresentanti materiali del loro culto; avvegnachè non solamente allora resterebbe giustificata la taccia che dava di Atei ai primi Cristiani l' Idolatria, dei quali fu detto per acre rimprovero da Cecilio, secondo l' espressione di Minuzio Felice, che *nullos habebant Deos*, *nulla templa*, *nulla sacrificia*; cosa ripetuta anche da Arnobio, e da Tertulliano: ma si verrebbe a dire che sieno questi rappresentanti essenziali anche presso di quei, i quali non hanno avuto un predicante, e dei quali dice l' Apostolo che non possono credere quando non abbiano udito il catechismo su gli oggetti della Fede. Posto ciò vediamo se veramente sia universale circa l' esistenza di Dio il consenso de' popoli, e se un tal consenso sia un argomento valevole a dimostrarla. Bayle nella sua Opera *sulla cometa*, finge, come abbiamo osservato altra volta, un globo in cui sia minutamente descritta ogni minima parte della terra o cognita od incognita, e poi si fa ad interrogare, se veramente in un picciolo angolo remoto uno possa esser certo che si riconosca una qualche Divinità; credendo con ciò di poter eludere la forza delle narrazioni che abbiamo rispetto ai diversi popoli. Ma in questo caso non dobbiamo se non far uso dell' autorità de' viaggiatori, specialmente se questi non abbiano avuto rossore di urtar di fronte le relazioni di coloro che ci voleano spacciar per Atei molti popoli. Ora i viaggiatori gli smentiscono apertamente; imperciocchè Mallet, dice lo stesso Genovesi, ha smentito nella sua *Introduz. alla Storia di Danimarca* questa calunnia rispetto ai Groelandi, Hennepin agli Americani settentrionali, Kolbi agli

rendono ed han sempre renduto all' esistenza di un essere supremo.

In-

---

agli abitanti del Capo di Buonasperanza, Isbrandes ai Siberi e Samojedi ec. i quali tutti adorano una prima causa, se non altro in un' aperta campagna ch' è come il tempio della natura. Donde dunque deriva, dicono gl' Increduli, che i popoli selvaggi adorano per Iddio varie parti della natura medesima, come gli astri, o certi animali, od anche certi esseri fantastici, quali erano gli Dei di Omero, se ciò non è perchè non riconoscono alcuna causa prima? Donde deriva, soggiungono, che ogni popolo si finge diversamente da un altro la Divinità a suo talento in alcuni esseri fisici anche de' più vili, se ciò non è perchè non essendo universale questa idea, sia piuttosto nata in alcuni o da timore dei fenomeni naturali, o da destrezza de' Legislatori? Ad una tale obbiezione in apparenza speciosa, ecco la risposta. 1. L' adorar per Divinità gli astri, o gli animali, non è un non averne l' idea, ma piuttosto un applicarla ad oggetti che non sono la Divinità; onde non se ne può accusare che la cattiva applicazione, che si fa di quella idea, e non già la mancanza della idea medesima: allo stesso modo che sapendosi essere il triangolo una figura che ha tre lati, ed applicandosi poi malamente questa idea al circolo, il difetto non è già nella idea del triangolo la quale è giustissima, ma bensì nell' applicazione che al circolo se n' è fatta. Onde da questa obbiezione si conferma anzi il nostro assunto. Imperciocchè negli astri, o negli animali niun popolo potrebbe riconoscere una Divinità, se di questa non ne avesse l' idea anticipata: e siccome tutte le idee che hanno questi popoli non sono se non che di cose materiali; questa idea perchè, anticipata, non può essere che di una cosa superiore affatto alle materiali. 2. Quegli esseri i quali si dice che molti popoli riconoscono per Iddio, non sono da loro tenuti che come simboli e rappresentanti di Dio medesimo, come osserva Genovesi *ibid.* §. *XII.* 3. questa idea non potea na-

scere

Indipendentemente da queste pruove tutte perentorie, un solo sguardo di riflessione sopra

---

scere dal timore de' fenomeni naturali (specialmente trattandosi di popoli lontani dalla coltura), sì perchè non essendovi fra la vista di un folgore e l'udito di un tuono necessaria connessione coll'idea di un Essere eterno ed onnipotente, non avrebbono con ciò solo potuto immaginarsi una Divinità, se prima non ne avessero avuto l'idea: sì perchè, se da ciò fosse nata, coll'andar del tempo, vedendo che questi fenomeni derivano da naturali meccaniche cagioni, avrebbono potuto ricredersi, e cangiar sentimento. 4. Non ha potuto nascer questa idea dalla destrezza de' Legislatori: perchè come avrebbono potuto questi riuscire a persuader tutti i popoli di questa nuova idea, se ne fossero stati ignoranti? Sarebbe stato lo stesso che se avessero voluto dar loro delle leggi tendenti unicamente alla sicurezza dei Legislatori medesimi. Se dunque hanno essi stabilito per que' popoli un culto, è stato perchè hanno trovato in essi la persuasione d' una Divinità. Oltre di che, non solamente la credenza degli Dei è anteriore a Minos, a Licurgo, a Solone, a Numa; ma molti popoli dei quali si confessa da tutti che non sono Atei, non hanno avuto mai Legislatori. Si aggiunga che non può concepirsi, come mai questi divisi d'interesse, di luogo, e di tempo avessero potuto tutti convenire nel dare ai popoli idea di un Ente che neppur sognavano; e che se con essa hanno autorizzato le loro leggi, questo medesimo prova ch'era più antica delle stesse leggi, e trovandosi già nella mente degli uomini, essa sola potea sottometterli all'obbedienza delle leggi medesime. Ciò basta per ismentire le obbiezioni degl' Increduli, i quali vengono quì confutati senza ricorrere alla idea innata di Dio, che pur sarebbe contro di loro un valevole argomento anche in questa circostanza. Con queste riflessioni viene eziandio sempre più stabilito quanto ne dicemmo nelle *note al Tomo II.*, come chiaro apparisce senza ripetere. Da ciò

pra questo mondo visibile, è per un Filosofo che ne conosce le maraviglie una dimostrazione pal-

---

ciò nasce come naturalmente la forza del consenso universale per provar l'esistenza di Dio. Imperciocchè quella idea che non è nata nè dall'arte dei Legislatori, per confessione dello stesso Bayle *Dict.* art. *Abdas*, nè dal timore dei fenomeni naturali: quella idea, la quale non è viziosa, se non per la cattiva applicazione che se ne fa, e che si trova in tutto il genere umano, non può esser derivata che dalla natura, come riflette in cento luoghi il gran Tullio, e specialmente nelle *Tusculane Lib.* 3. e se è derivata dalla natura, è tosto un argomento che non ammette risposta. Nè giova il dire che anche il Politeismo era in istima presso tutte le nazioni, senza che si possa dedurre a favore della verità di quella setta alcuna illazione dall'universal consenso. Imperciocchè, oltrechè non è stato mai il Politeismo esattamente universale, noi ne possiamo fissare con chiarezza l'origine in quelle nazioni che lo professarono. 2. Anche nel furore di quella sciocca credenza v'era la gradazione degli Dei, e sempre v'era un Giove che veniva riconosciuto per superiore a tutti gli altri. 3. L'essere esistito il Politeismo prova anzi l'esistenza dell'unico vero Dio, come l'esistenza della falsità prova quella della verità, e come l'inganno di qualche persona circa un topazio falso, prova che quella vi si è ingannata perchè ha l'idea del vero topazio. E' poco logico dunque l'Incredulo, o quando si fa a difendere l'Ateismo di molte nazioni, o quando cerca di eluder la forza del consenso universale de' popoli. A nostro credere troverà sempre vero chi sa riflettere, che gli sforzi fatti per indebolir gli argomenti dell'esistenza di Dio, sono altrettante dimostrazioni non solamente che Iddio esiste, ma che della sua esistenza n'è persuaso eziandio chi si fa ad impugnarla, misurando appunto la sua persuasione in ragione degli sforzi e dei sofismi che adopera.

palpabile. (1) E' sorprendente ancora, che piccandosi eglino di conoscere e di approfondire i se-

(1) Maupertuis non soffrirebbe pacificamente questa proposizione. Il suo *Saggio di Cosmologia* è tutto diretto ad indebolir le pruove dell'esistenza di Dio dedotte dalle meraviglie della natura, per ricavarla quindi da quel suo principio particolare cioè, che *la natura in ogni cambiamento adopera la menoma quantità di azione possibile*. Convien dire, o che Maupertuis fosse un semplice Matematico, e perciò credesse che le sole pruove matematiche fossero la dimostrazione della esistenza di Dio; o che temesse di non poter far risaltare quanto volea la sua pruova, se non procurando d'indebolir le altre: come se queste unite a quella, avessero potuto toglierle la sua forza. Noi di buon grado accordiamo che le pruove fisiche non sono della stessa *evidenza* che le matematiche; che il male esistente nel mondo, il serpe per esempio che uccide l'uomo, la mosca che lo incomoda, per quanto le loro macchine siano bene organizzate, e con la dovuta proporzione delle parti, non portano all'*ultima evidenza* l'esistenza di Dio; che la miseria fisica di un uomo, per quanto se ne fabbrichi da se stesso le cagioni, pongono in qualche benchè minima oscurità l'argomento che se ne deduce per provar l'Ente supremo: ma finalmente perchè il serpe uccide, la mosca incomoda, l'uomo è oppresso da mali, sarà forse meno vero, che il serpe, la mosca, l'uomo sono di una macchina la quale ci dice esser impossibile che sia stata creata senza una intelligenza superiore infinita? Potea benissimo Maupertuis lasciare in tutto il suo vigore le pruove fisiche, le quali certo niente toglieano di forza alla sua pruova tratta dalla minima quantità del moto de' corpi. Il dotto Traduttore di quell' Opera ne lo rimprovera acremente ed ogni uomo di buon senso ne lo dee rimproverare. I migliori lumi della Filosofia niente commossi dalle obbiezioni di Maupertuis assai più antiche di lui, hanno voluto dimostrar Dio dalle opere della natura. I Derham, i Niewen-

i segreti della natura, possano negarne l' Autore supremo ed intelligente. Non è quì necessario nè anche possibile di esporpartitamente tutte le pruove fisiche ch'offrono dell'esistenza di Dio gli oggetti di questo universo; sarebbono esse infinite e nella loro estensione, e nella loro combinazione; non possiamo neppure svilupparne una sola a fondo e sotto tutti i suoi aspetti, non conoscendo noi se non la superficie dei corpi ed alcuni dei loro rapporti. Limitiamoci ad alcune osservazioni, le quali, benchè generalissime, bastano per dimostrare ad uno spirito sincero l'esistenza di un supremo Creatore, con altrettanta evidenza, quanto l' esistenza propria.

Osserviamo primieramente in quest'universo gl'infinitamente grandi, e gl'infinitamente piccioli:

---

wentyt, i Lesseri lo hanno già confutato, facendogli vedere colle loro Opere, qual conto debba farsi della sua maniera di pensare. Oltre di che cosa mai ha egli pensato per provare Dio sulle rovine di tutte le innumerabili pruove che ci conducono a dimostrarlo? Niente di nuovo. Il suo principio si riduce al trito e volgare assioma: *natura nihil agit frustra*; oppure a quell' entimema: *nella natura v'è moto, dunque v'è un primo motore*. E sarà questa una dimostrazione sì evidente, che meriti s'indeboliscano tutte le altre pruove per annunziarla? Lasciamo ai Filosofi le riflessioni ulteriori, giacchè a noi sembra che, prima di dichiarare evidente il principio di Maupertuis, sia necessaria una giusta idea del moto de'corpi; la quale se ci conduce poi a quel principio, non è se non per esporre il metodo di dimostrare Dio, e non già per dimostrarlo.

cioli: questi due estremi formano una distanza di esistere sì prodigiosa, che partecipa dell' immensità. La terra, questo vasto globo che ha 9000 leghe di circonferenza, non è che un punto rispetto al sole, il di cui volume sorpassa un milione di volte quello del nostro pianeta. Il circolo intiero ch' essa descrive intorno a quest' astro, ed il cui diametro è di 60 milioni di leghe, è ancora un niente rispetto a quello di Giove e di Saturno, l'orbita de' quali debb' essere di più centinaja di milioni di leghe. Quindi, poichè una palla di cannone, secondo i calcoli degli Astronomi, percorrendo cento tese ogni secondo, non giugnerebbe dalla terra al sole se non dopo uno spazio di diciotto anni; vi bisognarebbe forse più di un secolo, perchè percorresse l'orbita di Saturno. Da ciò giudichiamo dell' estensione immensa del vortice del sole.

Ciò ancor non è niente: questo vortice tutto intiero non è che un punto rispetto della distanza spaventevole delle stelle. Si fissino dall' una o l'altra estremità dell'orbita della terra; sessanta milioni di leghe di differenza non formano un oggetto sensibile. Lo spirito si perde in questo calcolo, che sorpassa tutte le nostre idee.

M. Formey Accademico di Berlino, ne' suoi Saggi Filosofici, trattando degl' infinitamente grandi, ci solleva ancora (dietro i calcoli e i sentimenti de' più famosi Astronomi) a delle idee, che sbalordendo lo spirito e sgomentando

tando l'immaginazione, ci dipingono con tratti ineffabili di terrore e di religione, il potere e la grandezza del primo Essere. Secondo questo dotto Osservatore, ogni stella è un sole che ha il suo vortice verosimilmente ripieno di pianeti. Ogni vortice di una stella è tanto lontano dalla stella vicina, quanto il sole lo è dalle stelle. Quelle che si veggono, non son quasi niente in questa immensità; il telescopio ce ne scuopre una moltitudine prodigiosa. La via lattea, ed altre picciole apparenze di luce, non sono che ammassi di stelle cui la loro prodigiosa lontananza sottrae a' nostri sguardi. Più un telescopio è perfetto, più penetra in quelle regioni infinite, più scuopre delle nuove stelle; e sempre le ultime scoperte offrono nella profondità del firmamento de' nuovi oggetti, i quali annunziano che, lungi dal terminar l'universo, essi non fanno che estenderne all'infinito la catena e la connessione. Secondo questo calcolo, le stelle e per conseguenza i vortici solari sono moltiplicati a migliaja in questo universo; egli arrischia anche la conghiettura che que' soli invisibili a noi, sono i centri di pianeti, abitati forse come il nostro (1). Che

che

(1) Non è invenzione del Sig. Formey la conghiettura degli abitatori nei pianeti. L'antica filosofia dei tempi di Aristotele e di Platone, era giunta ad immaginarla; e Plutarco dice espressamente che è tanto inverisimile esser fra tutti i pianeti abitata la sola terra, quanto lo sarebbe che in un vasto campo si trovasse

che ne sia dell'estensione di queste osservazioni, sì capaci per altro d'ispirare pel primo Es-

 sere,

vasse una sola spiga di formento. E' nota fra i moderni l'opinione di Fontenelle sulla pluralità de' mondi, ch'egli stesso chiama *il punto della sua pazzia*. Wolfio più coraggioso, anzi diciamo ancora, più temerario, non solo conviene in questo sentimento, ma si avanza altresì a determinare il temperamento, la statura, ed il carattere dei diversi abitatori, in ragione della diversa distanza dal sole ch'è il centro del nostro sistema planetario. Qualunque cosa siasi opposta a Fontenelle dall'Autore delle *Lettere moderne*, e dall'altro suo impugnatore, che noi non vogliamo giudicare se bene o male lo abbiano impugnato; e qualunque cosa si dica degli argomenti teologici contro quella congiettura: egli è certo che è assai difficile di poter concludere a favore delle pruove che crede di addurre Fontenelle. Per lui non v'è che l'argomento di analogia; imperciocchè mezzi immediati da potersi portare ad ossevar da vicino i pianeti, non si avranno giammai, sinchè i globi aerostatici non saranno corredati di timone e di bussola. Ora l'argomento di analogia, come è incerto in tutte le tesi, eccetto le matematiche, lo è molto più nel caso presente. Veggiamo 1. che gli abitatori dei pianeti sono nella classe delle cose possibili: 2. che non par verisimile, fra tanti globi che sono nell'universo, esser abitato il solo globo della terra, il quale rispetto a molti altri è di picciola estensione: 3. che la terra ha la sua orbita come gli altri pianeti, e che questi, benchè estesi in grandezza, non altro sarebbono pel nostro globo, che tanti punti lucidi di uno sterile ornamento, e niente più: 4. che la gloria estrinseca di Dio sarebbe maggiore se i pianeti fossero abitati: 5. che osservando la luna, vi si vede una gran somiglianza colle parti del nostro globo. Tutto ciò lo veggiamo: ma ci rende appena qualche tenue grado di arrischiata congiettura, la quale non passerà mai a quello o di fondata probabilità, o di certezza. Imper-

ciocchè

sere, unica sorgente di tante meraviglie, una venerazione ed un religioso terrore, limitandoci, a ciò ch'esse hanno d'indubitabile; l'armonia di questo vasto universo è pel Filosofo uno spettacolo di ammirazione e di trasporto.

Dalla immensità di questi corpi, nei quali lo spirito si perde, scendiamo agl'infinitamente piccioli. Tali non sono solamente gli animalcoli quasi impercettibili alla vista, come i vermiciuolucci ed i pellicelli: le particelle slegate dei corpi, come gli atomi, i sali ec.. No: sonovi delle meraviglie ancor più sorprendenti nelle gradazioni immense della picciolezza. Gli atomi ed i pellicelli almeno si veggono: ma l'occhio

---

ciocchè acciò concluda l'argomento di analogia, si ricerca una *perfetta e necessaria* somiglianza delle specie, poichè non essendo nè perfetta nè necessaria, la mancanza di una delle parti, e la *possibilità* che non siano queste specie necessariamente simili, rende inconcludente il discorso. Dove la troveremo noi nel caso nostro; anzi in tutta la Fisica? Come potremo dimostrare, che la luna e gli altri pianeri siano *perfettamente* simili alla terra nelle loro parti? Come, che essendo ancora perfettamente simili, sia *necessario* che quel che accade sulla terra, debba accader per esempio, in Mercurio? Ce lo dimostri il Sig. Fontenelle o qualche altro Filosofo difensore delle nuove opinioni, ed allora saremo del suo parere. Ma noi dubitiamo di dover aspettare questa dimostrazione un gran tempo. Si aggiunga, che parlandosi dei pianeri o veri o supposti delle altre stelle fisse, l'analogia è sempre più imperfetta, perchè se è fallace in una specie medesima, lo sarà molto più volendo concludere da una a più specie, delle quali sono ancora più incogniti i dati.

chio dell' uomo non è addattato per vedere gl' infinitamente piccioli: troppo limitato nella sua vista, è stata necessaria l'invenzione del microscopio per mostrarci un nuovo universo sino a quel tempo nascosto, o piuttosto, per insegnarci quant'arte e potere ha sparso l' Autor della natura nelle variazioni e gradazioni degli esseri, discendendo, per così dire, sino ai loro germi primitivi.

Noi avremmo creduto che il pellicello fosse il più picciolo degli animali: il microscopio ce ne discopre una moltitudine, in confronto dei quali il pellicello è un elefante. Eglino esistono dappertutto, nelle acque, nei liquori, nell' aria, nella terra, negli animali, nei legni, nelle stoffe, e persino nelle pietre. Non è questo un dicorso, ma un fatto che è sotto i nostri occhi. Or questi animalcoli sono tutti creati colla stessa arte che la balena. Vegetano, si riproducono, hanno nella loro inconcepibile picciolezza delle fibre, dei vasi ec. A questo prodigio che risponderà l' Ateo?

Noi avremmo creduto di conoscer tutta la bellezza de' corpi, di averne scoperto tutte le parti; il microscopio ci ha provato che non ne vedevamo se non la superficie la più informe, che le loro meraviglie sfuggivano ai nostri sguardi: nelle loro parti impercettibili è dove apparisce la magnificenza del Creatore. Cosa è mai una farfalla che dura un giorno? Si prenda per altro una delle sue ali, se ne stacchi una polvere impercettibile, l'occhio non vi ve-

de niente, ed il microscopio vi fa vedere un' ala intiera, tagliata e colorata; così in un'ala sola ve ne sono de' milioni. La stessa sperienza su tutti i corpi; la loro analisi, che scomponendoli in parti infinitamente picciole, sembra ridurli al niente, scuopre al contrario la loro esistenza intima e le loro meraviglie. Non v'ha polvere estratta da un corpo qualunque ossia animato, ossia vegetabile, ossia minerale, che non presenti questo prodigio all'occhio stupefatto.

Un più lungo dettaglio è inutile: basta dire che questa sperienza sull'animalcolo, e sulla polvere delle farfalle, può moltiplicarsi su tutti gli esseri dell'universo. Ciò che ci è nascosto, annunzia la potenza del Creatore con altrettanta forza, con quanta l'annunziano lo splendore e il corso di que' globi immensi che adornano il firmamento.

Un altro prodigio sono i germi. Avvezzi che siamo a quella perpetua successione sì di piante, che di animali, essa non ci fa più impressione (1), nè vi vediamo altro che il corso or-

(1) Il pensiero è di S. Agostino *Tract.* 24. *in Joan. Miracula ejus* (dice questo gran Padre) *quibus totum mundum regit, assiduitate vilescunt, ita ut pene nemo dignetur attendere opera Dei mira & stupenda in quolibet seminis grano .... Majus miraculum est gubernatio totius mundi, quam saturatio quinque millium hominum de quinque panibus: & tamen hoc nemo miratur, illud miratur homines, non quia majus est sed quia rarum est.*

ordinario della natura: ma la nostra stupidità o la nostra ingratitudine non iscancella quella meraviglia che esiste sotto i nostri occhi. Che un grano di biada, che la radice di un albero produca della biada o delle frutta; che ciascuno di questi grani, o di queste frutta sia all'infinito una sorgente di produzioni analoghe, e sempre tali, senza variazione, e senz'alterazione; egli è questo un fatto palpabile, ma sì sorprendente, che l'Ateo non può, senza delirio, non ravvisarvi la illimitata potenza, e l'intelligenza infinita del primo Essere. Egli solo può imprimere questo carattere di una perpetua fecondità sopra una materia bruta ed insensibile.

Ristringiamoci finalmente; imperciocchè per esaurir queste pruove, sarebbe necessaria una Fisica compita: proponiamo solamente il corpo umano, ed i suoi sensi. Gli Anatomici, confessando di non conoscere se non le minime molle de' suoi vasi e della sua organizzazione, convengono che questa forse è la più bella macchina dell'universo. L'arte, l'unione, l'articolazione, la moltitudine delle sue parti presentano loro tuttodì nuove meraviglie: e se se ne giudichi da quelle che il microscopio ci scuopre nelle polveri degli animalcoli, esse sono quasi infinite. Rispetto ai sensi, son questi una sorgente di meraviglie ancor diverse. L'occhio dipingendoci gli oggetti, offre il meccanismo incomprensibile della vista, e la *magia* dell'ottica. L'orecchio, rendendoci i suoni, annunzia le molle segrete e le ondulazioni dell'

aria. Un concerto egualmente udito in tutta la sua dolcezza e in tutta la sua varietà da una grande assemblea, e ripetuto esattamente in ogni orecchio, sembrerebbe un paradosso, se l' esperienza noi dimostrasse. La lingua, comunicando i pensieri dell' anima per mezzo di una rapida agitazione dell' aria, ed imprimendo questi pensieri in migliaja di ascoltatori, ci offre un prodigio altrettanto sensibile. Quanti altri ancora egualmente ammirabili! Non essendo nostro oggetto di intertenerci su queste materie mille volte discusse, vogliamo solamente stabilire, che basta di risovvenirsi dell' esteriore delle meraviglie dell' universo sensibile, per dimostrare il suo Autore.

E' cosa inudita, che alcuni pretesi Filosofi abbiano ardito di contraddire ad una verità sì palpabile, e che abbiano potuto studiar profondamente la natura, per non ravvisarvi il suo Autore; tanto più rei, quanto che a manifeste evidenze essi non oppongono che miserabili obbiezioni, ed osano sostituire alle tenebre adorabili dell' Essere di Dio, dei misteri assurdi e contraddittorj. Una sola parola. Il mondo fisico, essi dicono, ha mille difetti; non può dunque venire da un Ente infinito. Criticar l' universo, senza neppur conoscerlo (ad esempio di quel Re di Aragona, che non potendo comprendere il corso degli astri, osava dir ch' egli lo avrebbe meglio ordinato, se avesse presieduto alla loro creazione), è una temerità inaudita, è una bestemmia. Quelle pretese imperfezioni

sono

sono regolarità reali, combinazioni sagge, rapporti occulti. Il mondo fisico ha tutta la bontà, tutta la perfezione di cui è suscettibile nell' ipotesi presente (1): non altro che un ignoranza manifesta ed una somma presunzione può giudicar, su cose ignote, della sapienza e dell' ordine del Creatore.

L'obbiezione sul mondo morale, che ripieno d'ingiustizia e di delitti, sembra escludere una saggia Provvidenza, parea a bella prima più speciosa, ma è ugualmente temeraria ed insensata. Noi non possiamo giudicare del mondo fisico, perchè ignoriamo la forza infinita delle sue leggi; non possiamo giudicare del mondo morale, perchè ignoriamo l'estensione infinita della Provvidenza. Se essa fosse racchiusa nell' augusto giro di questa rapida vita, si potrebbono forse combinare i suoi disegni cogli avvenimenti, paragonarli e valutarli; ma non avendo altri limiti fuori che l'eternità, il secolo presente non ce ne lascia vedere che l'ombra e l'abbozzo. Quindi è un assurdo il giudicarne senza riunire i suoi eterni disegni sopra di noi; sarebbe lo stesso che giudicar di un quadro immenso non terminato, non considerando che la sua cornice, od alcuni confusi lineamenti, tuttavia senza connessione, e senz'anima (2).

(1) Ovvero ha abondantemente tutti i mezzi che sono necessarj pel fine, pel quale è stato creato da Dio.

(2) Veggasi d'Ales *De l'origine du mal*.

V' ha, dicono ancora gli Atei, delle contraddizioni nell'Essere di Dio. La libertà non può esser conciliata colla immutabilità, la giustizia colla misericordia ec.; ciascuna perfezione presenta degli abissi alla ragione umana (1). Sì: vi sono degli abissi nell'Essere di Dio, vale a dire delle profondità, delle cose incomprensibili, ma non delle contraddizioni. Supporne, è bestemmia ed ignoranza. In fatti, essendo infinite le sue perfezioni, è chiaro che uno spirito finito non può comprenderle in tutti i loro rapporti, in tutti i loro aspetti; quindi nascono le oscurità; ma non ne risulterà giammai, che nella idea di Dio possa trovarsi il sì ed il no insieme; e non vi ha che questa sola contraddizione che possa giustificar l'Ateismo. L'Essere supremo può, senza contraddirsi, esser libero su certi decreti, ed immutabile nella sua volontà essenziale; esser giusto castigando, e misericordioso quando vuol perdonare. La ragione la più limitata non trova veruna ripugnanza metafisica nella conciliazione di questi attributi: vede soltanto l'acciecamento e l'audacia degli empj che osano bestemmiarle.

Ri-

(1) Questo era come il punto di appoggio dell'Ateismo di Vanini, e questa è la dottrina del *Sistema della natura* che è un compito plagio di tutte le massime degli antichi e moderni Increduli, e niente di più. Anche l'Autore delle *Lettere Persiane*, per fare il Filosofo di bello spirito, ha dato un gran risalto alle pretese contraddizioni nell'Essere di Dio.

Riguardo alle profondità, queste sono pruove auguste e necessarie della sua maestà infinita; nascono necessariamente dalla immensa improporzione che v' ha tra la natura di Dio e la nostra natura. Ripetiamolo: Iddio è infinito in ogni genere; lo spirito dell'uomo è limitato, la sua sfera non è che un punto. Quindi siegue evidentemente che v'ha in Dio una infinità di oggetti ch'egli non può scorgere, ed in questi oggetti una profondità che sorpassa la sua capacità. Noi svilupperemo questo pensiero trattando de' misteri.

Ciò che v'ha di singolare, si è che gl'increduli negano i misteri di Dio, perchè non possono comprenderli, e vi sostituiscono di loro propria autorità altri misteri tenebrosi, assurdi, contraddittorj. Più deboli ancora quando stabiliscono le loro chimere, che quando attaccano le verità; tutto nei loro sistemi arbitrarj di menzogna mostra l'assurdità e l'incoerenza.

Che oppongono eglino in fatti alla verità la più intima, la più evidente, la più universale; all'esistenza cioè di un Essere supremo? Gli uni con gli antichi Filosofi del Paganesimo, la materia eterna; quasi che una massa bruta, qual è l'insieme dei corpi, non avendo potuto nè darsi l'essere, nè riceverlo, potesse possederlo per se stessa: di maniera che non conoscendo, e non sentendo la sua esistenza, l'abbia nondimeno per la sola eccellenza della sua natura. Supponendo eziandio questa esistenza eterna, ancor non si ha nulla relativamente al re-

regolamento del mondo; è necessario un motore, un conservatore: ma finalmente la sola idea della materia eterna, non è meno un' assurdità contraria ed alla fisica ed al buon senso.

Altri, con Epicuro, Lucrezio ec. ammetteranno il moto eterno e la configurazione degli atomi. Il moto in tutti i sensi possibili può ben separare, scomporre, rompere i corpi i più compatti, i meglio uniti; ma anzichè disporli saggiamente, non può che aumentarne il caos. Sostener seriamente che que' globi immensi del firmamento, il loro splendore, il loro corso; che l' armonia della terra e de' suoi corpi infinitamente variati, i minerali, le piante, gli animali; che gl' infinitamente piccioli tagliati con un' arte divina, la quale sorpassa l' immaginazione stessa dell' uomo; che questo insieme non venga che da un oceano di atomi di diverse figure (senza un saggio motore) talmente unite ed attaccate, che quindi ne risulti un tutto armonico, e l' uomo stesso con il suo corpo, i suoi sensi, la sua coscienza, il suo cuore: sostenerlo, è un non meritare altra risposta che il disprezzo, altro rimedio che l' elleboro.

Il sistema del caso indica una follia altrettanto palpabile. Il caos non dice niente, ed è esattamente e nel termine, e nella cosa, il *niente*. Or asserir che dal niente (senza Creatore) può sortire una combinazione saggia e ponderata, delle specie di esseri uniti e modificati all' infinito; è un asserire insieme il nulla e l' esse-

essere, il caos e l'ordine. E' cosa sorprendente che sulla formazione dell'universo si ardisca di dare *alla filosofica* de' piani, che nelle cose le più semplici della vita non possono uscire che dagli ospedali de' pazzi. Gettar confusamente dei caratteri di stamperia, delle botti d'inchiostro, e delle masse di carta, per averne delle dotte Opere tutte impresse, e senz'Autore, e senza Stampatore: agitar delle immense miniere di metalli per farne uscire (senza fonditore e senz'artefici) ogni sorta di vasi, di stromenti, di mostre, di pendoli: mescolar degli ammassi di bozzoli, da seta o di canape per trovar quindi nel fondo di questo caos, delle tele, delle pezze di stoffe e di velluti con i più belli disegni: questo non è ancora che un leggero abbozzo dell'insensato sistema di que' pretesi Filosofi che vogliono tirare il mondo dal caos.

Spinoza abile bastantemente e malvagio per nascondere una parte di tali stravaganze sotto un sistema egualmente empio, ma più tenebroso, ha sostituito al caso il *tutto*; ed ha voluto, sembrando ammettere il nome di Dio', comporlo di tutte le parti dell'universo: di maniera che l'insieme è Dio, e ciascuna parte dell'insieme una parte di Dio, per conseguenza Dio ella stessa. Così il sole è Dio, e le tenebre ancora lo sono: l'uomo è Dio, e tale è l'animale di cui egli si nudrisce: l'innocente è Dio, e tale è quegli che l'uccide: il Re è Dio, ed il suo suddito ribelle lo è egualmente che lui: in una parola, gli estremi, gli opposti,

i contraddittorj, tutto forma parte di Dio, e tutto lo è parimenti. E tali sono le stravaganze che ha immaginate quell'Ebreo bestemmiatore, per coprir sotto sofismi inintelligibili il puro Ateismo.

Sembra inutile di confutare esattamente un sistema, la di cui semplice sposizione ne dimostra l'empietà e l'assurdità. Se tutto è Dio, non v'è affatto Dio; poichè tutto ciò che noi vediamo è imperfetto e contingente, e ciò che è contingente non è eterno. Laonde, o i Pagani aveano ragione di adorare le statue e gl' idoli, o gli Spinozisti sono veri Pagani; le oscurità di questo infelice sistema non lo spogliano punto del carattere dell' idolatria. Se una pietra, un fiore ec. non è Dio, non lo è neppure la collezione di tutti gli esseri; poichè implica che la unione di questi esseri possieda gli attributi della Divinità, che non aveano essendo separati. Potrebbonsi mostrare ancora mille conseguenze egualmente assurde, che nascon da questo principio tanto stravagante quanto empio (1).

Molti de' nostri Filosofi (dietro la scorta di tanti abili maestri) più istruiti ancora nella grand' arte di nascondere le bestemmie, per scansare il ridicolo di queste *rancide* empietà, hanno

(1) Veggasi Barbieri *della Divinità*; Moniglia *Dissertazione contro i Materialisti*; *Diction. Anti-philosoph.* art. *Spinosa*; Scardua *Lezioni di Metafisica ec.*

no inventato un nuovo termine, una nuova divinità, cioè *la natura*: quindi quell' affettazione ributtante di escludere dalla Fisica e dalla Morale il santo nome di Dio, come se non potesse che degradare un' Opera filosofica. Ma finalmente che s'intende per la natura? Forse l'essenza degli spiriti o dei corpi; ciò che li forma, ciò che li distingue, ciò che li costituisce specificamente tali? L'unione di queste proprietà non nasce se non dalla volontà e dal potere di quegli che li ha creati. Forse il corso delle leggi fisiche nella mescolanza, armonia, o moto de' corpi? Queste leggi sono puramente positive, e suppongono necessariamente un Autore: Iddio le ha stabilite, e può cangiarle. Forse il corso delle leggi morali, che illuminano, che obbligano gli uomini? Queste leggi sono emanate dalla volontà di Dio: spessissimo opposte a ciò che ci detta una pretesa *natura*, vale a dire il gusto e l' inclinazione di un cuore sregolato; esse sempre son pure e sante.

Ma tale è l'arte dei nostri Filosofi: eglino si compiacciono di confondere i termini per imbrogliar le cose, per istabilire sotto l'affettato equivoco di una parola le più funeste opinioni. Così *la natura* a primo aspetto pare un nome rispettabile, sembra non s'intenda con ciò, se non l'ordine naturale ed equo delle cose, la disposizione del Creatore. No: nello stile moderno la natura non ha nulla di comune col Creatore. Nell'ordine fisico è una certa combina-

nazione che esiste: che si faccia discendere o dal caos, e dal fatalismo, o da nuove cosmogonie, non importa; purchè non si attribuisca ad un Motore supremo ed intelligente. Nell' ordine morale è ciò che ci detta l'amor del nostro essere, ed il gusto dei piaceri. Che si regoli sulle opinioni, sull'interesse temporale, sul preteso bene della società, non importa; purchè non si rimonti ad una regola pura ed eterna. Or separar così *la natura* da Dio che ne è l'Autore, attribuire tutto a quella, e niente all'Essere supremo, è un'empietà, e di più un'assurdità; poichè è cosa sommamente ridicola di ammettere un moto senza motore, un ordine senza moderatore, delle leggi senza Legislatore; egli è questo un riconoscere delle conseguenze senza principj, de' raggi senza luce, delle valli senza monti; degli effetti in una parola senza causa.

Così noi non ammettiamo la natura sia fisica, sia morale, in tutta la sua fecondità ed estensione; ma non ne cerchiamo l'archetipo se non in Dio solo. Se ammiriamo negli esseri creati un carattere immutabile d'ordine e di sapienza, ne adoriamo l'augusta sorgente nella volontà di Dio, o eterna, o positiva, secondo la differenza di queste nature. Ecco ciò che le rende reali e rispettabili. I nostri Filosofi che si fissano a quella natura di loro invenzione, null'altro possono vedervi che fatalità, caso, acciecamento. Sotto questo punto di vista, essa non merita nè omaggio, nè sommissone: e

se

se in una materia sì formidabile si avesse ad impiegare un' allegoria, questo preteso Dio è il vero trave della Favola. Quindi non ha nè il loro culto, nè il loro rispetto; incensare i germi fisici de' corpi e le loro leggi, sarebbe lo stesso che incensare la antiche statue.

Sicchè gli empj non solamente sono i più audaci, i più insensati di tutti gli uomini; ma ancora i più meschini Filosofi. Se si considerino attentamente, non trovasi nei loro sistemi, nè giustezza, nè buon senso. Eglino assalgono senza ragione le verità le più incontrastabili; avanzano senza pruove, spacciano senza pudore i dommi i più assurdi; non oppongono che miserabili sistemi di stravaganza ad una verità chiaramente dimostrata: verità essenziale, maestosa, formidabile; verità che decide del loro essere e della loro sorte. Affrontano brutalmente le orribili ed irreparabili conseguenze dell' empietà: e tale è l' audacia gigantesca, o piuttosto il delirio dei nostri Salmonei.

Dunque esiste un Dio, Essere supremo ed eterno; con rammarico è che noi rammentiamo il sommario della prove d' una verità che dovrebbe esserci più intima della nostra esistenza: onde d' ora innanzi la supporremo, per appoggiare sopra quest' idea immutabile le ulteriori verità che ne derivano. E primieramente essendo Iddio l' essere esistente per se stesso, quindi tutte le perfezioni che fanno la sua essenza, ne nascono per una catena di conseguen-

ze

ze così legate fra di loro, quanto lo sono le prime conclusioni geometriche.

Così l'Essere esistente per se stesso è necessario. Egli non ha potuto non esistere, giacchè possiede per sua natura e per sua eccellenza un' esistenza intima. Non si può supporre senza esistenza, anzi neppur concepire più di quello possa concepirsi il circolo senza rotondità; imperciocchè se avesse potuto non esistere, ei sarebbe contingente: e perciò non sarebbe Dio.

L'Essere esistente per se stesso è eterno: non avendo egli ricevuto l'essere, è evidente che non si può immaginare alcun tempo in cui non l'abbia avuto. Eternità, non successiva o potenziale, come quella di quegli esseri creati che non finiranno mai; ma eternità immensa, che abbraccia tutti i tempi, ed esiste tutta ad una volta: eternità della quale non possono darcene l'idea tutti i tempi uniti insieme.

L'Essere esistente per se stesso è onnipotente. Sorgente necessaria ed infinita di tutto ciò che può esistere, egli solo può chiamar gli esseri dal niente. Il suo ordine, la sua volontà forma la loro esistenza, come le sue idee eterne formano il loro prototipo e la loro natura. Il suo potere è infinito, poichè si estende a tutto quello che è possibile. L'impossibilità metafisica non è un confine propriamente detto. Affermare che Iddio non può creare un essere eguale a se, un triangolo senza angolo, od una montagna senza valle; è un dir semplicemente

che

che una cosa non può nello stesso tempo essere e non essere.

L'Essere esistente per se stesso è immenso, non d'una estensione locale, maniera imperfettissima di esistere, che non conviene se non ai corpi; la sua immensità è infinitamente più nobile. Dessa è una presenza attiva di vista, di potere, di provvidenza, che abbraccia ad uno stesso istante tutti gli esseri, tutti i tempi, tutti i luoghi: immensità mille volte più perfetta e più reale di quella d'un sole che perpetuamente ed eternamente lanciasse i suoi raggi nella sua sfera.

L'Essere esistente per se stesso è la stessa verità: in tutti i generi di esseri sien fisici, sien metafisici, sien morali, v'è un rapporto, una connessione di oggetti. Quest'armonia forma o la loro bontà, od il loro difetto. Per misurarla vi bisogna una regola immutabile: questa regola è la sapienza di Dio, sorgente e prototipo di ogni verità. Tutto ciò che le è analogo è vero; ciò che le è opposto, è falso. Questo è quel sentimento immutabile, che giudica, che apprezza, che modifica la verità creata: non solo Iddio la regola, ma necessariamente approva ciò che è conforme alla sua eterna verità, come condanna necessariamente ciò che le è opposto. Questi due atti si ricavano dalla natura stessa delle cose.

L'Essere esistente per se stesso è la santità, l'equità. Tutto nel suo seno è ordine e ragione: da ciò partono tutte le leggi che formano

i nostri legami, ossia relativamente alla sua grandezza ed alla sua autorità, ossia relativamente alla società ed a noi stessi. Non v'ha neppure un dovere che non derivi da questa sorgente: la probità, la pace, la purità, l'umanità, la fedeltà ec. Noi in altro luogo svilupperemo questo punto essenziale e fondamentale.

L'Essere esistente per se stesso è sapiente: essendo senza limiti, i suoi lumi ed il suo potere, ne resulta che tutti i suoi disegni si adempiono; che noi opponendovici con l'abuso funesto della libertà, ne adempiamo degli altri. Quindi ne viene una provvidenza sicura, infinita, universale, che si estende a tutti gli esseri, e che varia secondo il genere degli esseri. Come è vero che Iddio ha creato tutto, così è vero egualmente ch'egli governa tutto con sapienza. Un velo quaggiù può non farci scorgere questo germe d'equità; esso però nondimeno esiste, e l'insieme delle strade del Signore, esposte a' nostri sguardi nel secolo eterno, ce ne mostrerà con evidenza la giustizia e la santità.

L'Essere esistente per se stesso è giusto. L'armonia proporzionata della natura medesima delle cose esiste in lui, e mai sempre i suoi decreti sono conformi a quest'ordine saggio ed immutabile. Ei li siegue nelle sue proprie operazioni; quindi dà alle sue creature tutto ciò che è relativo al loro essere ed al loro destino; quindi pesa le loro opere con una giustizia infinita,

finita, per misurarvi esattamente le sue ricompense od i suoi castighi. Ciò che può egli aggiugnere i suoi doni per magnificenza o per amore, non altera punto la sua equità. Per una necessaria conseguenza egli vuole che le sue creature si uniformino a questa giustizia, ed osservino fra loro tutte le regole di questa proporzione.

L'Essere esistente per se stesso è buono. Essenzialmente amore, egli ama tutto ciò che ha tratto dal nulla, ed il suo amore sempre accompagnato da benefizj è infinito; non v'ha limite alcuno nè alla ricchezza de' suoi doni, nè alla misura della sue misericordie. Ma essendo questa bontà relativa alle altre sue perfezioni, e ad occulti disegni, noi non possiamo giudicarne esattamente in proporzione con la bontà umana. La differenza nasce dalla immensa disparità delle nature e dei diritti.

L'Essere esistente per se stesso è grande. Sorgente infinita di tutto ciò che esiste, e di tutto ciò che è possibile; questo titolo solo dipinge una maestà innanzi la quale tutte insieme le creature non sono che niente. Quindi, il rispetto, l'omaggio, l'adorazione, il culto interiore ed esteriore; il timore, la riconoscenza, la fedeltà, l'amore e tutti quanti sono i sentimenti dello spirito e del cuore.

L'Essere esistente per se stesso è libero. Quantunque sempre per sua stessa natura agisca conformemente alla sua sapienza, alla sua verità, alla sua grandezza; ciò non è fatalità o

debolezza, ma è forza e perfezione suprema che discende dalla sua propria essenza. Immutabile, perchè non può nè cangiare, nè perdere, nè acquistare; egli è libero nelle sue opere esteriori, ne' suoi volontarj decreti: crea ciò che vuole, e quando lo vuole: distribuisce i suoi doni secondo la sua elezione: governa ed eseguisce secondo la sua volontà e la sua sapienza: punisce e perdona allo stesso modo: e sotto l' immutabilità si vede quella suprema libertà che caratterizza la maestà e l'indipendenza del primo Essere.

Tutte le siffatte perfezioni sono conseguenze necessarie e metafisiche che derivano da questo solo principio *l' Essere esistente per se stesso*. Se noi potessimo fissarle in lui medesimo, ve le vedremmo tanto evidentemente, quanto questo assioma: *Una cosa non può nello stesso tempo essere e non essere*. In vano gli Atei moltiplicheranno le loro obbiezioni sopra ciascheduna di queste perfezioni: assaliranno la prescienza, la provvidenza, la santità, la misericordia ec. Tutte le loro bestemmie non proveranno se non una cosa che loro continuamente si dice, cioè che *nell' Essere infinito vi sono necessariamente delle oscurità e delle verità impenetrabili all' essere finito*. Che bisogno v'ha di accozzare mille neri sofismi, di vomitar mille empietà, per istabilire ciò che la ragione ci mostra con evidenza, cioè *la sublimità e l' incomprensibilità dell' Essere supremo?* Da ciò forse ne siegue che non esiste? Qual mai miserabile sistema!

Noi

Noi più illuminati, conosciamo l'esistenza del primo Essere, come conosciamo la nostra propria: noi più logici ne inferiamo le perfezioni infinite, le quali, senza comporlo, formano la sua essenza. Lungi dal volerle comprendere perfettamente, adoriamo la loro profondità come il carattere della Divinità; e da questo complesso di perfezioni, ne tiriamo una certezza metafisica, base immutabile, sorgente eterna e feconda di tutte le verità che formano la Religione.

Del rimanente, inserendo quì un breve ristretto d'idee sull'esistenza e l'Essere di Dio, non abbiamo preteso provar con regola queste verità mille volte dimostrate; ma soltanto richiamarne l'immagine, supporne l'evidenza palpabile, e da questo fondamento *geometrico* tirarne la certezza metafisica degli altri oggetti della Religione.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA C.

Seconda sulla certezza metafisica della Religione Cristiana.

L'esistenza e le perfezioni dell'Essere di Dio non sarebbono per noi che verità speculative, se ci limitassimo a considerarle nel loro abisso inaccessibile, e se non ne deducessimo ciò che ci è proporzionato, ciò che forma i nostri doveri, e la nostra sorte: posto (per impossibile) che non vi sia verun legame, o di dipendenza, o di felicità, fra la maestà di Dio e noi; le sue perfezioni potrebbono esser per noi tanto indifferenti, quanto le verità algebraiche. Ma in Dio tutto è legato, tutto è morale, tutto è fecondo; e noi non istabiliamo la certezza metafisica del suo Essere, se non per inferirne quella della sua legge e dei nostri doveri.

Tale è adunque la sorgente adorabile, la sorgente *geometrica*, per così dire, della morale. Siccome Iddio è essenzialmente giustizia, santità, sapienza, potere; essenzialmente regola le sue creature libere ed intelligenti sugli stessi principj, e questi principj formano una legge santa, un ordine immutabile cui nessuna cosa può cangiare od alterare. Da ciò nasce la

ra-

radice primordiale e l'intrinseca differenza del bene e del male, del vizio e della virtù. Essendo Iddio stesso la regola delle nostre azioni, ne siegue che tutto ciò che si dilunga da' suoi ordini, è tanto essenzialmente malvagio e sregolato, quanto è vero che la sua legge è giusta e santa; che tutto ciò che le è conforme, per una conseguenza altrettanto nacessaria, partecipa essenzialmente della sua giustizia e della sua bontà. Queste sono verità metafisicamente certe: negarle, è ateismo: imperciocchè pretendere di riconoscere un Dio, e sostenere o ch' egli non governi l'universo colla sua provvidenza, o che non regoli gli atti delle creature intelligenti; in una parola, che non vi sia veruna legge morale, non vizio e virtù, non ricompensa e vita futura; è questo un togliere a Dio le sue perfezioni essenziali, è un combattere la sua esistenza, è un distruggerla.

Tale è il nero sistema dell'empio Obbes, maestro detestabile di tutti quei che dietro la sua scorta osan negare la legge santa ed eterna, regola immutabile di ciò che costituisce il bene ed il male: proviamo contro quest' Ateo, che il vizio e la virtù poggiano sopra un principio necessario, ed antecedente ad ogni ipotesi.

Iddio è la sorgente di tutti gli esseri e di tutte le verità: il loro rapporto, la loro natura viene da lui; ed avendo per germe e per prototipo, i suoi eterni decreti, tutto v' è immutabile, eccettuata la loro esistenza. Tale è

la natura del corpo e dello spirito: tali le loro leggi essenzialmente differenti: tale il rapporto dei numeri e delle figure. Come 3 e 3 fan 6, così 6 e 6 fan 12: come vero che il circolo è rotondo, così è vero che ciascun punto della circonferenza è distante egualmente dal centro. Questa immutabilità delle nature sensibili, o delle combinazioni geometriche, è eguale per le verità intellettuali e morali. Come è vero che esiste un Essere supremo, così è vero ch' egli ha creato tutto, che governa tutto, che vede tutto, che è per tutto ec.. Or da questa immutabilità, ossia di natura e di rapporti, ossia di perfezioni divine, nasce la pruova d' una immutabilità eguale del bene e del male; l'uno che risulta dall' osservanza della legge, l' altro dalla trasgressione.

Il corpo non può divenire spirito, nè lo spirito può divenir corpo; confondere nature essenzialmente diverse, sarebbe un asserire il sì ed il no nello stesso tempo. Per una regola altrettanto stretta, il male non può divenir bene, nè il bene un male (non si parla quì delle circostanze estranee che possono cangiare non la natura degli atti, ma l'atto personale): il bene è una conformità all' ordine, il male una opposizione. Quindi sono contraddittorj per natura, e non si possono confonder più di quello si possa asserire che colui che viola la legge, non la viola; o colui che la osserva, non la osserva. Non si può separare l' intimo biasimo annesso alla trasgressione, o l' ordine e la saviez-

za

za alla osservanza, più di quello si possa dire che la volontà di Dio è ingiusta, o la sua sapienza insensata. Così quanto le idee eterne stabiliscono la differenza essenziale delle nature intelligenti, altrettanto stabiliscono la differenza dei loro atti.

Rendiamo sensibile questa verità con il parallelo del vero geometrico od algebraico, e del vero morale. Quello è fondato sulla radice stessa o dei numeri, o delle figure. Senza dipendere nè da leggi divine positive, nè da leggi umane, è legato con la verità di Dio. Per il che è immutabile e costante, che se 2 e 3 fanno 5, 5 è eguale a 2 e 3 uniti insieme; che nel triangolo rettangolo, due angoli sono eguali ad un terzo; che di due numeri eguali, se voi togliete qualche cosa ad uno di essi, l'altro rimane il più grande. Tutto ciò è tanto certo, che entra nell'identità: egli è lo stesso dell'ordine morale, osservando però le proporzioni analoghe agli oggetti dello spirito ed a quelli del cuore.

Così quanto è vero che la terra è meno dell'universo, che un punto non è l'infinito, altrettanto è vero che Iddio è più grande dell'uomo. Da queste nature infinitamente diverse resultano dunque dei rapporti infinitamente ineguali: dee l'uomo ad una natura infinita (ed infinita per sua propria essenza) l'onore, la fedeltà, l'amore, l'obbedienza. Questi doveri sono altrettanto immutabili, quanto la differenza delle nature e dei numeri. Come è vero che

due

due linee sono eguali, così è vero che lo sono due uomini creati colla stessa natura, e che hanno per una necessaria conseguenza dei doveri relativi ed eguali. Da ciò deriva l'equità e tutto ciò che ne risulta pel mantenimento della società. Abrogare questa legge, è voler sostenere nello stesso tempo che gli uomini sono eguali, e non lo sono; poichè supponendoli eguali, non si pone l'eguaglianza nei doveri e nelle relazioni. Lo stesso è di tutte le gradazioni dei rapporti morali: essi sono altrettanto immutabili quanto i rapporti geometrici. Imperciocchè, perchè gli esseri spirituali non sono palpabili come i corpi, non sarebbe forse assurdo il dire che non esistono con tale o tal altra natura, e per conseguenza con tale o tal altro rapporto essenziale? Il rapporto dei numeri, per non esser corporeo, è forse meno immutabile.

Egli è vero che noi non possiamo fissare e misurare il rapporto morale con altrettanta evidenza, quanto il geometrico: ma questo difetto non è che in noi, e non nella pretesa contingenza dei rapporti. I nostri sguardi quaggiù si estendono con una dimostrazione palpabile su certi oggetti fisici e metafisici, mentre che non comprendono colla stessa giustezza gli oggetti morali, l'unione dei quali suppone la nozione esatta e della legge e dei cuori. Le oscurità di queste due cognizioni si diffondono sulle opere; vale a dire, impediscono che la dimostrazione non sia tanto palpabile; ma non gliene tolgono la certezza radicale.

Se

Se noi vedessimo, come gli Angeli, la legge ed i cuori nella propria loro natura, vi scorgeremmo gli stessi rapporti immutabili che osserviamo nelle verità geometriche. Sarebbe tanto assurdo di negare la convenienza della virtù con la regola, quanto lo sarebbe di negare che 2 e 2 fan 4, o di dire che 4 non fanno 2 e 2.

La prova tirata delle perfezioni di Dio è ancor più analoga. Conviene o negare la sua esistenza e la sua essenza, o riconoscere ch'egli è non solamente vero, onnipotente, immenso ec., ma ancora giusto, sapiente e santo: or da ciò nasce l'immutabilità radicale della sua legge, e per conseguenza quella della natura delle nostre operazioni. Supponiamo un fatto reale ed esistente, la creazione cioè dell'uomo e la sua società; ecco due decreti uniti, ed anche inseparabili. Dire che la creazione è stata decretata, e che la società si è in appresso stabilita a caso, è una stravaganza. Il Dio che ci ha ha dato l'essere, per questo medesimo ci ha destinati alla società (1). Da ciò risulta, che es-

(1) Non precisamente perchè ci ha dato l'essere, ma perchè ci ha dato un essere che richiede necessariamente la società. Anche l'esistenza delle tante specie de' bruti sì diversamente e gradatamente organizzati, incominciando da una quasi stupidezza sino a dei moti emoli delle meccaniche azioni dell'uomo, si dee ripetere da Dio; e non per questo può inferirsene ch'essi sien destinati ad una vita socievole. Il dir che col tempo forse i bruti acquisteranno la ragione, e si uniranno

essendo l'ordine e la sapienza per essenza, ha proibito l'omicidio, la rapina, l'ingiustizia, e tut-

---

no a formar delle repubbliche, è stato un delirio singolare del fantastico Autor dell'*Emilio*. Intanto dall'esistenza che l'uomo ha ricevuto da Dio, se ne inferisce essere esso destinato alla società, in quanto questa esistenza senza società, e non potrebbe conservarsi, e sarebbe come dimezzata. L'uomo in fatti e nel fisico e nello spirituale ha una certa perfettibilità, la quale essenzialmente lo distingue e lo diversifica da tutti gli esseri creati, con una immensa separazione. Per questa dote a lui essenziale egli è capace di perfezionare le sue facoltà intellettuali, ha uno spirito suscettibile di coltura, ed atto a penetrare le più astruse nozioni naturali, ed a sorprendenti invenzioni. O che questa perfettibilità sia un vizio, come pretende Rousseau, o che sia un attributo utile della specie umana; sempre è vero che nell'uomo esiste, e che in un dato tempo in cui un bruto anche addestrato coll'arte non muove un passo fuori della sua naturale uniformità, l'uomo fa de' rapidi progressi colla sua ragione. Ora a che mai avrebbe la natura dato alla specie umana questa capacità di perfezionarsi, se non l'avesse destinata alla società? Nelle foreste e negli antri le sarebbe stata al certo inutile. Cresce ancor più l'argomento, se si consideri l'uomo nel fisico. Egli quanto più accresce il numero degli atti della medesima specie, tanto più acquista attitudine a riprodur di nuovo questi medesimi atti. Collocato in un vasto globo che presenta a prima vista cocenti arene, immensi deserti, spaventevoli montagne, vegetabili marciti per gli anni, stagnanti impuriditi paludi, sotto l'azione dei raggi solari; s'egli ricoperto soltanto d'irsuto pelo, scarmigliato nel crine, e quasi stupido per l'influenza che esercitano sopra di lui tanti esseri fisici resi nocivi dalla mancanza di coltura, non si fa a cercar colla sua intelligenza i mezzi di togliere tanti ostacoli al suo ben essere, resta intorbidito, e limitato appena a cercar poche

tutto ciò che può distruggere i nostri rapporti: che ha approvato e comandato l'equità, l'amicizia,

che ghiande, ed una fonte con i quadrupedi. Questa è l'idea che ci dee dare Rousseau del suo uomo. Ma se cercando questi mezzi, si adatta a lavorar colle braccia sopra un terreno di cui egli è padrone, perchè di una specie che nella natura non ha superiore; si tolgono tutte le cagioni o di esalazioni maligne, o di ostacoli alla riproduzione di vegetabili utili, diviene forte e robusto per l'esercizio musculare, e per conseguenza agevola il ben essere delle sue funzioni animali. Questo è l'uomo quale lo vuole la natura, ed a questo stato forza è che giunga, non per sola arte, ma indotto unicamente da impulso e da un esigenza e dello spirito e della macchina. Quindi ne nascono gli stromenti per lavorare; quindi moltiplicandosi i bisogni naturali, effetto dell'idea che l'uomo ha, ancor non volendo, del proprio comodo, si moltiplicano le arti; quindi, siccome non tutti possono a tutto attendere, ed altronde ogni individuo non di una ma di molte cose abbisogna, l'idea del commercio, che nella sua prima origine è una permuta del superfluo col necessario; quindi la società. A che dunque delirare sopra un uomo selvaggio? Tutto ciò non è venuto che dalla natura; e se per arte sono cresciuti dei bisogni fattizj o di lusso, sarà questo un abuso, e non un motivo per declamar contro la società. Che più? Nasce l'uomo, e nasce il bruto. Se del primo non si ha cura immediatamente sortito dall'utero della madre, chiudendo il cordone umbilicale, perisce: nell'altro non è così. Perisce il primo, se per molti mesi la madre non lo nudrisce e conserva diligentemente: l'altro appena quasi caduto in terra, si adatta all'esercizio delle sue funzioni, e parte per la foresta. Sarà lo stesso il fine della natura nella produzione dell'uomo, e del bruto? Concludiamo dunque, che siccome la nostra esistenza non può conservarsi, e sarebbe almeno non confacente alla natura dell'uomo senza la società; è giustissima l'illazione,

che

cizia, la fedeltà, e tutto ciò che potea stringere e perpetuare i nostri legami. Queste volontà sono tanto essenziali, quanto quelle che han formato il piano dell'uomo: esse ne emanano o piuttosto non fanno che un tutto; poichè non vi sarebbe sapienza, anzi vi sarebbe un disordine sensibile a decretare un fine, *la società*, e a lasciare nell'indifferenza i mezzi che soli possono renderla giusta e durevole.

Avvi dunque nel seno di Dio *un' eterna convenienza* degli uomini con la loro natura e col loro destino; di questa natura, di questo destino con le loro opere; in una parola, del loro fine con i mezzi: dunque questa eterna convenienza obbliga l'uomo; imperciocchè sarebbe contraddittorio il dire che Iddio abbia una volontà immutabile e necessaria di stabilir tal ordine, tal rapporto, e che l'uomo non sia obbligato a conformarvi la sua propria volontà: che esista in Dio una legge necessaria, analoga ai nostri bisogni, e che questa legge non sia per noi. Non si può negare, senza ateismo; che Iddio sia essenzialmente, ed antecedentemente ad ogni legge positiva, saggio, giusto, onnipotente nel suo piano di governo universale, nella sua dignità di supremo moderatore: non si può dunque senza empietà e senza follia sottrarre

---

che tostochè abbiamo ricevuto l'essere, siamo stati da Dio destinati alla società.

trarre l'uomo a queste idee eterne di possessione e di ordine.

Il potere di creare è nel primo Essere, necessario, incomunicabile. Il poter di governare è altrettanto incomunicabile, altrettanto essenziale; ne discende necessariamente. Come la creazione imprime nell'essere la sua qualunque siasi natura, così con questo stesso v'imprime la cognizione de' suoi doveri e del suo fine. Questi due attributi, *creazione*, *providenza*, sono inseparabili: sarebbe impossibile ed assurdo di supporre un principio che creasse la natura di un essere spirituale, per abbandonarlo al disordine ed al caos, non dandogli nè lumi, nè regola. Questi due decreti racchiusi nella creazione esigono dall'uomo un doppio omaggio, il quale non ne forma che un solo. Egli dee riconoscere Dio come il principio del suo essere, e come la regola suprema delle sue azioni.

Egli è adunque nel seno di Dio, ov'è d'uopo cercare la bontà radicale di ogni virtù, e per conseguenza il germe della malizia del delitto. Il dovere essenziale e indispensabile di conformar le nostre azioni, la nostra volontà alla volontà del nostro Autore, giustizia, e santità per essenza, ne misura o la bontà, od il deviamento, e lo misura sopra regole immutabili. Come è vero che Iddio è sapiente, santo ec. così è vero che vuole che noi lo amiamo, che amiamo noi stessi, vale a dire, che amiamo la giustizia e la vera felicità della nostr'anima: che amiamo il prossimo, vale a dire,

dire, che osserviamo le regole di un' esatta equità. Dunque è essenzialmente buono di servire Dio, di desiderarlo, di sperarlo; di far del bene ai nostri fratelli; di essere fedele a tutti i nostri legami generali e particolari; di travagliare a regolare, a purgar la nostr' anima, ad ornarla di virtù: dunque è essenzialmente malvagio di ribellarsi contro il Signore; di togliere la vita e i beni ai nostri fratelli; di turbare la pubblica quiete; di non cercare il proprio piacere e la propria felicità se non che negli oggetti dei sensi. Il dettaglio è infinito; esso ci presenterebbe nella minima opera morale un rapporto essenziale, non solamente colle leggi umane, ma con la volontà santa ed immutabile dell' Altissimo. Non ve ne ha neppure un solo dei nostri doveri relativi, sia alla sua maestà, sia al prossimo ed a noi medesimi, che non parta da questa rispettabile sorgente. Basterebbe di ben conoscere Dio, per discernervi la radice e la regola di tutte le nostre opere.

Non è solamente dall' Essere di Dio che ricaviamo queste verità; egli le ha messe a nostra portata, imprimendole sopra imagini sensibili ed esposte ai nostri sguardi. Il consenso universale degli uomini, il bene della società, i nostri intimi sentimenti ed i nostri rimorsi ce le rammentano vivamente. Tutte le nazioni parlano sulla differenza del vizio e della virtù, egualmente che sull' esistenza di Dio. Se vogliansi confondere queste idee: riguardare come

una

una cosa lodevole od indifferente l'omicidio, la doppiezza, l'infedeltà; come una cosa inutile o ridicola l'umanità, la probità, l'amor del primo Essere: il genere umano leverà alto la sua voce. In tutti i tempi, in tutti i luoghi v'è lo stesso linguaggio. Queste idee del bene e del male sono antiche quanto il mondo, quanto la nostra esistenza; o piuttosto l'hanno preceduta eternamente. Iddio può creare dei milioni di mondi nell'immensità de' secoli avvenire: non però una specie di esseri spirituali possibili, che non abbia già impressa nelle eterne idee in un con la sua natura, la natura delle sue leggi, e la radice della convenienza della sua volontà futura con quella di Dio.

Senza rimontare a queste pruove esteriori, basterebbe d'interrogare i nostri cuori; ci presentan essi, sotto i rimorsi e la pace, l'idea la più distinta e del vizio e della virtù. In fatti, se queste non fossero che istituzioni positive, il costume e l'esempio ben potrebbono imprimere alcune impressioni, ma esse non sarebbono nè vive, nè costanti, nè universali. Così i pregiudizj dei Cinesi non fanno veruna impressione presso gli Uroni; nè i costumi bizzarri dei Negri presso i Francesi. Ma i rimorsi sono di tutti i cuori in un grado più o meno vivo. E' questo un lume segreto, ma certo, importuno, vendicatore: illumina, umilia, rimprovera, lacera, e non è possibile di sottrarsi intieramente a' suoi dardi. Che un uomo ne uccida un altro, che oltraggi il proprio padre,

che insulti la Divinità, che usurpi i beni; una interior testimonianza riclama, e gli fa sentire la sua iniquità. Donde ne vien dunque questo tribunal singolare? Cosa è quello che lo rende formidabile? Non v'ha nè autorità esteriore, nè testimonio, nè minaccia: questo santuario del nostro essere è per ogni altro una notte impenetrabile: noi non siamo interessati a combattere contro noi stessi; e se non vi fosse altra legge fuori delle nostre inclinazioni, la nostra coscienza, il nostro fondo intimo sarebbe sempre di accordo con le nostre opere. Perchè dunque v'è questa contraddizione? La ragione ne è palpabile. Un'azione malvagia ha della convenienza con le nostre inclinazioni, coi nostri interessi; ma è opposta a quella convenienza eterna che debbe avere il cuore con la volontà di Dio. Quest'impronto di saviezza e d'ordine è, nostro malgrado, scolpito nella nostr' anima: donde deriva la difformità di queste opere delittuose per motivo della loro opposizione alle siffatte impressioni; e i rimorsi, che il cuore stesso non può soffocare, perchè non può nè cancellare l'idea dell'ordine, nè impedire i vivi e secreti rimproveri che nascono dalla sua alterazione.

Lo stesso raziocinio vale, con proporzione, su la pace e la consolazione che reca la virtù, e sugli elogj che ogni spirito sensato non può negarle. Come i rimorsi annunziano l'obbrobrio del vizio, e la sua essenziale opposizione all' ordine; così la stima della virtù, la secreta

ta soddisfazione che arreca, prova la sua conformazione con la sapienza e la santità di Dio.

A principj sì certi e sì evidenti, l'empio non può opporre se non delle obbiezioni frivole e miserabili. Iddio, dice egli, è troppo grande perchè abbia ad essere oltraggiato ed onorato dalle opere dell'uomo: egli non si degna punto di abbassare i suoi sguardi sopra un verme di terra ed un niente. Questa grandezza precisamente è quella che costituisce l'enormità del vizio, il motivo ed il pregio della virtù, e ne è la misura immutabile. Siccome la sua infinita potenza ha creato tutto, così la sua provvidenza tutto governa, e la sua grandezza esige da tutti gli esseri l'omaggio che gli debbono. Nè lo esige per bisogno, nè per interesse (si sa che i vizj non possono toglier nulla di essenziale alla sua gloria, come le virtù non possono accrescerla essenzialmente): ma per maestà. La sua suprema grandezza, centro di tutte le perfezioni, merita infinitamente che tutti gli esseri spirituali, usciti dal suo seno, l'onorino, gli obbediscano, lo amino.

Iddio è di una eccellenza infinita: l'uomo è picciolo e miserabile; sì, ed appunto per questo è più obbligato a rendere al suo Creatore tutti gli omaggi che gli sono dovuti, per titolo di autorità, di maestà, di benefizj, di fine supremo; ed è più reo, se nega di assoggettarsi a leggi sì sacre. Trarre dalla bassezza dell'uomo il titolo della sua indipendenza, è lo stes-

so che dire, che tutte le creature possibili non possono giammai dover nulla a Dio, perchè fra la sua essenza e gli esseri creati, anche i più perfetti, v'è sempre un intervallo infinito.

L'obbiezione che nasce o dai nostri costumi, sì sovente opposti alla legge, o dalle nazioni che sembrano ignorare i primi principj della morale, cade da se stessa. Se noi siamo ribelli, non per questo la legge è meno pura, nè meno inflessibile: da ciò non può concludersi altro che il nostro deviamento. Dall'avere delle intere nazioni adottato certi pregiudizj contro la legge, non ne resulta niente, se non se che queste nazioni sono cieche e colpevoli. L'infedeltà degli uomini non giugnerà mai a far dubitare della verità metafisica delle sante leggi del Signore. Dubitarne per questo motivo, sarebbe lo stesso che dire non aver la Geometria e l'Astronomia delle regole fisse, perchè si veggono dei Geometri e degli Astronomi che s'ingannano.

Nulla v'ha dunque più conforme alla sana ragione, che il principio della immutabilità del vizio e della virtù; desso è tirato dall'idea di Dio, e dalla natura delle cose. Obbes non ha arrossito d'impiegare i suoi lumi, le sue riflessioni, i suoi neri pregiudizj, per provar gravemente e seriamente (*Leviat. cap.* 13, 17, 21., *De cive cap.* 2, 3, 5, 6, *&c.*) che non v'è nè legge eterna, nè bene, nè male. Che a considerar l'uomo nello stato di natura, e prima di ogni società, il suo diritto era universale: che

la

la sola forza potea ristringerlo in confronto dei diritti de' suoi fratelli: che per prevenire questi disordini, e por fine a questo stato di guerra, era stato necessario stabilire per mezzo di convenzioni arbitrarie delle regole proprie alla conservazione della società, ed alla durata del genere umano: che da ciò nascono i nostri doveri, e per conseguenza ciò che si chiama vizio e virtù.

Questo nero sistema è pieno di menzogne, di empietà, e d'inconseguenze: forza ammirabile della verità! tutti i paradossi che a lei si oppongono, sono l'obbrobrio della ragione, non men che lo scandalo della Religione. In fatti, Obbes suppone che considerando gli uomini avanti le società stabilite, tutti aveano un diritto universale; ma che ristretto da un diritto scambievole, la legge del più forte avrebbe sola prevaluto.

1. Questo preteso stato di natura non è quello in cui Iddio ha creato l'uomo, anzi neppur quello nel quale potrebbe crearlo. L'ipotesi di una sorte naturale, senza avere la giustizia originale, presenterebbe nondimeno de' tratti di sapienza, ed i principj dell'equità proporzionati ad un essere intelligente. Quì si suppone uno stato di natura ingiusta e sregolata. Or è cosa temeraria di formar delle ipotesi chimeriche, e di stabilirle per principj. Questo stato di guerra, fra esseri tutti egualmente usciti dalle mani di Dio, e destinati a vivere insieme, è contro ogni verità. Iddio non creò degli esseri per

farli battere, ma impresse loro i sentimenti dell' ordine. Se gli uomini sono al presente soggetti a mille discordie, questa *guerra* viene dalla nostra degradazione, e non dal primo piano del Creatore. L'errore di Obbes è di collocarla nella natura stessa, come se gli uomini fossero stati formati (senza alcuna colpa dal canto loro) con il solo germe delle passioni e dei furori.

2. Se il diritto del più forte fosse il solo che vi esistesse: se questo diritto fosse analogo a quello di Dio, che non lo trae, si dice, se non dalla sola sua potenza; ne siegue non esser esso che una tirannia, e non un diritto legittimo. Perchè un Conquistatore usurpa, rovina, riempie tutto di furore e di sangue, ha egli forse la ragione dalla sua parte? Non è la forza quella che la dà, ma l'equità. Ristringere il diritto di Dio al solo potere del suo braccio, è un bestemmiare: no; suo diritto, è vero, è anche il terrore; ma egli è altresì la sapienza, l'equità, e la bontà medesima.

3. Se gli uomini guidati dal bene pubblico hanno dovuto stabilir delle leggi, per dar fine alla guerra del mondo nascente, per proccurare e stabilire l'unione; la guerra era dunque originariamente ingiusta; in vece di terminarla, sarebbe dunque bisognato ch'essa non si fosse mai eccitata, e che vi fosse una legge anteriore per prevenirla ed impedirla.

La ragione del ben pubblico, solo motivo delle convenzioni positive che hanno formato il bene ed il male, esisteva avanti il principio del-

della guerra. Se gli uomini sono stati costretti a stabilir delle leggi per proccurarlo, Iddio ha dovuto stabilirle antecedentemente; avea egli forse meno di sapienza e penetrazione che non ne hanno avuto gli umani Legislatori? E potea egli formar senza legge una società, che gli uomini stessi compreser tantosto non poter sussistere senza legge? Per il chè, o non v'è Creatore; o nel formar la società, ha dovuto necessariamente appoggiarla sopra leggi emanate dalla sua volontà e dalla sua sapienza, leggi perciò eterne al par di lui.

4. Se le leggi che costituiscono il vizio e la virtù sono positive ed umane, hanno tutta la natura e le proprietà delle leggi umane; si possono dunque addolcire, abolire, cangiare: ciò che è vizio può divenir virtù, ciò che è virtù divenir vizio. Avvegnachè finalmente, poichè tutto era eguale nello stato primitivo, e le sole convenzioni della società hanno posto questa prodigiosa differenza nelle nostre opere, nulla ne la impedisce di far delle nuove leggi. Essa non ha esausto il suo diritto colla sua prima legislazione: o non ne ha avuto giammai alcuno, o l'ha ancora al presente. Quindi cangiando i termini delle convenzioni, il furto potrà entrare nella sfera delle virtù, e la probità in quella del vizio.

5. Se le leggi morali sono puramente positive, violandole non si va che contro regole di uso; perciò gli atti i più mostruosi altro più non saranno che bizzarria di umore, di politica,

di vantaggio. Una delle due cose: o l'obbligo attuale di evitare il delitto è stretto e naturale; ed allora già esistea prima dello stabilimento sociale degli uomini: o non è che una istituzione umana; ed allora è cosa permessissima, ed anche savissima di romperlo, quando lo esigono i nostri interessi (1).

Si potrebbe dimostrare che tutta la forza interiore delle leggi umane non può nascere se non dalla legge eterna che le consagra. Ben possono gli uomini stabilire delle pene contro i perturbatori della pubblica quiete, toglier loro i beni e la vita; ma non possono estendere la loro autorità sopra i cuori, nè formare un legame di coscienza. Sicchè o esiste la Legge naturale, ovvero tutte le leggi positive sono vane e fragili: avvegnachè sarebbe dell'ultima assurdità di negar quella, e di dare a queste una forza intrinseca ed immutabile.

Da

(1) V'ha ancor di più: la perfidia, l'ingratitudine, la violenza, Obbes benchè non le riconosca proibite da alcuna legge naturale, contuttociò asserisce che non lasciano di essere ingiuste, perchè violano le convenzioni sociali, e nuociono alla pubblica sicurezza. Crede egli con ciò di ben difendere la sua tesi: noi però facciamo, con un celebre Autore, ai suoi partigiani una dimanda della quale desideriamo risposta. Perchè ciò che turba le convenzioni arbitrarie, è ingiusto? perchè mai si debbono riguardare come un male morale, azioni le quali altro non fanno che disturbar la pubblica quiete? qual è quella legge, la quale proibisce questa specie d'ingiustizia?

Da ciò giudichiamo quanto il materialismo sia opposto alla società. Ogni qualunque siasi setta di errore conserva almeno i primi principj della legge. Il furto, l'omicidio, la ribellione contro il Sovrano o la patria, vengono riguardati come delitti anche presso i Pagani. Ma i nostri empj moderni, negando la legge, negano per una necessaria conseguenza il delitto: desso non è opposto che alle convenzioni della società. Or siccome non v'ha ordine immutabile ed eterno che prescriva queste convenzioni: siccome non sono venute che da una libera istituzione degli uomini; chiunque vuole esporsi alle conseguenze, può violarle. Quindi non v'è più equità, non più unione, non più famiglia, non più patria, non più trono. Nero sistema tanto distruttore della società, quanto della Religione!

Vi sono adunque delle leggi umane che formano e perpetuano la società: sono esse armate di forza, e di tutto ciò che può sostenerne l'esecuzione. Ciò che rende queste leggi veramente rispettabili, ciò che ci obbliga ad osservarle, non solo per il timor delle pene, ma per un motivo ancor più maestoso, per un legame di coscienza, si è che la legge eterna di Dio ci prescrive la sommissione. Ecco il germe prezioso, donde le leggi del Principe e della patria traggono la loro più solida autorità e la loro vera grandezza.

Il sistema di Obbes analizzato e presentato nel suo vero lume, non offre che del falso e

dell'

dell'assurdo; quindi non per principio vien esso sostenuto. Qualunque possa essere l'astuzia de' nostri moderni maestri per colorire le loro empietà colla vernice della ragione, egli è quì evidente che il solo germe di questo mostruoso paradosso è il regno delle passioni. Non v'è alcun interesse possibile a negare le leggi del Signore, a sovvertire le idee della virtù e del vizio, se non quello di non seguire che le inclinazioni della natura (1). Nulla le è più comodo, nulla è più capace di lusingare e di animare

(1) Per qualche proposizione che può essere suscettibile di un sentimento meno duro nel libro di Obbes, par che Gambino, *Seconda parte che contiene le leggi di collisione del diritto naturale Rifless. VII.*, inclini a dare al suo sistema una più mite interpretazione, e tenti di giustificarlo, quasi Obbes sia stato contro l'equità accagionato di principj ch'egli non ha voluto mai sostenere. Questo sarebbe un fatto, il quale, niente toglierebbe, benchè si concedesse esser vero, alla nerezza di quel sistema. Ma pure insieme coi principj non può non condannarsi Obbes medesimo, per quanto se ne voglia giustificar l'intenzione. Egli dice chiaramente nel libro *de Cive Cap. 1. part. 12. omnium adversus omnes perpetuæ suspiciones ... bellum omnium in omnes. Spes unicuique* (aggiugne *Cap. 5. part. 1.*) *securitatis conservationisque suæ in eo sita est, ut viribus artibusque propriis proximum suum vel palam, vel ex insidiis præoccupare possit. Injuria nemini fieri potest, nisi ei quocum initur pactum ... ubi nulla intercesserunt pacta, non video quid sit quod possit reprehendi.* Queste ed altre simili massime che a cagione di brevità omettiamo, fanno come l'anima dei libri di Obbes. Dopo ciò potrà esservi mezzo per giustificarlo?

mare i suoi sregolati desiderj, della dolce assicurazione che non v'ha altra legge. Di tutte le indipendenze, questa è la più utile ad un cuore di fango, che d'ora innanzi non vede altro lume, altra regola che il capriccio del proprio spirito, il trasporto de' proprj desiderj, e l'istinto della propria macchina.

Ecco la sorgente infelice dell'empietà morale. In vano le leggi de' costumi sono certe, dimostrate ed anche evidenti; persone che sopra ogn'altro oggetto si piccano di sagacità e di senno, che attingono le materie le più spinose e le più astratte, sono su questo punto in un acciecamento che avrebbe della stupidità, se non fosse volontario. Non solo non impiegano i loro lumi per cercare il vero, ma di più li riuniscono, ne raddoppiano l'attività per armarsi contro la verità che li colpisce. Come si farà ella vedere? Quando chiudonsi gli occhi, non si vede neppure il sole. Dall'altro canto qualunque si sia la certezza dei principj della morale, abbenchè lo spirito solo possa comprenderne la connessione e la giustezza; conviene che il cuore vi si interessi per sentirla. Ben diversi dai principj geometrici che non racchiudono che de' rapporti e de' calcoli, senza alcuna connessione co' nostri interessi e co' nostri gusti, ove per conseguenza la verità non incomoda punto, e l'errore non serve a niente: i principj de' costumi sono per il cuore più ancora che per lo spirito; essi guidano i suoi doveri, reprimono le sue inclinazioni: perciò in-

gan-

gannato e sedotto dai proprj suoi errori, si sforza o di negare i principj, o di adattarli ai suoi pregiudizj; e non trae dietro di se che troppo facilmente lo spirito. Dunque se ha una falsa idea delle leggi morali, se le giudica o fragili od ingiuste, questo errore deplorabile nasce dal suo proprio sregolamento: così un orecchio giusto sente la precisione delle parole e l'armonia de' suoni, mentre che un orecchio chiuso o guasto non intende nulla, o intende male. Tale è il cuore pervertito, che non sente la giustezza e la certezza dei principj de' costumi: con questa enorme differenza, che la sordità o l'acciecamento corporale sono difetti puramente fisici, in vece che il corrompimento del cuore è una disposizione rea e volontaria.

Avvi dunque una legge morale, eterna ed immutabile come Iddio, poichè è la sua sapienza e la sua santità; regola augusta e suprema di tutti gli esseri spirituali: questa verità è dimostrata ed allo spirito ed al cuore. Da ciò nascono altre conseguenze necessarie ed infinitamente importanti; e primieramente esiste una Legge: dunque vi sono delle ricompense promesse agli osservatori, e delle pene decretate contro i ribelli. Queste conseguenze non sono libere e positive, ma entrano nell' essenza medesima della legge, e sono al par di essa immutabili ed eterne. In fatti cosa è la legge? La volontà di Dio che prescrive un tal atto e vieta l'atto contrario. Così il medesimo precetto che ci obbliga di amare i nostri fratelli,

ci

ci vieta di spogliarli e di ucciderli. Or i voleri di Dio sono sinceri e fecondi; sono proporzionati ed alla sua gloria che ne è il motivo, ed alla natura, ai bisogni, agl' interessi degli uomini ai quali sono imposti.

Non può egli dunque comandare un' opera, senza approvarla, senza amarla; nè amarla, senza unirvi della gloria e de' benefizj. Se non la ricompensasse, allora non l'amerebbe; non sarebbe infinitamente buono, giacchè lascerebbe senza lode e senza premio quei che si conformano alla sua sapienza ed a' suoi ordini. Non può proibire un' azione, senza condannarla, senza odiarla; nè odiarla, senza unirvi le sue vendette: se non la punisse, allora non la condannerebbe; non sarebbe infinitamente giusto, giacchè lascerebbe senza obbrobrio e senza gastigo quei che van contro i suoi ordini.

Laonde le ricompense della virtù, ed i castighi del vizio nascono dalla natura stessa delle cose: son essi essenzialmente racchiusi nel rapporto delle nostre opere con la legge, od osservata, o violata. L'opposizione di queste opere alla legge, è quella che costituisce la loro malizia; essendo piena di autorità, di verità, di santità noi non possiamo rompere questi nodi, senza essere sregolati e perciò colpevoli. Per un' altra conseguenza altrettanto necessaria, noi non possiamo esser colpevoli, senza meritar dei castighi; l'uno e l'altro di questi effetti nasce necessariamente dalla nostra ribellione:

lione: la conformità delle nostre opere con la legge, è quella che forma il loro merito e la loro gloria. Noi non possiamo pensare ed agire come Iddio vuole che pensiamo ed agiamo, senza essere virtuosi; e non possiamo essere virtuosi, senza aver diritto alla ricompensa: l' uno e l'altro sono essenzialmente racchiusi nella nostra obbedienza alla legge.

Passiamo ancora ad altre conseguenze che nascono da questa legge. Regola suprema di tutte le creature, e misura esatta o della loro felicità, o della loro sventura; ne siegue che l' uomo dee conoscerla, perchè non è possibile di conformarvisi, se un sicuro lume non la dà a vedere. Non vi sarebbe sapienza nell'esigere da un essere spirituale la fedeltà a dei doveri che non gli si fossero mai manifestati; e questa massima non s'intende soltanto delle leggi positive ed esteriori, ma eziandio delle leggi interiori, ed eterne. La ragione ci detta che Iddio non condannerà i Pagani che hanno ignorato l'Evangelio, precisamente per averlo ignorato, se non hanno avuto alcun mezzo di giugnervi. Essa egualmente ci detta che non li condannerebbe per aver ignorato la legge naturale, se non avessero alcun mezzo per conoscerla. Dunque è di un diritto evidente ed immutabile che sotto un Dio saggio, quei che non hanno potuto avere alcuna nozione di ogni legge qualunque sia, non possono essere obbligati ad osservarla. Se una simil dispensa sopra la legge naturale è impossibile, lo è perchè l' ignoranza

ranza è della stessa natura: onde deesi in qualunque ipotesi immaginabile adempiere la legge eterna, perchè la cognizione relativa al nostro stato ed ai disegni di Dio si suppone in qualunque ipotesi. In una parola, dall'Essere stesso di Dio egli è che discende la legge immutabile che costituisce il germe del bene e del male: da esso nascono le sue ricompense o castighi; aggiugniamo ancora, da esso si deduce con altrettanta certezza la cognizione sufficiente della legge e la possibilità della sua osservanza.

Imperciocchè quello stesso rapporto eterno dedotto dalla natura delle cose, che ci dice esser giusto che l'uomo si conformi ai voleri del suo autore, ci dice altresì che il suo autore dee proporzionarli esattamente alla sua creatura. Come vi sarebbe dell'ingiustizia nella ribellione della volontà creata contro la volontà suprema; così ve ne sarebbe in questa, se i suoi ordini non fossero possibili. Or siccome è metafisicamente certo che Iddio è giusto, così lo è egualmente che Iddio ci rende possibili le sue leggi. Quali si sieno questi soccorsi, quale si sia la strada di distribuirli, non importa, essi vi sono: da che si è infallibilmente certo di questo principio, non si cerca più con diffidenza ed inquietezza, e forse anche con critica, di avverarne l'esperienza. Iddio ha infinitamente più mezzi, che noi non ne possiamo conoscere. Se per giustificare questa equità, fosse d'uopo discendere nel dettaglio dei popoli,

li od anche degl'individui, non si potrebbe stabilir giammai, giacchè v'è sempre un'infinità di circostanze e di mezzi che ci sfuggono; ma questo sarebbe il metodo il più fallace ed il più irragionevole. Più conseguente il vero Filosofo, in vece di cercare nella pretesa oscurità delle esperienze (e su quest'oggetto del tutto impossibili) de' motivi per negare una verità d'altronde evidente; parte da questa verità chiaramente conosciuta, e tutte le conseguenze che ne sono dedotte, le riconosce, le crede con certezza, quand'anche non ne scorgesla connessione in loro stesse: e che importa dove si scorga, purchè uno ne sia egualmente certo?

Quindi in vano si darà, che l'ignoranza, che i pregiudizj e gli esempj, che le inclinazioni violente, e mille altre cause od interiori o straniere, rendono impossibile l'osservanza delle virtù. Senza schiarire alcune circostanze particolari, basta di avverare evidentemente il principio donde nasce la loro equità. Non si dirà precisamente qual soccorso abbia dato Iddio al tale individuo, nè con qual mezzo: ma si dirà ch'ei lo ha dato; e si dirà senza temer l'errore, giacchè si vede la connessione necessaria di quest'asserzione con un principio incontrastabile, cioè la sapienza e l'equità di Dio.

Su questo fondamento egli è che poggia la libertà. Si è assalito con obbiezioni immense ora il potere e l'azione dell'uomo, ora il soc-

cor-

corso di Dio. Non potendo conciliare queste due cose che sembrano opposte, si è andato nei due estremi, negando o la libertà dell'uomo, od il concorso e l'azione di Dio. Senza star quì a trattare della grazia rivelata, la ragione stessa ci detta la certezza, e per conseguenza il secreto nodo di queste due verità. Sarebbe ingiusto d'esigere dall'uomo delle opere che non dipendessero dalle sue facoltà. E' dunque certo che Iddio, imponendo le sue leggi, le proporziona agli agenti, con un'equità morale che equivale alla geometrica. Da un canto il suo saggio e supremo dominio, dall'altro la libertà della sua creatura, ecco due punti di una certezza infallibile. Quale è il loro intimo nodo? Come mai questo soccorso sì necessario, sì potente non nuoce punto alla libertà! Riconoscendo una profondità impenetrabile in questo abisso, ripetiamlo, i due termini del rapporto sono egualmente certi: v'è della temerità ed una curiosità imprudente od a volere ostinatamente penetrare il mistero, od a negare l'una di queste due verità, perchè non se ne può concepir chiaramente la connessione (1).

(1) Vedano quegli Scrittori, i quali hanno creduto di aver combinato questi due oggetti con delle ipotesi, la verità delle quali si realizza soltanto nelle immaginazioni dominate dallo spirito di partito; vedano, dicemmo, di non aver piuttosto nuociuto ad una causa, la quale interessa non meno la gloria e la sapienza di Dio, che la moralità delle azioni di tutto il genere umano.

Quì parasi innanzi una nuova fecondità di principj che nascono dall'idea di Dio. Tutto v'è grande ed infinito; ma tutto v'è semplice, tutto presenta il centro dell'unità: da una sola massima immutabile, quando la ragione sa svilupparla, ne nasce una moltitudine di altre altrettanto certe. Così la legge divina guida i nostri doveri verso Dio; ma racchiude, sotto regole altrettanto infallibili, i nostri doveri verso il prossimo, e con ciò abbozza il codice della società, e ne consacra i diritti. Seguitiamo questo raziocinio, e rimontiamo dallo stato attuale della società fino alla sua vera sorgente.

La società esiste, e ci presenta un principio, degli appoggi, dei vincoli, dei doveri, dei vantaggi ec.. Or donde ne viene questo insieme sì utile, ed anche sì necessario, senza di cui il genere umano non potrebbe sussitere? Forse soltanto da una convenzione positiva? (Noi già abbiamo distrutto questa bestemmia.) Egli è ben certo che la saggia politica e *l'interesse* scambievole degli uomini avrebbe dettato le leggi sociali; ma se esse non avessero che questa sorgente, sarebbono fragili ed incostanti, e non assicurerebbono solidamente la pubblica quiete.

Bisogna dunque alla società un principio più uniforme, più rispettabile: un principio eterno, al coperto delle rivoluzioni del secolo e delle passioni umane, che precedendo l'origine stessa della società, formandola, non faccia che appli-

plicare le regole di già sussistenti. Questo principio ci vien mostrato dalla legge di Dio. La convenienza eterna della natura stessa delle cose, che detta all'uomo i suoi doveri indispensabili verso Dio, per la ragione della sua suprema grandezza e del nostro niente, ci detta con altrettanta saviezza e certezza, i nostri doveri verso del prossimo, per la ragione della nostra uguaglianza. Perciò *onorate Dio*, è una verità metafisica: come è vero che Iddio è grande, e che noi siamo la miseria e la bassezza; così è vero che dobbiamo onorarlo; e da ciò si deduce tutta la Religione: *Amate i vostri fratelli, rendete loro giustizia*. Ecco un'altra verità metafisica connessa colla nostra natura. Come è vero che noi siamo eguali, così è vero che dobbiamo osservar le regole della più esatta giustizia verso i nostri fratelli; e da ciò si deduce tutta l'economia della società.

Essa primieramente presenta i doveri generali e relativi di Principe e di sudditi, di patria e di membri. Quest'ordine sì necessario, senza di cui non si sarebbono mai formate le società, nasce da quegli che ne è l'Autore. In fatti qualunque altra istituzione non imprimerebbe sopra il trono la maestà e l'autorità che ne forma la grandezza ed il sostegno. Se gli uomini l'avessero innalzato liberamente, potrebbono rovesciarlo; e quantunque le leggi stabiliscono delle pene contro i ribelli, queste pene non sarebbono che di polizia, e castigando la ribellione, non la renderebbono delittuo-

sa: malgrado tutti gli umani motivi di obbedienza insieme riuniti, non sarebbe nè meno permesso, nè meno prudente di trasgredirla, quando si potesse fare impunemente e per proprio interesse.

Tale è l'oribile linguaggio, ma conseguente di quei che, come Obbes, non vorrebbono stabilire il trono e la patria se non sopra leggi positive. Niente v'ha di somigliante nel piano di una legge immutabile che consacra i legami del Principe e del suddito, della patria e del cittadino. Allora da un lato l'obbedienza, l'autorità dall'altro essendo fondate sulla volontà di Dio stesso, presentano una forza e de' vincoli che nulla può rompere. La legge del Principe diviene in qualche modo la legge di Dio, giacchè lo stesso Iddio che l'ha stabilita sopra il nostro capo, ci comanda di obbedirvi. Quindi non son più la politica, il timore, la speranza, la necessità quelle che rendono fedeli; ma lo stretto indispensabile dovere, che da qualunque possibile pretesto non può venire annientato. Una legge puramente umana non è osservata se non per motivi umani: mille occasioni o nuovi interessi ne rompono i nodi. Una legge divina propone de' motivi superiori ad ogni pretesto che potrebbe opporvi la natura o l'interesse. Ecco ciò che forma la sicurezza ed il potere de' Principi, la stabilità ed i vantaggi della patria.

Or tutti questi vincoli non nascono, nè dai pregiudizj, nè dal costume, nè dalla forza maggiore, nè da alcun'altra sorgente, ma dalla *natura*

tura delle cose. Senza dubbio il vantaggio degli uomini si ritrova nella formazione delle società; ma antecedentemente ad ogni convenzione, ad ogni interesse, è di un *ordine eterno* il rispettar quegli che Iddio ha scelto per sua immagine, l'obbedirgli in tutto, l'amar la patria, il servirla, il preferire un bene pubblico ad un bene particolare ec.; i contrarj sono opposti a quest' ordine medesimo delle cose. Sicchè la sola idea di Dio, come sapienza ed equità, presenta per una conseguenza metafisicamente certa quella del suddito fedele, e del cittadino zelante.

Lo stesso vincolo, la stessa certezza trovasi nei doveri scambievoli degli uomini. L'eguaglianza dei numeri, delle figure ec. racchiude necessariamente le medesime proprietà: l'eguaglianza degli uomini suppone i medesimi diritti. Così l'equità di Dio esige che esseri i quali ha creato eguali e socievoli, sieno nel tempo stesso equi. Da ciò si deducono, come geometricamente, tutti i loro doveri. In fatti con un'esatta proporzione, il diritto che io ho per la mia conservazione ed i miei interessi, lo hanno ancor tutti gli altri: il diritto che posso aver io sopra di loro, eglino lo hanno egualmente sopra di me. Così io ho il diritto di possedere i miei beni, il mio onore, la mia vita; togliermeli, sarebbe negli altri un' ingiustizia. Sarei dunque un ingiusto se li spogliassi di questi beni. Io ho il desiderio ed il diritto di dimandare in certe cir-

costanze la stima, l'amicizia, la protezione, i soccorsi ec.; debbo agli altri gli stessi sentimenti in simili circostanze (1). Diciamlo un' altra volta, non sono soltanto le leggi umane quelle che mi vi obbligano, ma è *la natura delle cose*,

(1) E quindi chiaro apparisce quanto sia falso ed ingiusto il principio Obbesiano, che ciascun uomo cioè, abbia il diritto dalla natura di rendersi proprietario di tutte le cose. Se un uomo ha un diritto assoluto alle stesse cose individuali, dice Cumberland *de Lege natur.*, alle quali un altro uomo ha parimenti lo stesso, ne viene per conseguenza che un diritto può esser contrario ad un altro diritto, vale a dire che una cosa può essere nel tempo stesso giusta ed ingiusta. In fatti se ogni uomo ha il diritto di conservar la propria vita, è evidente che io non posso averne alcuno di rapirgliela, a men ch' egli sia decaduto dal suo, intraprendendo di togliermi la mia. Altrimenti io potrei aver diritto di fare una cosa che non potrei fare senza ingiustizia, poichè per farla sarei obbligato a violare il diritto altrui: ciò ch'è la maggiore di tutte le assurdità. Fin quì la riflessione di Cumberland. Ciascun uomo considerato nello stato di eguaglianza e di natura (aggiugne Clarke *de la Religion naturelle Chap.* 4.) in cui è posto da Obbes, avendo un diritto eguale alla conservazione della propria vita, deve evidentemente avere un somigliante diritto ad una porzione eguale di tutte le cose necessarie alla conservazione od al comodo di questa stessa vita. E' dunque sì poco vero che ciascun uomo abbia originariamente il diritto di appropriarsi tutte le cose, quanto è al contrario chiarissimo, che chiunque intraprende di rendersi padrone di una maggior porzione di quella alla quale ha diritto di pretendere, cade in una ingiustizia, e si rende responsabile di tutto il male che ne accade, a men che non lo faccia o per consenso degli altri uomini, o per ragione del pubblico bene.

cose, è l'equità immutabile di Dio. Qual semplicità insieme, e qual grandezza! Qual fecondità nei principj della Religione! Fra l'idea di Dio (verità metafisica ed evidente) ed il minimo dovere dell'uomo, v'è una connessione pressochè immediata. Non v'è bisogno di sublimi e difficili raziocinj; basta il semplice sguardo: quindi l'autorità de' Principi, la sicurezza de' sudditi, la dolcezza e la stabilità della patria, i diritti scambievoli de' cittadini, i sentimenti i più intimi del cuore ec., tutto è fondato sulla *convenienza eterna ed immutabile* che obbliga le volontà create a seguire la *natura delle cose*, ed a conformarsi alla volontà santa del primo Essere.

Andiamo ancor più innanzi. Tosto che Iddio, equità per essenza, vuol necessariamente che gli uomini sieno equi, ne siegue ch'egli stesso osserva queste leggi nel governo di questo universo. L'ordine fisico poggia sopra rapporti invariabili e perfetti nel loro genere. L'ordine morale dee presentare gli stessi caratteri di perfezione, vale a dire, di disegni puri e saggi. Se l'uomo non fosse libero, le leggi di Dio non essendo che equità, non si vedrebbe sulla terra se non la virtù; ma l'abuso della libertà mostra la profanazione delle leggi, e per conseguenza la moltitudine dei delitti. Or poichè le leggi divine presentano necessariamente il castigo e la ricompensa, avrebbonsi dunque a vedere questi effetti. Ma per un mistero sorprendente le leggi quaggiù rimangono confu-

se, ed anzichè discernere il premio della virtù e la pena del vizio, più spesso si vede il contrario. Quindi discende un' altra verità, secreto legame, e snodamento di questo mistero, *la vita avvenire*.

Gli empj si credono buonamente *spiriti forti*, allorchè scuotendo, dicon eglino, il giogo dei pregiudizj, riguardano le pene e le ricompense dell'eternità come sogni utili, inventati da una scaltra politica, per appoggiare i doveri della società e della Religione. Non solamente la vita avvenire non è una pia chimera, ma nasce altresì dalla *natura stessa delle cose*, ed è legata per una conseguenza geometrica a verità immutabili. In fatti Iddio è l'ordine per essenza, egli governa l'universo; debbonsi adunque trovare nella sua provvidenza i tratti di questa sapienza e di questa equità infinita. Or che il peccato innondi la terra, che sia senza punizione, e la virtù senza ricompensa, questi sono fatti palpabili; fatti che necessariamente ed evidentemente depongono per l'esistenza di un' altra vita. Imperciocchè finalmente la Provvidenza è saggia e giusta: lo sarebbe ella se si ristringesse la sua sfera alla vita presente? In questa ipotesi sarebbe ingiusto il permettere il delitto, più ingiusto ancora il non punirlo, ed il non coronar la virtù. Questo disordine esiste, e non verrebbe mai riparato; il che repugna metafisicamente alla santità del primo Essere.

Egli è vero adunque che questa santità è inal-

inalterabile, che *l'ordine e la natura delle cose* ci mostrano nella Provvidenza una sfera infinitamente più estesa. Il corso di questa vita fuggente non è che un punto in cui essa non può sviluppare la sua sapienza, ciò dunque sarà in una vita futura; e questa è agli occhi nostri d'una certezza tanto immutabile quanto la stessa equità di Dio. Congiugnendo queste due vite, non vi son più misteri nella Provvidenza; giacchè se il disordine regna quaggiù, l'ordine rinascerà, e nell'insieme delle vie del Signore non darà a vedere che sapienza e bontà. Senza sviluppare più a lungo questa verità, basta provare il consolante e necessario rapporto della vita avvenire, con una idea metafisicamente certa, cioè la santità e l'equità del primo Essere. E tale è l'augusto fondamento d'una verità cristiana che gli empj dichiarano un pio sogno. Da ciò giudichiamo non solo della loro temerità e del loro acciecamento, ma ancor della loro filosofia.

Tiriam finalmente un'altra conseguenza, e d'una certezza eguale; il culto. Alcuni Filosofi vorrebbono limitar gli uomini ad un preteso culto interiore; altri riguardare il culto esteriore come arbitrario, e quindi conformarsi indifferentemente a quello che si presenta: doppio errore egualmente opposto, non solo ai principj della Fede Cristiana, ma ancora a quelli della ragione.

La sommissione del cuore a Dio è senza dubbio l'anima di tuttaquanta la Religione; ma

ma questo culto è falso allorchè è solo, e per ostinazione o disprezzo si ricusa di darne i segni. In fatti cosa è il vero culto? Non è precisamente uno sterile ed equivoco sentimento di ammirazione e di lode; ma bensì la conformità del cuore alla volontà di Dio; la sua regola suprema è l'osservanza di tutti i precetti. Tale è il vero, il sodo amore. Or un precetto, non semplicemente positivo, ma essenziale ed immutabile, è quello d'offrir un omaggio sensibile al Signore. Desso è, come tutti gli altri doveri della legge eterna, fondato *sulla natura delle cose*.

Come è vero che Iddio è infinitamente grande, che è nostro autore, nostro benefattore, nostro ultimo fine; così è vero che noi dobbiamo onorarlo sotto tutti questi titoli, ed in una meniera conforme alla natura che ci ha dato. Or noi abbiamo un corpo, fedele interprete dei sentimenti dell'anima, e che perciò entra nell'adempimento di tutti i nostri doveri; dobbiamo dunque servircene per render omaggio al Creatore: pretendere di concentrarlo unicamente nel proprio cuore, è un annientarlo, è un contraddirsi. La vita civile dimostra questa conseguenza. Noi dobbiamo onorare il Principe, un padre, una madre: e quegli che contento di soddisfare a questi doveri nel suo cuore, non ne volesse dare alcun segno, sarebbe giustamente accusato di mancarvi; imperciocchè, quantunque il sentimento risieda nel cuore, tostochè v'è, si produce al di fuori, ed

in

in questo genere è ridicola la precisione che vorrebbe separare il corpo dall'anima.

Ecco ciò che è essenziale, la necessità di un culto: la materia è stata arbitraria. In fatti il culto non è che un simbolo, una immagine, per esprimere le idee dell'anima: l'immagine può variare, moltiplicarsi, può anche esser cangiata. Sonovi nondimeno su di quest' oggetto delle sagge regole dettate dalla ragione. Se ciascheduno può offrire a Dio un tributo personale, e puramente di propria scelta, egli non può imporre questo tributo pubblico; ciò sarebbe uno sconvolger l'ordine ed un voler dare delle leggi alla società. La stessa ragione che impone un culto generale, ci dice che nessun uomo ha per se stesso il diritto di prescriverlo agli altri; ma lascia questo potere ad un ministero stabilito. Dice ancora che questo culto, fissato che sia una volta da un'autorità legittima, cessa di essere arbitrario; e che il volerlo mutare è una temeraria ribellione.

Reassumiamo l'immutabil concatenazione di queste verità. Come è vero che 2 e 2 fan 4, che il tutto è più grande della sua parte; così è vero che Iddio esiste, che è sapienza, verità, potenza ec. Come è vero che da quei principj geometrici ne nascono successivamente degli altri egualmente certi; così è vero che dall'idea di Dio ben isviluppata, se ne inferiscono per conseguenze necessarie tutte le verità essenziali della Religione e della società.

Quindi sensibilmente apparisce la giustezza

ed

ed il lume del Filosofo Cristiano in contrapposto all'errore dei pretesi Filosofi. Il Cristiano adotta le verità della Fede, non solamente seguendo le regole della prudenza, ma anche un metodo geometrico, giacchè esse sono tutte invincibilmente legate con un principio evidente. Esiste un Essere supremo, centro di tutte le perfezioni: dunque questo Essere è la sapienza, l'equità, la santità stessa: dunque egli impone queste leggi eterne ed immutabili al par di lui a tutti gli esseri intelligenti: dunque le operazioni opposte a queste leggi sono essenzialmente malvage e sregolate, e quelle che loro sono conformi essenzialmente sante e lodevoli: dunque il vizio e la virtù hanno una differenza intrinseca fondata sulla natura delle cose: dunque il vizio porta essenzialmente il suo obbrobrio ed il suo castigo, e la virtù la sua gloria e la sua ricompensa: dunque sotto un Dio giusto gli uomini possono conoscere ed adempire una legge, donde dipende la loro virtù e la loro sorte: dunque per conformarsi *alla* sua giustizia, debbono osservare una equità scambievole, sorgente unica dei vincoli della società, e dei loro reciprochi doveri: dunque essendo questa società turbata dalle ingiustizie quasi sempre impunite, esiste una vita avvenire, ove sarà punito il vizio, e ricompensata la virtù.

Queste sono le principali conseguenze di questo principio. *Iddio esiste*. Conseguenze di una certezza metafisica, poichè nascono direttamente dall'

dall' idea necessaria ed immutabile di Dio. Scopronsi in essa altrettante sorgenti, donde derivano tutte le verità morali. Non cade quì in acconcio di svilupparle, poichè la discussione sarebbe immensa: basta solo di dimostrare che il germe e la base della legge naturale è certa ed immutabile al par di Dio, e che tutti i nostri doveri morali, lungi dall'essere od arbitrarj od immaginarj, presentano la certezza e l' infabillità medesima.

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CI.

Sulla Rivelazione Cristiana.

AVete veduto, o Signore, la radicale e necessaria connessione delle verità morali con l'Ente supremo e la sua legge. Le pruove apportate non sono argomenti profondi, ma massime chiare che si presentano al primo sguardo; conseguenze di una certezza metafisica, che non si possono negare, senza negare l'evidenza medesima. Quelle riflessioni, peraltro, non vanno che contro gli Atei; e quì diamo una idea giusta e precisa delle diverse specie di Deisti. Non avendo verun principio fisso, veruna connessione d'opinioni nel loro sistema; quindi è che si vede in essi una opposizione di sentimenti, tutti o più o meno empj. Ma siccome non hanno eglino tuttavia stabilito le loro diverse classi, noi le assegneremo secondo la diversità degli errori.

Il termine di Deista è equivoco. Può significare, o colui che nega l'esistenza di un Dio; o colui che la riconosce, ma che gli toglie le sue perfezioni; o finalmente colui che si restringe a negare la rivelazione, e che dall'altro canto ammette sull'Essere di Dio e le sue perfe-

fezioni, tutto ciò che c'insegna una sana e retta ragione.

Tantosto comprendesi che l'empio che nega l'esistenza di Dio è l'Ateo il più detestabile; quindi egli nega tutte le verità possibili, imperciocchè esse emanano necessariamente dall'Essere di Dio. Lasciamo questi mostri in preda ai loro orrori ed ai loro rimorsi: possonsi ancora riporre in questa classe gli Spinozisti che formandosi un Dio in tutte le parti dell'universo, per questo stesso l'annientano. Imperciocchè dire che un animale, un marmo, un frutto è parte integrale di Dio, per conseguenza è Dio medesimo, è un dire precisamente che non v'è.

Altri, senza negar formalmente l'esistenza di Dio, tolgonli i suoi attributi ed immaginano un Dio conforme alle loro idee, alle loro inclinazioni. Tali sono quelli che sulle tracce di Epicuro negano la Provvidenza, adorano un Dio senza lume, senza sapienza, un Dio che lascia ravvolgere a caso gli esseri che ha formato. Tali sono quelli che, con Obbes negano la radice essenziale del vizio e della virtù, e non la ricavano se non dalle convenzioni della società. Tali sono quelli che degradando l'uomo, e collocando la sua anima al livello di quella delle bestie, negano l'immortalità, la vita futura; e per conseguenza la santità e l'equità di Dio, i suoi giudizj e le sue ricompense.

Tutte queste classi di empj partecipano dell'

Ateis-

Ateismo. Imperciocchè riconoscere in apparenza un Dio nascosto nel suo inacessibile santuario, e dire che non vede le nostre azioni, o che non lo interessano punto: che indifferente al vizio ed alla virtù, non ci dà veruna legge: che non ci ha creati se non per far quaggiù una comparsa di alcuni giorni, senza destinarci altra sorte che il niente; questo assolutamente è un contraddirsi, è un fingere di ammettere un Dio, e negarlo.

Ve ne sono alcuni finalmente (almeno si suppongono per onor degl' Increduli) che riconoscendo un Dio, ammettono tutte le sue perfezioni, la sua legge, la sorte preparata nella vita futura ai giusti ed agli empj; ma che ristretti a queste verità naturali, escludono qualunque rivelazione. Questi son quei che possonsi veramente chiamar *Deisti*, giacchè avendo una giusta idea dell' Ente supremo gli servono, secondo i lumi della ragione, negandogli semplicemente l'omaggio della Fede Cristiana (1).

Or vi passa un intervallo immenso fra queste due classi d' Increduli. Gli Atei qualunque sieno offrono degli errori sì ributtanti, sì funesti ai costumi ed alla società, che non possono se non eccitare l'orrore e lo sdegno. I partigiani di questi tenebrosi sistemi, i detestabili

(1) In questa divisione dei rami del Deismo ha seguito il nostro Autore il sentimento di Clarke, che nel Trattato *de la Religion naturelle Chap.* 2. dottamente ragiona di questa materia.

bili principj dei quali tendono non solo alla ruina di ogni Religione, ma eziandio alla distruzione della patria, dovrebbono esser puniti dalle leggi civili, non precisamente come erranti od increduli, ma come seduttori e perturbatori del ben pubblico, poichè è certissimo che insinuando i loro errori, seminano dappertutto un germe di sregolamento e di sedizione contro le leggi sociali.

Gli *Deisti* (vale a dire precisamente gl' Increduli che non ammettono altra legge fuori della naturale) senza esser Cristiani, sono nonpertanto uomini e cittadini: lungi dall' avere per essi il disprezzo e l'orrore che meritano gli Atei, si debbono compiangere, ed illuminare con tutto lo zelo e tutta la moderazione che prescrive una sincera carità.

Quì dunque si suppone un Filosofo sensato, il quale limitato ai lumi naturali, adotta tutte le leggi morali e non ricusa di sottomettersi se non alle rivelazioni positive. In questa ipotesi, dimostriamo a questo spirito giusto e sincero, la possibilità, l'equità, ed anche la necessità e la certezza della rivelazione; e dimostriamogliela col solo lume d'una sana ed illuminata ragione.

La rivelazione, nel senso proposto, è una manifestazione esteriore e pubblica di certe verità, od eterne, o positive, sin allora ignote, ed alle quali dee l'uomo l'omaggio del suo spirito e del suo cuore, per il motivo della somma veracità di Dio che le rivela. Or una

tale manifestazione è possibile. Quantunque Iddio ci parli col mezzo dei lumi della ragione e degli oggetti della natura, egli ha anche altri mezzi: ci può parlare egli stesso, formando nelle nubi una voce di terrore, o esponendo a' nostri occhi uno spettacolo visibile di maestà per attestare la sua operazione, o rilevando i suoi oracoli ad un Interprete, e provando la di lui ispirazione con prodigj che caratterizzino il suo braccio. Quante altre vie di sapienza e di grandezza stan nascoste nei tesori della sua potenza! *Quegli che ha fatto le orecchie non intenderebbe, o quegli che ha formato l'occhio non vedrebbe?* (*Psal.* 93.)

Aggiugniamo: colui che ha formato la lingua e la parola, non può egli parlare, e farsi intendere? e senza pregiudicare alle vie naturali che illuminano le nostre anime, istruirle di nuove verità con nuovi mezzi? La ragione ci dimostra la possibilità fisica e morale di questo fatto. Imperciocchè finalmente Iddio è libero, e nella formazione delle sue creature, e nella maniera d'illuminarle. La rivelazione non presenta niente che sia opposto od alla sua potenza od alla sua sapienza: e questo è il solo germe d'impossibilità.

Quindi ne risulta 1. che il Deista non dee disprezzare la rivelazione, precisamente come tale. Il tono di derisione, sì ordinario agl' Increduli, e più comodo ancora, è in fatto di Religione un tono miserabile. E' un bestemmiare ciò che s'ignora, il motteggiare senza esame un oggetto

che

che si propone loro come rivelato. Basta che il fatto sia possibile, perchè l'uomo sia obbligato ed obbligato dalla *legge naturale*, ad ascoltarne, e ad esaminarne le pruove con sincerità e candore, a cercare con rispetto gli oracoli del Signore, a rispettarli, a seguirli, se ne discerne la realità. Per qualunque canale ci faccia egli giugnere la sua voce, è sempre una voce di autorità; ed il Deista dee temere, come un attentato, la ribellione o l'ignoranza volontaria: Egli non riguarderebbe Dio come verità suprema, se ricusasse di credere la sua parola e di obbedire a' suoi ordini. Questo è il primo sentimento che gli detta la sana ragione, e con questo gli apre la via della rivelazione, obbligandolo a cercarla, ad esaminarla, e per conseguenza ad adottarla, se esiste.

Il punto decisivo dell'esame, e l'unico sopra il quale, senza altre ulteriori discussioni, la ragione può rigettare una rivelazione (vale a dire, negar la sua esistenza), si è l'opposizione formale degli oggetti pretesi rivelati con i suoi principj. Siccome essa viene da Dio autore sì della verità, che della legge, è evidente che quello che combatte od i principj del raziocinio, o le massime della morale, non viene dalla medesima sorgente; imperciocchè Iddio non può contraddirsi. Si accorda dunque agli Deisti, che se la rivelazione Cristiana fosse opposta all'evidenza od alla legge, non dovrebbono riconoscerla: ma essendo analoga alla legge nella morale, non essendo opposta

alla ragione nei dogmi (separatamente dimostreremo questi due punti), non hanno verun motivo di rigettarla, o piuttosto sono strettamente obbligati dai principj stessi della ragione, ad avverarne l'esistenza, o non esistenza.

Andiamo innanzi. La rivelazione Cristiana non è soltanto possibile ed analoga alla ragione; ma è utile, poichè istruisce l'uomo degli oggetti i più interessanti. Se egli stesso l'avesse immaginata, i frutti della sua invenzione porterebbono l'impronto della sua curiosità e della sua vanità. Si scorra tutto ciò che ha mai prodotto la menzogna, la mitologia, i misteri pagani, i romanzi ec., tutto vi si trova o voluttuoso, o assurdo, o frivolo. Quì al contrario tutto vi si trova grave, tutto degno d'un organo divino. La grandezza di Dio, e le sue perfezioni sotto i tratti i più nobili ed i più luminosi: la fedele storia della creazione di quest'universo: l'idea giusta e precisa del nostro essere e del nostro destino: il racconto sorprendente, ma sincero della nostra caduta e della nostra disgrazia ec.. Senza quì entrare nella discussione di questo punto sì semplice insieme e sì grande, sì oscuro e sì luminoso, sì incomprensibile e sì certo, sì consolante e sì formidabile; basta di stabilire che l'importanza di questo avvenimento, le sue conseguenze, la sua riparazione, forma l'insieme il più utile: insieme che senza niente alterare dell'ordine primitivo della morale, presenta dei lumi, dei motivi, dei doveri, delle promesse, del-

le minacce d'una nuova verità e d'una nuova forza.

Non è questo il luogo di sviluppare minutamente la sapienza e l'utilità di queste verità rivelate. Ristringiamoci a questo pensiere, la cui giustezza non può negarsi. Se la rivelazione non ci proponesse se non oggetti sterili: se ella non servisse che a soddisfare la curiosità con delle cognizioni astratte, vane e superflue (tali erano i sistemi delle scuole): se non tendesse che a nudrir i capricci e le passioni, che a toglier la giustezza della immaginazione e del discernimento (tali sono le favole gigantesche delle Fate, dei Genj, dei Silfi o dei Gnomi); allora la ragione, anzichè servirle di appoggio, ne darebbe a conoscere il falso ed il niente. Senza neppur degnarsi di verificare i fatti, fini sì frivoli, finzioni sì miserabili indicano la menzogna e l'assurdità stessa (*a*). Ma una rivelazione che combatte tutte le passioni umane, che superiore alle scienze naturali e legittime, non degna neppure proccurarne i progressi: una rivelazione che non annunzia se non oggetti solidi ed utili, oggetti essenziali,

(*a*) Ci duole di non poter dare una più lunga estensione a queste verità: ma venendo ristretti dal nostro piano, ci basta di stabilirne chiaramente i principj. Benchè concisi, son essi provati ed invincibili. Più sono stretti questi ratiocinj, più debbono fare impressione a Deisti istruiti. Eglino stessi sapranno approfondire conseguenze sì essenziali.

ſi, tutto ciò che può formare il nostro cuore, la Religione e la società; questa rivelazione presenta una utilità manifesta. Tutta la sapienza dei Legislatori unita insieme non ha stabilito niente, non ha niente immaginato di tanto importante, e di tanto conforme ai veri nostri interessi.

Nuovo tratto di utilità; la maniera in cui la rivelazione c'istruisce, è preferibile a quella stessa onde Iddio ha voluto servirsi nell'ordine naturale. Fatto per conoscere, giudicare, combinare, esso ci rischiara imprimendo nella nostr'anima i principj e la facoltà della ragione: ma per iscoprire la verità convien applicarli con giustezza. Ora spessissimo avviene che noi c'inganniamo: se quest'errore è sì frequente nelle sfera medesima delle verità naturali connesse col nostro spirito, che sarà in ogni altra sfera di verità molto superiori? Non vi si vedrebbono più se non delle strade d'incertezza e di errore. La rivelazione previene quest'inciampi. Stabilita che sia una volta, non v'è più esame e discussione sugli oggetti proposti, non più varietà di opinioni, non più dubbio ed incostanza: la verità è acquistata. Verità certa, non se ne possono indebolir le pruove: verità immutabile, non v'è più cangiamento ed alterazione: verità universale, essa è a tutti egualmente proposta e per la medesima via: verità saggia e proporzionata, è adattata ai bisogni ed alla portata di ciascheduno degli uomini. I sapienti vi trovano l'appoggio dei loro lu-

lumi, il freno della loro inquietezza e del loro orgoglio, il termine delle loro ricerche, il riposo della loro istabilità, il centro, il punto che fissa tutte le loro varietà; gl'ignoranti un salutare soccorso, il mezzo di sollevarsi senza ingegno e senza talento alle più sublimi verità; gli spiriti mediocri finalmente tutto ciò che è necessario per segnare in mezzo alla mescolanza di loro lumi e di loro tenebre una via sicura e ben chiara. No, una via sì semplice e nel tempo stesso sì grande, sì varia e sì uniforme, sì molesta e sì dolce, sì umiliante per l'orgoglio è sì utile per la ragione, non può avere il suo principio se non nell'Essere supremo.

Andiam più innanzi: lasciamo che la rivelazione è possibile, che è analoga alla ragione, che è utile: accordiamo anche al Deista che se la sola ragione bastasse per illuminar l'uomo sopra tutto ciò che interessa la sua sorte, non sarebbe necessaria la rivelazione: egli non può per altro ricusar di confessare che se la ragione è troppo debole e troppo limitata; che se è soggetta a delle folte tenebre ed a dannosi pregiudizj; che se è terrena, degradata, corrotta, la rivelazione non è più utile soltanto, ma *necessaria*, per prevenir o riparare tante miserie ed errori. Or niente è più facile a provarsi quanto questi tristi caratteri della umana ragione. (Noi quì la riguardiamo nei difetti dell'uomo, e non nei tratti che le ha impressi il Creatore.)

Primieramente la ragione, fosse anche sana

e giudiziosa, ha dei limiti angustissimi. Essa ci dà una idea di Dio, e della sua legge; ma noi non potremmo giammai formare sopra i soli suoi lumi tutta la nostra Religione. Mai essa c'istruirà chiaramente del culto preciso che dobbiamo a Dio, tutto vi sarà arbitrario ed incostante. Mai ci aprirà le sicure vie della nostra riconciliazione dopo le nostre offese: non ci accerterà che Iddio ci ha perdonato, e che abbiam fatto tutto ciò ch'egli esige per accordarci un tal benefizio. Mai ci svilupperà le regole della misericordia e della giustizia, dicendoci chiaramente ciò che dobbiamo temere dall'una, e sperar dall'altra. E quante altre verità ancora, l'immortalità, la risurrezione ec. che quantunque sieno nella sfera dei lumi naturali non sarebbono conosciute se non imperfettissimamente, e non debbono la certezza colla quale le conosciamo al presente, se non ai soccorsi della rivelazione!

Or da questi limiti di una ragione illuminata si leva una voce potente. Lo spirito inquieto ed irrisoluto, dalle verità medesime che *gli* si offrono, non ne concepisce se non un desiderio più grande di giugnere ad altre verità egualmente interessanti che gli sfuggono. Non potendole conoscere da per se stesso, s'indirizza all'eterna sorgente de' lumi. Quindi, anche senza supporre nè tenebre, nè pregiudizj, nè degradazione, la sola debolezza delle nostre cognizioni, e l'importanza degli oggetti relativi ai nostri doveri ed alla nostra sorte, sembra esigere una rivelazione.

Fe-

Felice l'uomo, se almeno sempre gli si potesse supporre questa sana ragione, benchè debole e limitata! Ma un semplice sguardo che diasi sulla faccia della terra e su tutte le età, ci mostra i più forti pregiudizj e le più folte tenebre. Il regno della ragione, del quale i nostri Increduli vorrebbonsi formare un trionfo è una chimera che non ha esistito giammai: e per dimostrare la saviezza e la necessità di una rivelazione, non bisogna che esporre gli errori, le assurdità, le contraddizioni, miseri frutti dell'umana ragione, allorchè non ha seguito se non i proprj lumi.

Preveniamo quì un abbaglio. Gli Deisti, per assalire la rivelazione, vorrebbono servirsi delle armi della rivelazione stessa, vale a dire, far uso delle sue verità, ed attribuirle alla ragione per vantare l'eccellenza. Non v'è cosa alcuna men equa: quando si paragona la ragione alla rivelazione, dee ciascuna esser ristretta ai suoi diritti. Convien esaminare ciò che *la sola ragione* ha scoperto agli uomini, e non ciò che le ha insegnato la rivelazione. Sparsa una volta nell'universo, i Filosofi, senza adottarla tutta intiera, non poterono chiuder gli occhi a certe verità morali conformi alla loro ragione, benchè esse vi fossero quasi soffocate. Eglino le riconobbero, le adottarono, corressero qualche pregiudizio, ed unirono queste verità naturali, ma non pertanto evangeliche, agli errori de'loro sistemi.

Questo è ciò che innalzò i Filosofi de' primi

mi quattro secoli al disopra degli antichi: eglino conobber meglio il primo Essere, la sua legge, l'uomo ed il suo culto ec., e per assalire più efficacemente il Cristianesimo, si sforzarono di palliare le assurdità del Paganesimo, di prestargli delle allegorie favorevoli, d'inserir delle verità morali sotto gli antichi sogni. Questo insidioso metodo dell'Imperador Giuliano divenne come naturale ai Filosofi suoi contemporanei, ed a quei che lo seguirono. Ma quest'epoca toglie l'equivoco, depone in favor del Cristianesimo, gli rende tutti i suoi privilegj, spogliando la ragione filosofica di ciò che ha preso in prestito dalla rivelazione. Se Giuliano, Massimo, Porfirio, Giamblico sono stati più conseguenti, o piuttosto meno stravaganti dei Filosofi della prima età, ciò fu perchè erano stati ammaestrati nei nostri oracoli e nelle nostre controversie. Con più forte ragione deesi reclamare nei nostri moderni Filosofi ciò che eglino non conoscono, al par di noi, se non se per mezzo dell'Evangelio. In vano vorrebbono, rovesciando tutti i fondamenti della Religione rivelata, farsi proprie le verità che giudicano eque; pretendono di non ricavarle se non che dalla loro ragione: come! già da diciassette secoli la Fede Cristiana ha dissipato le tenebre dell'idolatria illuminata, ha riformato la ragione; e mentre si combatte la sua autorità sopra i misteri, le si vorrebbono ancor contrastare le verità morali? Ingiustamente in vero. Esse le appartengono per un diritto così essenziale, che

si

si sfidano tutti i nostri Increduli a rimontare ad un'altra sorgente. Per fissare gli esatti confini della ragione e della rivelazione: per separare fra mezzo ai moderni lumi filosofici ciò che è proprio o all'una o all'altra, poniamci nel tempo preciso in cui questa ha incominciato ed in cui la ragione era, od almeno dovea esser nel suo progresso e nel suo splendore.

Già da quattro mil'anni in circa il mondo era stato creato, ed in questo lungo intervallo di secoli la ragione che era stata bastante per perfezionar le scienze, formare gli Stati, ed inventar le arti, dovea bastare per istabilir la Religione, tributo essenziale dell'uomo, e che avrebbe dovuto nascere fin dal primo giorno. Or cosa era la Religione, non dico già fra i popoli barbari, ma fra que' popoli famosi, che già sulle leggi sociali, sulle cose spettanti a milizia, sulle arti, sulle scienze aveano eguagliato, e forse sorpassato le nostre più colte moderne nazioni? Ognuno sa che in Egitto, in Grecia, in Persia, in Roma, favole assurde, superstizioni o crudeli o ridicole, una morale impura, formavano, non dico già la Religione (questo sarebbe un prostituire un nome augusto (*a*)), ma l'estinzione di ogni verità e di ogni virtù.

For-

(*a*) Potrebbesi quì accumulare una moltitudine di testi filosofici ed istorici, per provare la stravaganza delle superstizioni pagane. Ma questo è un fatto palpabile, che basta indicare. Se, per evitare la prolissità,

Forse i Filosofi, Dottori del Gentilesimo, reclamavano inutilmente contro questi folli errori, e conservavano nel santuario delle loro scuole il deposito della verità? Esaminiamolo. Se ne son veduti senza dubbio alcuni che con dei talenti superiori, con una certa sapienza, ed anche con del candore hanno cercato o creduto di cercare la verità, e si sono lusingati di annunciarla: ma che hanno fatto mai per dissipare le tenebre dell'universo, per disingannare gli uomini dei loro insensati traviamenti, per gettare a terra gl'idoli, e piantare la virtù? Anzichè aver riformato gli errori, sembra al contrario ch' eglino li abbiano accresciuti con una certa colpevole protezione.

I più grandi Filosofi hanno sempre mai ignorato quelle verità essenziali, senza le quali è impossibile, di piantare il fondamento di una vera Religione; la creazione e il governo dell' universo; l'eccellenza del nostro fine; la nostra degradazione ed i mezzi di ripararla; l'immortalità dell'anima, e la vita futura. Quand'anche eglino avessero compreso col mezzo del lume naturale l'unità di Dio, la santità del culto che gli è dovuto, non hanno giammai nè insegnato, nè seguito queste capitali verità, che non-

---

tà, e per stringere i nostri raziocinj, noi facciam lo stesso su tutti gli oggetti interessanti, trattati in questo e nel nono tomo, ciò si è perchè non proponiamo veruna ipotesi, verun fatto, che non sia d'una certezza riconosciuta.

nondimeno non sono se non i primi principj della ragione. Socrate morendo era incerto sullo stato in cui era per entrare: inviò uno de' suoi amici a sacrificare un gallo ad Esculapio. Platone non osava biasimare l'adorazione delle immagini e delle statue: consigliava e praticava quella dei genj e dei demonj. Cicerone ed Epitteto voleano che ciascuno si uniformasse agli usi ed ai riti del proprio paese. Le sette le più celebri, gli Storici, gli Accademici, gli Epicurei, tolleravano almeno ed anche praticavano le volgari superstizioni: sicchè le tenebre erano universali. Or dappoichè i più saggi uomini erano eglino stessi nell'incertezza sulle verità essenziali; come avrebbono potuto illuminar gli altri, e fissare su principj sicuri ed esatti la loro Morale e la loro Religione? Gli errori de' Filosofi dimostrano un'ignoranza universale sopra la terra, e per conseguenza l'insufficienza della ragione.

V'ha di più: quand'anche si discernessero ne' loro scritti alcune verità fortuite, come le insegnavano eglino? Alcune dissertazioni speculative sopra una morale arida e senza principj, senza connessione, senza motivi, senza esempj, senza soccorsi, senza successo, ecco le loro lezioni. Le loro scuole non erano che una lizza, ove si gareggiava a mostrar più spirito, per aguzzare la penetrazione, e nudrir la vanità. Dall'altro canto con qual diritto pretendeano eglino d'istruire il genere umano? Quale autorità aveano per fissare gli spiriti fra quel diluvio

vio di opposte opinioni? Tutta l'erudizione filosofica non potea stabilire il regno della verità: non vi si vedea altro che ignoranza, sentimenti bizzarri e divisi, lezioni vane e sterili. Un tribunale sì cieco, sì fragile, sì impotente, il solo nondimeno che potè aver sulla terra la ragione, depone invincibilmente per la necessità della rivelazione.

Nuova pruova ed anche più forte è la corruzione del cuore. Quì non esaminiamo l'origine della degradazione della natura, ristringiamoci al fatto. Egli è evidente che è pervertita: quell'allontanamento dal bene, quella difficoltà estrema a praticarlo, quella inclinazione deplorabile al male, quegli sforzi penosi per liberarsene, formano una pruova invincibile che il cuor dell'uomo non è quel che dovrebbe essere, nè tal quale uscì dalle mani del suo Autore. Potrebbe egli dargli nello stesso tempo una legge sì pura, ed una contrarietà sì manifesta a questa legge? Sarebbe egli l'autore dell'ordine e del disordine? No: l'uomo, qualunque ne sia la causa, è degradato. Da questo fatto concludiamo: per uno stato di natura innocente, in cui si sarebbe potuto facilmente conoscere il bene e seguirlo, la legge naturale sarebbe bastata senza una rivelazione ulteriore (1): ma nello stato attuale d'una natura sregolata

(1) Vi sono dei Teologi che impugnano questa proposizione, asserendo che in quella ipotesi vi sarebbe stata una rivelazione di una tempra bensì affatto diversa

golata ed imperfetta, in cui profonde tenebre tengon celata la legge, in cui una rapida inclinazione al male ne rende difficilissima l' osservanza, in cui i pregiudizj seducono, e le passioni strascinano; questa stessa legge naturale ci detta che un Dio sapiente e giusto non ha potuto lasciarci senza soccorso in questo stato sì miserabile. Più essa sente le sue miserie e le sue passioni, più invoca e spera i lumi ed il soccorso del suo Autore: sicchè è la debolezza della ragione, e le sue tenebre provate per mezzo degli errori e della filosofia, ed il suo sregolamento dimostrato per mezzo della corruzione del cuore; ripetiamolo, tutto deppone per la necessità della rivelazione. La sapienza, la bontà di Dio sembrano dunque prometterce-la; ma finalmente, questo è un fatto, il qua-

le

---

versa dalla presente, ma pur vi sarebbe stata. Da qual fonte pretendano di ricavar questa dottrina, noi nol sappiamo, come neppur sappiamo qual grado o di conghiettura, o di probabilità, o di certezza possano darvi. Quello che è certo si è, che l' unica cagione che ha mosso Dio a rivelarci i suoi misteri, secondo la Scrittura, la Tradizione, ed il giudizio della Chiesa, è stato la degradazione dell' uomo accaduta pel peccato d' origine. Donde dunque sbucciano queste dottrine sì gratuitamente avanzate? Dove la Scrittura, la Tradizione, e la Chiesa guardano il silenzio, ogni ragion vuole che si debba guardare anche dagli Scrittori privati; tanto più che su certi oggetti, per quante conghietture ed astrazioni si avanzino, sempre il senso intimo ci dirà che noi siamo insufficienti a giudicarne.

le quantunque del tutto conforme all' equità, deve non pertanto aver le sue pruove dirette e decisive. Dove le troveremo? Essendo la rivelazione una manifestazione positiva, non è solamente nel cuore, dove devesi cercare, egualmente che la legge eterna; ma in un mezzo esteriore e sufficiente e proporzionato ai nostri bisogni. Senza dubbio il Deista non esigerà che Iddio riveli egli stesso immediatamente i suoi voleri a ciascun uomo, nella maniera medesima con la quale parlò a Giobbe in un turbine. Or il mezzo che ha scelto, si è (dopo questa via di strepito e di evidenza) quello che è il più proprio a pubblicare, a conservare, a perpetuare i suoi oracoli, ed a renderli certi in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. Dimostrata da tutte le regole della certezza storica, fisica e metafisica, nessuna verità sulla terra può essere appoggiata sopra fondamenti tanto immutabili. Gl' Increduli che osano di trattarla di pregiudizio, di credula superstizione, urtano i principj della ragione, le massime dell' *equità*, e diciamlo pure, della buona fede. E' egli decente di supporre nudo di pruove ciò che riunisce l' insieme combinato di tutte le pruove possibili? (Vedi la lettera LXXXVIII fino alla XCVIII.)

Questo genere di pruove fa risaltare la preminenza de' mezzi de' quali si è servito l' Autore della rivelazione, sopra quei che son serviti di appoggio a tutti gli umani sistemi. I Filosofi parlavano con enfasi ed ostentazione.

I loro

I loro discorsi non erano se non sottigliezze, ampollosità o sofismi, e non provavano nulla. GESU' CRISTO non ha tolto in prestito niente di questo fasto, di questa dialettica: egli ha parlato con modestia, con semplicità e con candore, ma da Legislatore divino. Annunziare delle verità conformi ai più vivi lumi di una sana ragione, ai più puri sentimenti di un cuore illuminato ed innocente, analoghe ai nostri bisogni ed alla nostra sorte: provarle con opere che attestavano visibilmente il potere del primo Essere: comandare alla natura, leggere nei cuori, preveder l'avvenire, riunire tutti i prodigj dell'ordine fisico e morale; questo non è uno stabilire una scuola, un sistema; ma un provare la propria dottrina come l'esistenza del sole. Allora non è più necessario che Iddio parli a noi stessi: i suoi oracoli sono sì certi, sì palpabili, come se gli avessimo intesi.

Cosa oppongono dunque gli Deisti a pruove sì decisive, ad un linguaggio sì energico della ragione? Sofismi tenebrosi e fragili, quistioni temerarie ed ingiuste. Perchè la rivelazione non è antica quanto lo è il mondo? Perchè non è conosciuta da tutti? Perchè non ne abbiamo le stesse pruove che se ne aveano ne' primi giorni? Perchè tante sette che diconsi rivelate? Come mai scegliere fra di esse? Perchè finalmente tante ombre e tante tenebre negli oracoli del Dio della luce e della verità? Non deve egli distinguerli chiaramente dalla menzogna? Pri-

mieramente tutti questi *perchè*, tutte le obbiezioni che la creatura osa fare a Dio sopra il fondo delle sue opere, sono temerarie. Esse suppongono che noi possiamo, e che dobbiamo conoscere, non solo i fatti, ma i motivi ancora e la profondità de' suoi disegni; e non v'ha cosa più falsa. Si potrebbono fare al Deista le stesse obbiezioni sulla legge eterna. Perchè molesta essa i nostri desiderj, la nostra libertà? Perchè non è scritta se non in caratteri invisibili? Perchè non è chiaramente conosciuta da tutti gli uomini? Perchè quelle dispute, quegli errori perpetui sulla legge? Perchè è sì severa e sì penosa? Perchè è sì violata? ec. E' dunque forzato il Deista a confessare che queste difficoltà non sono se non apparenti; e che siccome esse non attaccano solidamente la ragione, così non possono attaccar la rivelazione. Rispondiam nondimeno.

1. Non v'ha sulla terra che una sola rivelazione divina. La Cristiana è innestata sopra l'Ebraica. Vengon esse da Dio medesimo: hanno lo stesso oggetto: formano lo stesso deposito degli oracoli. Ogn'altra rivelazione pretesa non è che una mal tessuta favola. Vorrebbonsi forse obbiettar seriamente o i sogni degl'Indiani, o le stravaganze di Maometto? Per quel che spetta alle diverse Comunioni Cristiane, questa verità non favorisce in niente il Deismo. Da tutti i loro sentimenti risulta egualmente che il Cristianesimo è una Religione divina; e questo è l'unico punto. Se in questa Società,

tà, de' membri ribelli eccitano degli errori, e ricusano di assoggettare i loro lumi al tribunale stabilito, una tal condotta è ingiusta: ma non se ne può tirare veruna conseguenza contro una verità fondamentale, ed universalmente riconosciuta; la certezza cioè della rivelazione.

Dall' altra parte, fossero ancora più numerose le sette, niente può dispensar l' uomo dal cercar la vera. Il medesimo dovere naturale che l' obbliga ad iscoprir la rivelazione, se esiste, l' obbliga a discernere, fra quelle che si vantano di questo privilegio, quella che lo possiede realmente. La verità è un soggetto di timore, di desiderj, di preghiere, ma non un motivo di non cercare; conviene al contrario raddoppiare i propri sforzi. Più l' insidia è pericolosa, più deesi aver vigilanza, quando è indispensabile di sottrarsene.

2. Se la curiosità e l' orgoglio possono formar de' dubbj sulla data e su i progressi, non men che su i limiti della rivelazione, l' equità vi oppone le più forti ragioni. La rivelazione è gratuita: sopra un dono che Iddio ci avrebbe potuto negare, l' uomo non può addurre querele se non piene d' ingiustizia e d' ingratitudine. Iddio ha rivelato i suoi oracoli a norma de' suoi disegni; a noi appartiene di benedirli ed adorarli.

Quand' anche noi osassimo di giudicarne, il potremmo forse senza conoscerne l' insieme? Sappiamo forse il rapporto di tutti gli avvenimenti di questa vita con il fine che Iddio in essi si pro-

pone? Forse questo immenso quadro non è per anche se non un punto relativamente ai mondi possibili e futuri (1). Questa catena infinita di oggetti debbe arrestare il nostro mormorio sopra quelli che crediam di conoscere: aspettiamo il giorno della verità, per giudicarne nel vero.

Avvi una gradazione nel progresso della rivelazione. La sua aurora al tempo di Adamo, il suo progresso sotto Mosè, la sua perfezione sotto GESU' CRISTO, offrono un lume ben diverso. Ma i suoi frutti hanno preceduto il suo splendore. Se Iddio non ha compiuto il suo gran mistero se non nella pienezza de' tempi, ha già distribuito sin dalla loro origine (giusta l'indipendenza e la profondità delle sue vie) i benefizj della rivelazione. Senza poterne conoscer minutamente la precisa misura, nè i mezzi, la verità non è men certa.

3. Lo stesso è per l'universalità. Non tutti gli uomini conoscono la rivelazione: ma sopra questa infedeltà, quando è puramente negativa, basta mostrare le vie del Signore, per vederne l'equità. Mai egli punisce una creatura, perchè ha ignorato una verità che non è nè impressa nel suo cuore, nè esposta a' suoi occhi. La legge eterna porta con se il suo suggello ed il suo impronto: non si può violare senza es-

(1) Questi mondi *futuri* non possono essere altro che un sinonimo di *possibili*, giacchè la rivelazione non ci parla se non del mondo che abitiamo.

esser reo. La legge positiva nascosta nei decreti di Dio, non obbliga se non quando è conosciuta. Egli è la giustizia medesima, non può dunque dimandare agli uomini se non in proporzione di ciò che loro ha dato. Quindi li giudicherà, combinando i loro mezzi, i loro lumi e le loro operazioni. Ecco ciò che renderà rei gl' increduli: eglino saranno puniti per aver violato la legge naturale, e posto degli ostacoli alla cognizione del Vangelo, e non precisamente per averlo ignorato invincibilmente. V' è cosa alcuna più equa?

4. Iddio non è obbligato a rivelare i suoi misteri a ciascun uomo, od a mostrarci tutti i mezzi de' quali può egli servirsi per istruircene sicuramente. La stessa ragione la quale ci dice che esigere per ciascun uomo una rivelazione luminosa ed immediata sarebbe una temerità ingiusta ed assurda, ci dice ancora che vi sarebbe una egual temerità a pretendere che i mezzi pubblici e generali che l' hanno comprovata, debbano essere reiterati in ogni secolo. Ben istabilite che sieno una volta, le pruove sono durevoli ed eterne; e lo scorrer de' tempi, se toglie una certa impressione sensibile, accresce la convinzione, offre un insieme di aspetti e d' idee, che ponderate e combinate, presentano una certezza tanto reale, quanto quella delle pruove nascenti ed attuali relativamente ai primi testimonj.

A torto gl' Increduli vorrebbono allegare l' antichità de' tempi della rivelazione, per asseri-

re che non è più possibile di discernere il vero, a traverso di questa moltitudine di secoli; che quand'anche i primi Cristiani avessero creduto sensatamente sopra pruove poste sotto i loro occhi, noi non possiamo più avere nè lo stesso vantaggio, nè la stessa certezza. Per comprendere la differenza della ipotesi dei Cristiani contemporanei dell'Evangelio, e di quei de' nostri giorni, converrebbe misurar esattamente, pesare il tempo, i caratteri, le circostanze, i mezzi. Se quelli aveano i miracoli e gli esempli, da quanti potenti ostacoli non venivan essi contrappesati! Quali vittorie mai non conveniva riportare sopra i sì violenti pregiudizj dello spirito e del cuore! Questo è il perchè tanti Ebrei e Gentili furono dai miracoli e dalle virtù degli Apostoli lasciati nell' induramento. Se questi sono privi dei miracoli visibili, qual mai immensa misura di lumi non nasce da un' occhiata che con esattezza, con senno, con riflessione diasi sopra tutti i tempi della Chiesa! Vi si parano innanzi sotto un *solo* punto di vista, le profezie nella loro origine, nella loro data, nel loro intervallo, nella loro unione, nel loro compimento; i prodigj nella loro certezza, nella loro varietà, nella loro durata; gli Apostoli e la loro santità, il loro zelo, i loro travagli; i Martiri, la loro fede, il loro eroismo; gli Anacoreti, le Vergini, la loro purità e la loro innocenza; la Chiesa, ed i luminosi prodigj del suo principio e della sua durata, le sue rivoluzioni, e le opere che in tutti i secoli

coli hanno caratterizzato la forza del braccio di Dio, e la sapienza della sua provvidenza. Quindi per uno spirito sensato ed estimatore del vero, l'insieme delle opere evangeliche provate sino alla dimostrazione, congiunte ai fatti posteriori, e sostenute da riflessioni sode e da una combinazione seguita sopra questo vasto quadro; quest'insieme, dico, è tanto evidente, tanto palpabile, quanto il furono i prodigj che fecero stupir la Giudea, e soggiogarono l'universo.

5. Non può negarsi che ombre misteriose circondino gli oggetti rivelati: ma da queste tenebre rispettabili prender occasione di negar l'esistenza degli oracoli, è un concludere contra ogni giustezza ed ogni prudenza. Sonovi delle ombre in tutte le opere del Signore: noi non possiamo comprenderne tutti i mezzi, tutti gli aspetti, tutti i motivi, tutte le conseguenze; da ciò nascono le tenebre: così se ne veggono negli oggetti della natura, nella legge morale, negli esseri fisici, nelle vie della Provvidenza ec.. Perchè non ammetterne in quelle della rivelazione? (Tratteremo più ampiamente di quest'oggetto parlando dei Misteri.)

Riepiloghiamo il nostro discorso. Il *Deista sensato* è obbligato dalla sua stessa ragione, non solo a non disprezzare la rivelazione, se esiste, ma a cercarla, ad esaminarla, a discernerla. Or la rivelazione cristiana è possibile: è analoga ai principj della ragione: è utile a noi stessi ed alla società: è necessaria per sup-

plire alle tenebre del nostro spirito ed allo sregolamento del nostro cuore: poggia sopra pruove immovibili; dunque secondo i più puri lumi della ragione egli è che gli Deisti debbono assoggettarsi alla rivelazione.

Il suo trionfo sarebbe certo, se eglino fossero realmente di buona fede; ma in vano vorrebbono persuaderlo. Un Filosofo il quale ammettendo ed osservando la legge naturale, credendo l'immortalità e la sorte futura, non neghi precisamente se non se la rivelazione cristiana, è un ente di ragione. I nostri Increduli non si arrestano in sì bel cammino; eglino non si sollevano contro i misteri, se non per sottrarsi al culto ed alla morale. Questo è l'espediente ed il frutto della setta. Formerebbe essa de' discepoli, se non togliendo che il giogo dello spirito, lasciasse sussistere ciò che molesta il cuore? No: eglino sanno meglio tirar partito dal sistema: l'annientamento della rivelazione è quasi sempre quello della virtù.

Se ve ne fosser nondimeno di quegli Deisti sinceri, che non avessero altri ostacoli alla verità fuori della ribellione del loro spirito, si direbbe loro che dal piano della legge naturale pura, a quello della rivelazione, (si suppone la grazia di Gesu' Cristo) la gradazione è facile. Il più grande ostacolo alla legge evangelica è lo sregolamento del cuore. Quando si osserva la legge morale, che costa di soggettare il proprio spirito a de' misteri superiori, è vero, a' nostri lumi, ma che la ragione medesima

sima ci offre rivestiti di tutte le pruove che ne dimostrano l'esistenza? No: se essa sa riflettere, non può ribellarsi, giacchè la sua sommissione a pruove sì vittoriose, e ad un'autorità infallibile, è l'uso il più sensato, il più penetrante che possa fare de' suoi diritti e delle sue facoltà. Ragionando con giustezza il Filosofo diverrebbe Cristiano zelante e sincero, e adotterebbe la rivelazione, come il soccorso il più analogo alla sua ragione, il più utile e il più necessario alla sua ragione, il più consolante finalmente per la sua ragione.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CII.

Sulla Morale Cristiana.

ESiste, o Signore, una rivelazione; e la ragione medesima è quella che ce ne attesta la possibilità, che ce ne scopre la sapienza e la necessità, che ce ne mostra l'esistenza e la certezza. Questa rivelazione racchiude due specie di verità: le prime illuminano lo spirito, le seconde guidano e purgano il cuore: Morale e Dogma. Esaminiamo separatamente questi due oggetti.

Continuamente gli Deisti richiamano *tutto l'uomo* alla legge naturale: han sempre nella bocca le grandi parole di *virtù*, di *probità*, di *patria*: armati di questi termini rispettabili, si preferiscono superbamente ai Cristiani, e li disprezzano. Non esaminiamo quì se questa virtù sia reale; se ne' suoi motivi e ne' suoi caratteri, mostrasse un germe di vanità e di errore: ristringiamoci ad istabilire l'eccellenza della legge evangelica. E primieramente, qualunque perfezione possano dare gli Deisti alla legge naturale, essa non è ancora che l'abbozzo della Morale Cristiana. Quella non giugnerà mai a stabilire, sull'amor della patria, sulla soggezione

ai

ai Principi, sull'equità fraterna, delle regole sì sagge, sì sicure, come quelle che sono consacrate nell' Evangelio. La legge naturale è dunque racchiusa nella legge cristiana, e quest'analogia fa chiaramente vedere ch'elleno hanno il medesimo Autore. Gli Deisti debbono tanto più rispettar questa, quanto che presentando loro sotto un nuovo aspetto la volontà del loro Autore, imparano a meglio discernerla, ad evitare gli errori, nei quali potrebbono impegnarli le loro incertezze, le loro tenebre, e le loro passioni. La legge proposta nuovamente sul Sinai con una voce di maestà e di terrore, scritta sopra tavole di pietra con caratteri indelebili, non era essa un mezzo potente per ispirare agli Ebrei nuovi lumi, una nuova fedeltà, un nuovo zelo? Tale è l'oggetto della rivelazione evangelica. Quanti mai trovansi fra gli uomini, che si formano uno studio di obbliare e d' ignorare i loro cuori, che sempre in preda alla dissipazione ed ai piaceri de' sensi, non consultano mai i vestigj puri e luminosi, ma tristi ed importuni, impressi nel fondo del loro essere? E' dunque per questi un soccorso prezioso e necessario, il trovare sotto i loro sguardi, in una legge chiaramente sviluppata, ciò ch'eglino ricusano di cercare in loro stessi.

Posto ciò, voglio dire, l'analogia, l'identità stessa della legge evangelica e della legge naturale in tutta la sua purità: andiam più innanzi, e mettiamo in chiaro la preminenza luminosa di quella; preminenza che annunzia, non

già

già una sorgente diversa, ma un Dio di santità e di sapienza. Libero e supremo dispensatore de' suoi lumi, ha voluto perfezionare ne' suoi oracoli ciò che avea incominciato nella natura.

Primieramente, dissipando la rivelazione tutte le tenebre di una filosofia curiosa e cieca, ci dà sull' Essere e sulle perfezioni di Dio delle cognizioni più estese e più sublimi di quelle che nascono dalla ragione. Iddio, e la sua maestà, la sua grandezza, la sua eternità, la sua onnipotenza, la sua indipendenza, la sua immensità: Iddio, e la sua santità, la sua sapienza, la sua libertà, la sua provvidenza, la sua verità: Iddio, e la sua equità, la sua giustizia, la sua misericordia: Iddio finalmente, e l'unione di tutte le perfezioni infinite che caratterizzano la sua essenza; questo è il primo tratto della rivelazione evangelica. Ciò che secoli interi di ricerche non hanno insegnato ai Filosofi, ciò che la ragione ha mai sempre lasciato ignorare od alterare, ciò che richiede anche dagli spiriti retti e sinceri delle riflessioni sagge e profonde, viene sviluppato al più semplice degli uomini.

La medesima chiarezza, la medesima certezza ritrovasi nella cognizione dell'uomo. Abbraccia ella la sua origine, la sua natura, i suoi doveri, il suo fine: sviluppa le facoltà del suo spirito, l'attività, i sentimenti, i desiderj, le inclinazioni, i diritti del suo cuore: distingue ciò ch' esso desidera, ciò che ama, da ciò che dee desiderare ed amare; ciò che gli detta una

cieca

cieca attrattiva, e ciò che gli prescrive una legge santa e gelosa. Ella gli insegna ciò ch' egli è, ciò che era nella sua origine, ciò che è addivenuto dopo la sua disgrazia. Spiegandogli l' enigma della sua sorte attuale, gliene offre il rimedio, il sicuro mezzo per giugnere al suo destino; e gli abbozza il codice universale delle sue azioni, de' suoi sentimenti, e de' suoi desiderj.

Se v'ha un tratto che caratterizzi un Legislator divino, desso è quello di aver riunito in un sol precetto tutta la morale. „ *Amerai il* „ *Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore* ... „ *ed il prossimo come te medesimo* ". Massima piena di semplicità e di grandezza, di dolcezza e di energia, di fecondità e di forza. Solo l' Autore supremo della morale potea descriverne così in una parola il sostanziale, il tutto, la perfezione; e ciò, risalendo al principio stesso del cuore. Fatto ad imagine di Dio che è essenzialmente amore; amare è il fondo della sua natura. Ma un tale amore debb' essere conforme ai disegni del suo Autore. Or ogni essere spirituale e libero ha nella sua stessa natura un triplice vincolo, che abbraccia tutta l' estensione delle sue facoltà; quello cioè che l' unisce a Dio; quello che l' unisce alle creature; quello che l' unisce a lui medesimo. Vincoli talmente subordinati ed incatenati, che l' uno suppone l' altro: di maniera che non si può amar Dio, senza amare il prossimo e se stesso; nè amar se stesso con sodo amore, senza amare Dio ed

il

il prossimo. Nondimeno per darne un'idea precisa, separiamo questi tre amori, dai quali nasce, come da una feconda ed inesausta sorgente, tutta la perfezione della Morale Cristiana.

Osserviamo primieramente che il termine *amore*, relativamente a Dio, al prossimo, ed a noi stessi, non ha i sensi medesimi: confondendolo è che si mette dell'oscurità nella Morale Cristiana, sì luminosa per altro, e sì conseguente. Amar Dio, è adorarlo, servirlo, sperarlo, riguardarlo come il solo oggetto della nostra vera felicità, e preferirlo a tutte le creature. Amare il prossimo, è osservare riguardo a lui tutte le regole dell'equità e dell'umanità. Amar noi stessi, è desiderare, è procurare la nostra felicità. La diversità di questi tre sentimenti è manifesta.

Dobbiamo dunque amar Dio; e questo amore racchiude tutta la Religione, tutto il cuore, tutto l'uomo. In fatti amar Dio, è adorarlo come nostro Creatore, riconoscere la sua maestà suprema ed il nostro nulla, confessare che noi abbiamo da lui il nostro essere, e tutto ciò che siamo, che non esistiamo se non per mezzo suo, e per lui. Amar Dio, è rendergli, come a nostro unico ed eterno benefattore, tutta la gloria de' suoi doni, tutta la riconoscenza che esige. Amar Dio, è riconoscerlo come la regola suprema ed universale delle nostre azioni; e questo tributo racchiude tutta la legge. Iddio è la verità: dunque dobbiamo credergli, e soggettare a lui i lumi del

no-

nostro spirito. Iddio è la bontà, la fedeltà; dunque dobbiamo sperare i suoi beni, e riporre in lui tutta la nostra fiducia. Iddio è il centro, l'abisso di tutte le perfezioni; dunque dobbiamo amarlo per lui stesso, perchè lo merita infinitamente. Iddio è l'equità; dunque dobbiamo essergli fedeli, ed osservare una giustizia esatta. Iddio è la santità; dunque dobbiamo esser santi, vivere nella purità e nell'innocenza. Iddio è la sapienza; dunque dobbiamo seguire con docilità tutte le vie della sua provvidenza. Egli è la grandezza, la maestà; dunque dobbiamo offrirgli il nostro culto. Finalmente è egli la nostra felicità, il nostro ultimo fine; dobbiamo dunque sperarlo, desiderarlo come nostra immortal beatitudine, con un sentimento di Religione, con una virtù che sia racchiusa in questo amore come nel suo principio.

Amare il prossimo, è osservare con esso le regole di amicizia, di equità, di umanità, che noi stessi abbiamo diritto di esiger da lui. Quindi non nuocergli; desiderargli, fargli, procurargli il bene che dipende da noi; obbedire alle leggi sociali della patria e della natura, ecco questo amore. Esso proscrive tutti i vizj opposti alla società, ribellione, tradimento, ingiustizia, omicidio, calunnia ec.; e comanda tutte le virtù relative al prossimo, e proporzionate al nostro stato, la dolcezza, la carità, l'equità, lo zelo, la fedeltà ec. (1).

Amar

(1) Non solamente dal precetto evangelico di amare

Amar noi stessi, è amare il nostro essere e la nostra felicità. Non fa d'uopo di legge per pre-

---

re il prossimo, è tenuto ciascuno ad usar cogli uomini di tutte quelle maniere, le quali si desidererebbono da noi medesimi posti in date circostanze; ma è anche questo amore prescritto riguardo a quelle azioni, le quali hanno per oggetto la vita futura. Così p. e. come siam tenuti per principio di natura e di Religione ad impedire un male, che porterebbe sul capo di un miserabile il rigore della Legislazione civile; così siamo tenuti ad impedir quei mali, ai quali ha minacciato Iddio i fulmini della sua collera. Ciò tanto più è di nostro dovere, quanto che i principj della Religone non solamente non distruggono alcuno dei vincoli della società, ma anzi sempre più li confermano, e danno loro quella forza cui non potrebbono avere da una semplice arbitraria convenzione. La sola inconseguenza, in fatti potrebbe rendere, dice un Autor celebre, i Materialisti, o gli Atei buoni cittadini; giacchè, se volessero esser contenti ai loro empj principj, non ne potrebbe se non nascere la rovina della società. Ciò posto quanti mai sono quegli uomini che, guidati dallo spirito di cristiana carità, si prendano la briga di ritrarre i loro simili dalla strada del vizio, e d'indirizzarli per la virtù? Pur troppo convien pregare, come disse il Salvatore, *dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, giacchè *messis quidem multa, operarii autem pauci*. Quanti all'opposto non sono mai coloro che fanno plauso al vizio ed alla corruzione de' loro simili? Quanti che indotti da questo plauso, si abbandonano allo sregolamento, e stanno lontani dalla virtù? Quegli che così opera, si oppone diametralmente allo spirito dell'amor del prossimo, voluto ed inculcato dall'Evangelio. Molto più cresce la forza della nostra riflessione in quelle venerabili persone che Iddio ha posto per custodi nella greggia d'Israele, e che o per dovere del loro stato, o per un obbligo più preciso di giustizia, debbono procurare il vantaggio spirituale de' po-

prescrivere questo sentimento intimo, poichè è inseparabile dalla nostra esistenza, ma è bensì

popoli. Quanto poco adempirebbono essi il precetto di amare il prossimo, se in vece di essere irreprensibili, sobrj, alieni dal turpe guadagno, ospitali, dotti, umili, come non con termini equivoci, ma a chiare note prescrive l'Apostolo, altro non cercassero che o la propria gloria, o il proprio interesse, o il proprio comodo? Se invece d'invigilare nelle cure del loro ministero, e coll'esempio, e colle parole, si contentassero unicamente di una materiale apparenza; e soddisfacendo sino ad uno scrupolo farisaico a certe pratiche o riti esteriori, nell'atto che inculcano il disinteresse, tralasciassero poi o di soccorrere alla indigenza di un misero, o di provvedere al pericolo a cui la miseria espone una vergine? *Si quis suorum curam non habet*, ripete gravemente l'Apostolo medesimo, *fidem negavit, & est infideli deterior*. A questo proposito non possiamo a meno di trascrivere le parole di un sommo Gerarca della Chiesa, cioè di Gregorio il grande. Nella *Homil.* 17. *in Luc.* questo insigne Dottore ci lasciò scritte queste terribili massime. *Si sal sumus, condire mentes fidelium debemus. Vos igitur qui Pastores estis, pensate quia Dei animalia pascitis .... Sal ergo terræ non sumus, si corda audientium non condimus .... nulla animarum lucra quærimus, ad nostra quotidie studia vacamus, terrena concupiscimus, susceptæ benedictionis ministerium vertimus ad ambitionis argumentum, Dei causam relinquimus, ad terrena negotia vacamus, locum sanctitatis accipimus, & terrenis actibus implicamur*. Per buona sorte nella gerarchia de' Ministri del santuario queste massime potranno al più servire per prevenire, non già per rimediare al disordine; avvegnachè spiccano fra essi quelle doti, le quali sole caratterizzano uno stato sì augusto: ma se mai di queste doti fosse privo qualcuno? Abbiamo sempre innanzi gli occhi, parlandosi dell'amor del prossimo, le significanti espressioni di due insigni propagatori del Cristianesimo, di

S. Gia-

necessaria per regolarlo. L'uomo sedotto dalle inclinazioni terrene è tentato ogni dì di porre la propria felicità in oggetti e in sentimenti conformi al suo gusto pervertito, ma contrarj all'ordine. La legge gl'insegna che dee amar se stesso con un amor saggio, vale a dire, non cercar quaggiù se non se una felicità ragionevole, conforme alla santità di quegli debb'essere un giorno la sua felicità eterna: quindi la temperanza, la purità, la dolcezza, la pazienza, l'umiltà ec. Sicchè tutte le virtù, o religiose, o sociali, o personali, nascono da questo principio, *l'amore*. Non altri che un Dio, unica ed eterna sorgente di ogni bene, potea in un solo precetto riunire questa immensità di massime, che bastano per regolare i costumi, la società, ed i sentimenti ancora di un milione di universi. Esso caratterizza questo attributo del primo Essere, l'infinità cioè, e nel tempo stesso la semplicità.

Del

S. Giacomo cioè e di S. Giovanni. *Si introierit*, dice il primo *Epist. Cathol. c.* 2., *in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, introierit autem & pauper in sordido habitu, & intendatis in eum qui indutus est veste præclara, & dixeritis ei: tu sede hic, bene; pauperi autem dicatis: tu sta illic, aut sede sub scabello pedum meorum; nonne facti estis judices cogitationum iniquarum?* Niente diversamente si esprime il secondo: *qui habuerit*, egli dice *Ep.* 1. *c.* 3., *substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera tua ab eo, quomodo charitatis Dei manet in eo? Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate.*

Del rimanente, quantunque l'amor di Dio racchiuda essenzialmente l'amor del prossimo e l'amor di noi medesimi, questi diversi amori non esprimono punto gli stessi sentimenti; donde nasce l'equivoco di queste massime, *amar Dio più di noi medesimi, ed il prossimo come noi medesimi:* fissiamone il vero senso. Essendo l'amor di noi stessi l'intimo desiderio della nostra felicità, non può essere *identificato* con l'amor di Dio che è un tributo supremo di dipendenza, nè con quello del prossimo che è un vincolo di equità. Ciò sarebbe un confondere gli oggetti, ed un cambiare una legge rispettabilissima e realissima in legge impossibile. Sicchè noi dobbiamo amar Dio più di noi stessi, vale a dire, preferire la sua legge a tutte le nostre inclinazioni; la sua grandezza, la sua maestà a tutti i beni creati; la sua gloria a tutto ciò che potrebbe innalzarci; i suoi doni, la sua felicità a tutto ciò chè potrebbe lusingarci quaggiù: di maniera che veruna cosa entri mai in parallelo con i sacri vincoli che ci uniscono al Creatore, come a nostro principio, a nostro fine, a nostro tutto. Questo è l'omaggio il più perfetto di cui sia capace il cuore, infinitamente più nobile di ogni altro amore possibile.

Dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, non con quel sentimento vivo e necessario che ci unisce al nostro essere ed alla nostra felicità, ma con un sentimento che gli renda tutto ciò che la legge di eguaglianza ci permette di esiger per noi. Trattare il prossimo preci-

samente come noi vorremmo, e come abbiamo diritto di voler ch'esso ci tratti, questo è amarlo come noi stessi. Sotto questa idea, quelle regole che a prima vista sembrano impossibili alla natura, si rischiarano: se ne comprende la connessione, la giustezza, la verità: se ne conosce l'equità, se ne sente la dolcezza, si vede nascere la propria felicità, amando Dio più di se stesso, ed il prossimo come noi stessi.

Da ciò siegue finalmente la spiegazione di quella massima sì sorprendente del Vangelo, *rinunziare a noi stessi*, *odiare noi stessi*. Essa sembra a primo aspetto eccessiva, ingiusta, impossibile; e prendendone il vero suo senso, è saggia e vantaggiosa. L'uomo terreno non vorrebbe riguardare come *se stesso*, se non che i pervertiti allettamenti della sua natura. Tutto ciò che lusinga i suoi sensi, il suo spirito, il suo cuore, sembragli in qualche modo il suo essere: vorrebbe, malgrado la legge del suo Creatore, limitarsi a questa funesta felicità, e rinunziare alla felicità reale della virtù ed alla beatitudine immortale. Deplorabile acciecamento! La massima evangelica ci dice *di odiar noi stessi*; vale a dire quel *noi stessi* sregolato, miserabile; quelle passioni, que' delitti che ci seducono e ci perdono. E' evidente che rinunziare a se stesso ed odiarsi così, è amarsi sodamente, è fuggire una miseria reale, è procurar quaggiù la propria pace e la propria dolcezza, e meritare il proprio fine supremo. La Sapienza per essenza potea sola, sotto una leg-

ge

ge sì singolare in apparenza, ma in realtà sì vera e sì energica, racchiudere la cognizione la più intima e la più profonda del cuore, de' suoi sentimenti, de' suoi bisogni, delle sue miserie, de' suoi veri interessi; ed aprirgli la via sicura della felicità e dell'innocenza.

Andiam più oltre, ed isviluppiamo gli altri suoi caratteri divini. La Morale Cristiana non solo racchiude, sotto il principio dell'amore, tutti i nostri doveri verso Dio, il prossimo, e noi stessi, quali la ragione la più pura può proporceli; ma da questo punto stabilito si solleva ad una nuova perfezione, sì sublime, che l'uomo condotto anche dalla ragione non avrebbe potuto giugnervi. Che cosa in fatti può ella presentare a Dio di così perfetto, quanto la rinunzia eterna alla propria volontà, alle proprie inclinazioni, ai proprj desiderj, tostochè sono contrarj alla legge? quanto tutti i sentimenti di adorazione, di riconoscenza, di fede, di fiducia, di amore riuniti in questo omaggio? Sembra che il cuore estragga, per così esprimermi, tutta la forza del suo essere per onorar il suo Dio. Si può portar più oltre l'equità fraterna, non dico già, quanto donandogli le proprie premure, i proprj travagli, i proprj beni, persin la propria vita (quante volte la Religione non ha mostrato siffatti prodigj di carità?) ma perdonandogli le ingiurie, vendicandosi con de' benefizj? Qual germe di rancore o d'ingiustizia potrebbe sussistere con un sentimento sì puro e sì divino? Seguiamo fin nel loro principio tutti i

rami dell'equità; non sarebbe possibile di trovarvi niente al di là. Un cittadino che perdona, con questo stesso osserva le leggi sociali le più perfette. E' egli dunque più difficile di servire il proprio Principe, e la propria patria, di esser buon padre, buon figlio, buon amico, buon giudice, che di reprimere il proprio risentimento, e pagar l'inimicizia, l'ingiustizia, la derisione, la calunnia, e persino la morte, colla carità.

Si può portar più lungi il desiderio di santificare e di purificar l'anima propria, di renderla, per quanto n'è suscettibile l'umana debolezza, simile all'Autore di ogni santità, di quello si porti adempiendo i precetti ed i consigli del Vangelo? Fuggire la voluttà e gli eccessi, non basta: proibirsi persino il desiderio della colpa, rinunziare ai legami anche legittimi, aspirare in un corpo mortale alla purità degli Angeli, ecco il Vangelo. Non lasciarsi dominare dalle ricchezze, e dai vantaggi *del* secolo, non basta: disprezzarli, abbandonarli volontariamente per uno spirito di annegazione, ecco il Vangelo. Non rendersi schiavo dei piaceri, non riporvi la propria felicità, non basta: portar la propria croce, abbracciarla, cercarla eziandio, preferire una penitenza salutare a pericolosi divertimenti, ecco il Vangelo. Non insuperbirsi, non basta: esser veramente umile, amar l'oscurità, fuggir gli onori, soffrire in pace gli obbrobrj, ecco il Vangelo. Si scorrano tutte le virtù, e vedrassi non esservene neppure

pure una che la Morale Cristiana non insegni come precetto, e non porti, colla sublimità de' suoi consigli, sin dove il cuore dell'uomo può sollevarsi.

La Morale Cristiana è interiore, ed annunzia un Dio che è spirito e verità. Esige le opere; ma in vano uno sarebbe fedele a questi doveri esteriori, consistendo ella essenzialmente nella sommissione del cuore. Il decoro, il timore, la politica, l'ipocrisia, possono, assolutamente parlando, produrre una fedeltà apparente: ma Iddio riprova ogni giustizia che non abbia la sua sorgente nel cuore. Così l'esteriore della legge evangelica presenta un'idea di sapienza e di perfezione; ma la sua vera sublimità è nell'anima fedele: più pura ancora e più santa agli occhi di Dio, di quello che apparisca agli occhi degli uomini.

La Morale Cristiana è solida ne' suoi motivi. Più sono le opere che prescrive, più altresì deve esser rivestita di ciò che può renderle possibili e facili. Benchè l'amor della giustizia basti ad un cuore regolato, per fargliela abbracciare; questo motivo, per altro sì nobile, diverebbe ben fragile, se la virtù fosse senza frutto. L'uomo non si determinerebbe mai a rinunziare al piacere ed a farsi violenza, se non iscoprisse in queste opere sì contrarie al suo gusto, dei vantaggi che ne compensano l'amarezza: essi nascono dalla immortalità (1). Nel

(1) Dai Pensatori del nostro secolo sentiremo continua-

sistema dell'uomo carnale il quale non esista che per la vita presente, non v'ha più freno con-

---

nuamente ripeterci l'ampollosa proposizione del Portico, cioè che la virtù è premio e ricompensa sufficiente a se stessa. Essa, dice il fiero Stoico, basta ai desiderj del savio: il piacere di possedere un sì gran bene, ed il timore di perderlo, debbono fare sul cuor dell'uomo un'impressione viva e profonda; e con la virtù uno può formar la propria felicità anche nel toro di Falaride. Parole così pompose doveano riscuoter l'applauso di tutti coloro, i quali siccome sono convinti che non può esservi vero principio di società senza Religione, cercano qualunque appoggio per non esser creduti distruttori della società medesima, e pessimi cittadini. Che la virtù ispiri un dolce sentimento all'uomo onesto, non può negarsi: che questo sentimento influisca molto alla tranquillità del suo spirito, è fuori di ogni dubbio; ma che poi da se stessa, priva di qualunque ricompensa, la virtù sia il termine della virtù medesima, il senso intimo, la sperienza sulle azioni umane, la natura del cuore, la natura della virtù non ci permette di asserirlo. Un'azione virtuosa è un'azione la quale porta con se 1. un qualche fine, 2. uno sforzo opposto ai moti dello spirito dipendenti dalla macchina. Ora il senso intimo ci fa vedere che la nostra tranquillità non nasce da quelle azioni, *che il* genere umano tiene per viziose. Le azioni degli uomini, quando non sieno misurate ai principj della ragione, ci disturbano e ci agitano. Il cuore continuamente desidera, benchè sia virtuoso; e dove si dà desiderio, siccome v'è la mancanza dell'oggetto che si desidera, così non vi può essere la pace perfetta, e perciò la sola virtù non può servirgli di premio. Ma vediamo più precisamente cosa è mai questa virtù. Essa non è già un principio fomentato dalla inclinazione degli uomini, ed a cui gli uomini medesimi naturalmente si attengano; poichè osserviamo che presso intiere nazioni dominano pacificamente degli usi, i quali esa-

mi-

contro i vizj, non v'hanno più motivi di virtù. Non v'è altro calcolo fuori che quello di esi-

minati al tribunale della ragione non possono non condannarsi. E' dunque la virtù non una pratica connaturale al genere umano, ma bensì un ente, verso di cui gli uomini debbono tendere per mezzo di un conato, diciam così, della volontà, e con un atto positivo di rincrescevole rinunzia a mille piacevoli oggetti che li circondano. Di più, siccome l'atto virtuoso ha in vista un fine, chi potrà persuadersi che il fine di questa rinunzia sia la rinunzia medesima? Certamente niuno si propone per fine di un'azione se non ciò che è fuori di se, e che se può ottenerlo, conferisce al suo ben essere; giacchè se altrimenti fosse, i mezzi che conducono a quel fine, e che sono in potere dell'uomo, sarebbono considerati come il fine medesimo: ciò che ripugna affatto alla maniera di agire del cuore umano, il quale non si propone mai per fine ciò che trova in se stesso, ma solamente ciò ch'è fuori di se. Aggiugniamo che per fare un atto di virtù, è necessario di reprimere quelle inclinazioni le quali sono come immedesimate al presente colla natura dell'uomo. Quante violenze, quanti sacrifizj non convien fare per soffrire in pace un'ingiuria, per anteporre il pubblico al privato interesse, per privarsi in pro di un altro di qualche cosa, benchè a noi superflua? E vorremo credere che queste violenze vengano compensate abbastanza dal semplice piacere della virtù, e che i Pensatori (coloro cioè, i quali pensano appunto troppo in vista di un preteso loro vantaggio, unica molla di tutti i loro sforzi) se ne persuadano in maniera, che si facciano continua violenza per abbracciar la virtù? Si collochi uno di questi Filosofi nel luogo in cui si trovava Bruto, quel vindice acerrimo della romana libertà. Egli era persuaso che la virtù fosse un oggetto reale, e che dovesse trionfare della malvagità. Per disgrazia la vittoria si dichiarò per gli oppressori di Roma, ed egli si vide ingannato nell'idea che si era formata della virtù.

Non

esister con tutto il piacere e con tutto l'interesse possibile. Nel piano dell'uomo immortale, tutto cangia di aspetto; il vizio, fosse ancor più seducente, oltrechè porta le sue spine ed i suoi rimorsi, apre un'eterna infelicità: e perciò se ne sta lontano. La virtù, fosse ancor più severa, oltrechè racchiude la pace e la dolcezza, sarà coronata con ricompensa infinita: e perciò si pratica con zelo. L'espettazione della vita futura cangia le nostre idee, i nostri sentimenti, le nostre affezioni; e ciò che sen-

---

Non avea altro ottenuto che la crudele alternativa o di darsi la morte, o di divenire il bersaglio di un superbo rivale; mentre poi uno scelerato che avea tinte le mani del sangue d'illustri cittadini, era nella prosperità e nelle delizie. *Virtù*, esclamò egli nella sua infelice situazione, *io ti aveva creduto un oggetto di tranquillità e di vantaggio, e pur veggo che non sei che un nome sterile e vano*! Un Pensatore posto al cimento di Bruto, userebbe lo stesso linguaggio. Tanto è vero che la virtù, se si considera in se stessa soltanto, *non* solamente non è un premio, ma è anzi un motivo della più grande afflizione: e che la sperienza ci dimostra che di Stoici di parole abbonda il mondo, e specialmente la repubblica degl'Increduli; ma che neppur uno v'ha, il quale sia Stoico di professione! E'bellissimo a questo proposito un passo del grande Agostino. *Porro ipsa virtus* (egli dice, *de Civit. Dei Lib.* 19. *cap.* 4.) *cum ibi bonorum culmen vindicet humanorum, quid hic agit, nisi perpetua bella cum vitiis, nec exterioribus, sed interioribus, nec alienis, sed plane nostris & propriis?.... Absit ergo ut quamdiu in hoc bello intestino sumus, jam nos beatitudinem, ad quam vincendo volumus pervenire, adeptos esse credamus.*

senza un sì formidabile oggetto sarebbe una follia, unito a questa vita futura, è l'effetto della più profonda saviezza.

La Morale Cristiana è possibile e reale. Se per annunziare una dottrina sublime, bastasse di accumulare per singolarità e per umor malinconico, dei precetti smoderati; se il Cristianesimo simile alla immaginaria repubblica di Platone si limitasse a massime e consigli chimerici, non sarebbe nè saggio nè rispettabile: ma no, tutto vi è proporzionato alle nostre forze, tutto vi è reale: fra i più sublimi consigli, non ve n'ha neppure uno che non sia stato, e non sia ancora quotidianamente adempito con fedeltà: l'umiltà, il distacco, la purità perfetta, il disprezzo del mondo e dei piaceri, lo spirito di penitenza, l'amor de' nemici ec. Senza ricorrere allo spettacolo luminoso della Chiesa nascente, la sua storia seguita ci mostra in tutti i secoli ed in tutti i luoghi, i suoi precetti ed i suoi consigli esattamente osservati. Essi lo sono ancora sotto i nostri occhi; e malgrado l'iniquità che fa strage del secolo, anime pure e fedeli esprimon tuttavia nella loro condotta tutta la santità del Vangelo.

Finalmente la Morale Cristiana è utile alla gloria di Dio, al bene della società, al vantaggio particolare dell'uomo. E primieramente la stessa immaginazione non può formarsi l'idea di un omaggio più perfetto. Vi sono venerati tutti i titoli del Creatore, stabiliti i

suoi

suoi diritti, riconosciuti i suoi doni, onorate le sue perfezioni, osservate le sue leggi, temute le sue minacce, desiderati i suoi beni. Questa santità esaurisce tutta l'estensione dei nostri doveri, e tutta la sfera delle nostre forze (appoggiate alla grazia).

Essa è utile alla società, perchè ne mostra l'origine, ne pone i principj, ne rende stabili i legami, ne estende e ne depura i doveri, ne consacra tutti i diritti. Fate che tutti gli uomini siano fedeli all'Evangelio; allora una probità, una pace universale farà dell'universo intiero un soggiorno di pace e di dolcezza. Tutti i vizj proscritti, tutte le virtù sociali osservate, tutti gli stati esattamente adempiti, non faran più vedere su i troni e fra i sudditi, nei ranghi e negli stati privati, nelle patrie e nelle famiglie, che uomini equi, vigilanti, laboriosi, disinteressati.

Finalmente essa è altrettanto onorevole che salutare all'uomo. Sembra a primo aspetto che l'indipendenza formi una specie di gloria e di felicità: ma no; essa è una bassezza ed una miseria reale. Niente è grande nell'uomo, eccetto la sua sommissione a Dio, solo principio di ogni grandezza. Voler che noi stessi siamo la nostra propria regola, il nostro proprio fine, è un acciecamento che ci abbassa e ci degrada. Non allontanarsi in niente dalla regola eterna, riporre la propria vera felicità nel seguirla, è avere uno spirito giusto ed un cuore elevato. Questa fedeltà, facendo la nostra gloria, fa al-

tresì

tresì la nostra pace. Per un lume giusto e profondo egli è che il Cristiano cerca, sotto un' apparente severità, il solo ben essere che deve e può sperare in questa vita. La rivelazione che a primo aspetto sembra lo rattristi e lo affligga, sotto l'amore ch' egli deve al suo Dio, sotto l' equità che deve ai suoi fratelli, sotto il dovere indispensabile di regolare e di purificar l'anima propria, non gli offre che la strada la più sicura e la più amabile della sua vera quiete, e della sua futura immortalità.

Per far vie maggiormente risaltare la santità e la divinità della rivelazione cristiana, non si dovrebbe che paragonarle, non dico la morale impura del Paganesimo, perchè il contrasto sarebbe troppo ributtante, ma la morale filosofica: questo è quello che la ragione abbandonata ai soli suoi lumi ha prodotto di più sensato.

Scorriamo tutte le scuole della Grecia e dell' Italia, riuniamo la sostanza dei loro precetti e delle loro massime, formiamone un codice naturale; quali ne saranno i caratteri? Morale senza principio e senza punto di unità. Tutto vi è isolato, vario, arbitrario: non v'è neppure un Legislatore che ossia per i doveri di Religione, ossia per quelli della società, risalga al germe primitivo che racchiude tutte leggi. Morale senza regola fissa: ciò che gli uni hanno chiamato bene, altri lo hanno chiamato male: l' opinione, il capriccio, l' uso, la patria, il pregiudizio, eran ciò che dettava le lezioni.

Mo-

Morale senz'autorità: con qual diritto alcuni vani disputatori pretendeano di prescrivere agli uomini i loro doveri? Era egualmente facile il negare che l'insegnare. Morale senza motivo: da che essa non è appoggiata sulla legge e sulla immortalità, non è che errore e follia. E' metafisicamente impossibile di provare al cuore ch'esso dee fuggire il vizio e praticar la virtù, se in questa savia scelta non gli si mostra la fuga di un male reale, ed il possesso di un vero bene. Morale senz'ajuto: proponea de' precetti sterili, una fedeltà secca ed astratta, e non presentava nè dolcezza nè unzione. Morale senza sincerità: non regolava che l'esteriore, e lasciava il cuore nella sua libertà e nella sua indipendenza. Morale finalmente senza forza e senza utilità: non potea onorare il primo Essere, poichè egli non n'era nè il principio, nè la regola, nè il fine: non era utile alla società, poichè non ne stabiliva nè il fondamento, nè i legami, nè i vantaggi: non contribuiva alla felicità dell'uomo, poichè sollevandolo coll'orgoglio, lo avviliva; e permettendogli i piaceri sensibili, sotto una falsa dolcezza formava la sua reale infelicità.

Lasciamo da parte questo contrasto della Morale Cristiana e della morale filosofica: limitiamoci alla luminosa preminenza di quella sulla legge naturale la più sensata. Quindi nasce una riflessione decisiva contro gli Deisti. Supponiamo con loro tutta la bellezza e l'equità della loro legge; subitochè essa è eminentemente

rac-

racchiusa nella legge cristiana; subitochè questa vi aggiugne un nuovo grado di perfezione, e sempre analoga alla ragione, ne siegue che negarla e disprezzarla, è per loro una contraddizione palpabile. Siccome è vero che due numeri eguali sono eguali, e che un numero aggiunto ad un dei due lo rende maggiore; così è vero che due leggi egualmente conformi alla ragione sono egualmente ragionevoli, e che quella delle due che a que' medesimi tratti ne aggiugne degli altri che la rendono anche più conforme alla santità di Dio, è ancor più santa. La dimostrazione è geometrica. Possa ella finalmente far conoscere agli Deisti la saviezza e l' eccellezna della morale evangelica, e confonder per sempre l' ingiustizia delle loro critiche e del loro disprezzo!

Ho l' onore di essere ec.

LET-

LETTERA CIII.

Prima su i Misteri.

PEr quanto opposto sia il cuor umano alla purità ed alla severità della morale cristiana, essa è sì conforme alla più sana ragione, che gli stessi Increduli non solamente *non* possono condannarla, ma sono altresì costretti ad ammirarla. Non è però così dei misteri. Non potendo richimarli ai loro lumi naturali, li giudicano falsi ed impossibili. Or proviamo quì contro di loro, e co' principj stessi della ragione, la loro esitenza e la loro certezza. Quanto sarebbe più consolante per noi il proporne la saviezza e la grandezza ai Cristiani fedeli, l' ispirar loro quei sentimenti di *una fe*de umile e religiosa che l' Apostolo ci prescrive, di quello che disputare con gli Deisti! Ma finalmente poichè essi li negano, vogliamo contro di loro le loro proprie armi: dimostriam loro che di tutti gli usi della ragione, il più solido, il più sensato, il più indispensabile, si è quello che ci detta la sommissione ai misteri.

In una discussione sì astratta e sì interessante niente è più essenziale che di proceder con ordine. Distinguiamo primieramente tre diverse spe-

specie di misteri: que' della natura, que' della ragione, e que' della Religione. I misteri della natura sono le meraviglie incomprensibili degli esseri corporei: i misteri della ragione, le oscurità che nascono dall' idea naturale di Dio: i misteri della Religione, quelli che ci ha rivelati il Vangelo. Siffatti misteri per una gradazione ammirabile ci conducono gli uni agli altri: quelli dei sensi, senza esser compresi, sono visibili: il fondo è un abisso; la vista, il sentimento, l' evidenza ne dimostra la realità. Da questi l' uomo s' innalza a quelli della ragione. Senza vederli, il suo intelletto li concepisce; se esso scuopre delle profondità negli oggetti sensibili e creati, non dee forse adorarne ancora nell' Essere di Dio? Finalmente da queste due specie di misteri che il *vero Deista* crede, il Cristiano s' innalza ancora a quelli della Fede, e ragiona così: se gli oggetti della natura, se le verità della ragione sull' Essere di Dio sorpassano tutti i nostri lumi, debbo io concepir gli oggetti che sono nel seno di Dio stesso, e ch' egli si è degnato di rivelarmi?

Quest' ordine sì naturale, dando un' idea giusta e distinta dei diversi misteri, fa meglio sentir l' ammirabile analogia della ragione colla Fede, ne assicura la certezza, e ne rischiara le ombre, per quanto possono esserlo in oggetti infinitamente superiori alla ragione umana. Illustriamo questi tre ordini di misteri, incominciando da quelli della natura.

L' universo è per nostro uso: i suoi oggetti,

i suoi beni ci sono destinati relativamente ai nostri bisogni. Questa giusta proporzione è ricavata dalla sapienza di Dio medesimo, il quale formando degli esseri, dà loro tutto ciò che comporta la loro natura, le loro facoltà, le loro proprietà; ma non possono essi andar più oltre. Così l'uomo avendo un corpo, ha diritto, per così dire, ai mezzi necessarj per la sua conservazione: avendo un'anima ragionevole, dee conoscer delle verità proprie alla sua intelligenza. Ma questi beni corporei, queste verità intellettuali sono proporzionate *alle dimensioni* del suo corpo, e del suo spirito. Or il suo corpo è picciolo: un sol uomo ha egli bisogno, per conservarlo, di tutta l'acqua del mare, o di tutte le frutta della terra? non gliene bisogna che una picciolissima porzione. Il suo spirito è limitato. Per esercitar le sue operazioni, deve egli forse conoscere un numero infinito di verità? No: l'Essere supremo che fa tutto con ordine e sapienza, ha misurato su i limiti della nostra intelligenza il numero delle verità che ha poste sotto i nostri sguardi, nella stessa guisa che ha preparato al nostro corpo il volume di materia che gli è necessario e proporzionato. Lo stesso si dica sul fondo degli oggetti: l'uomo ha l'uso dei beni della natura, senza averne la cognizione intima. Il sole è fatto per illuminarci, la terra per nudrirci, gli animali per servirci, i vegetabili, i minerali per nostro vantaggio: prima di farne uso, dobbiamo noi forse comprenderli?

Un

Un contadino siegue nella cultura delle sue terre, nel godimento de' suoi beni, nella conservazione della sua vita, il piano che gli apre la natura e la sperienza; egli non va più oltre. Se un Filosofo, disprezzando questa condotta *automatica*, non volesse seminare o mietere sin che non avesse penetrato chiaramente il mistero dello sviluppo delle piante; se ricusasse di mangiare, prima di aver verificato con evidenza l'arte ammirabile del calor dello stomaco, qual dei due verrebbe stimato, il Filosofo, od il contadino? Immagine naturale di tutti coloro, che non conoscendo i limiti della loso sfera, vogliono andar oltre, ed aspirano a lumi impossibili. Come i denti sono fatti per triturare il cibo, e non per ispezzare il ferro, così lo spirito ha la sua misura di attività e di forze; estenderla più oltre, non è più un perfezionarla, ma un falsificarla.

Vi sono adunque dei misteri nella natura, vale a dire, delle cose superiori ai nostri lumi. Senza esaminar se questi oggetti sorpassino fisicamente la sfera possibile delle nostre facoltà; sempre è vero che nè l'ingegno, nè le ricerche, nè tutti gli sforzi insieme uniti hanno giammai potuto giugnere a conoscerli. Quindi riguardo a noi, essi sono veramente misteri, poichè non si sono giammai compresi. Esponiamone alcuni, e preghiamo i Filosofi a riunir tutti i lumi e tutti i sistemi delle scuole antiche e moderne per ispiegarceli.

Incominciamo da noi stessi. La ragione ci di-

ce che noi abbiamo un corpo ed un'anima; ci dice forse il punto e la maniera della loro unione? Come due sostanze sì diverse possono formare un tutto così legato? Come le sensazioni corporee fanno delle impressioni sì vive su di un essere spirituale? Come questo spirito diviene, quando lo vuole, il principio del moto del corpo? Come nelle passioni il sentimento intimo è così legato, così identificato, per così dire, con ciò che l'eccita?

Noi esistiamo, operiamo, viviamo; concepiam forse la meraviglia della conservazione del corpo? Come il cibo vien cangiato per mezzo del calor dello stomaco in nostra propria sostanza? Come concorre egualmente alla conservazione delle parti le meno analoghe, ed offre per lo spazio di un secolo lo stesso corpo sempre rinnovato?

Noi vediamo, e portiamo dapertutto i nostri sguardi: come l'universo intiero può dipingersi nella retina dell'occhio, e dipingervisi con un immenso adunamento di corpi varii nelle loro figure, ne'loro colori; e nelle loro distanze? Come questo effetto fisico può riprodursi in tutti gli occhi esistenti, ed in tutti quelli che si potessero supporre?

Noi ascoltiamo: anche nelle tenebre l'orecchio è penetrante. Come un'aria agitata rende fedelmente tutti i suoni nella loro proporzione, nella loro armonia, nel loro segno? Un concerto si ascolta con dolcezza e precisione: una parola imprime il pensiero nell'anima. Queste me-

meraviglie si ripetono secondo il numero delle orecchie esistenti, e si moltiplicherebbono secondo quello delle orecchie possibili. Ne concepiam forse la struttura ed il nodo?

L'universo ci offre una infinità di oggetti colorati: cosa è un raggio di luce? qual è la sua forma, la sua natura? Come in ogni raggio scomposto si trova la primitiva gradazione dei diversi colori? Qual è la loro differenza specifica? Come questa luce discende, si comunica dalla distanza spaventevole delle stelle fino a noi, in sette minuti, secondo il calcolo di Newton? Rapidità seicentomila volte più grande della comunicazione dei suoni.

La terra non è che un giardino ed un verziere immenso. Come un seme produce un fiore, una pianta, un frutto? Quali sono i succhi *creatori* che formano quest'ammirabile tessitura? Dov'è l'elaboratorio di questa *Chimica* divina? Come questa pianta ne racchiude una infinità di altre per mezzo di una semenza successiva?

La terra è ripiena di animali che vivono ed agiscono; donde viene quella moltitudine infinita di specie sì prodigiosamente variate, e tuttavia costantemente uniformi? Cosa è la loro anima, quel principio vitale che imita le funzioni esteriori della ragione, senz'aver l'intelligenza; che sotto un meccanismo corporeo offre una sagacità apparente?

Noi siamo circondati da una moltitudine di oggetti corporei. Cosa è un elemento? qual è

quella *forma* indestruttibile che costituisce e specifica i corpi semplici, che li rende inalterabili, senza che mai possano esser cangiati, malgrado tutte le mescolanze possibili? Si procuri pur di confondere i metalli, i sali, le terre: tutti tornano allo stato primiero, tutti hanno un germe immutabile.

Qual è il legame de' corpi misti? Qual è quell'arte che dall'acqua, dal nitro, dal sale, dalla terra ec. forma un frutto, un legno, una pietra?

Cosa è l'aria, quel corpo sì fluido, sì elastico, il di cui impeto e forza appariscono con tanto terrore nella polvere da cannone, ed in mille altri fenomeni? E' esso ben ispiegato sotto l'immagine della polvere dei corpi strofinati e spezzati senza disegno gli uni contro gli altri?

Cosa è il fuoco? Si conoscono le particelle di questo formidabile elemento? La sua natura, la sua incomprensibile attività, può ella essere espressa tanto chiaramente, quanto vivamente è sentita? Cosa è mai quella forza di dividere, di cangiare, di divorare, di annientare in qualche maniera tutti i corpi?

Cosa mai sono quei germi primitivi, quei *primi artefici della natura*, minori milioni di volte di un atomo visibile? Quali sono i muscoli, i nervi di quegli animalcoli che sfuggono alla vista, e che il microscopio fa vedere a migliaja in una goccia di liquore, in un pezzo di stoffa, o in un filo di musco?

Cosa è mai il telescopio che scuopre nella pro-

profondità degli spazj, delle moltitudini di soli e di vortici?

Cosa è la gravità? Quand' anche Newton avesse trovata la sua proporzione relativa ai moti dell'ipotesi attuale, ne ha egli trovato il principio e la causa?

Cosa è la calamita? Quale è il nascosto principio della sua direzione verso i poli? Cosa è la divisibilità, il vuoto, l'infinito, tante altre quistioni, nelle quali tremil'anni di dispute non han fatto che moltiplicar le tenebre? Facciam fine: questa moltitudine di oggetti incomprensibili è di già spaventevole..

I Filosofi che si lusingano di rendere ragione di tutto, dicono delle grandi parole; ma da questo gergo sublime ne risulta in ultima analisi, che tutti questi misteri della natura sono assolutamente incomprensibili: si sfidano a dimostrarne un solo altrimenti che per la sua esistenza (1).

(1) Se si dovesse tessere il novero delle ipotesi e dei sistemi, si vedrebbe che gli sforzi della fantasia umana sono in ragion diretta degli oggetti che ci circondano. Se fra questi sistemi si dovessero scegliere le verità pronunziate dagli osservatori della natura, vedremmo che negl' immensi volumi della Fisica si troverebbono delle lacune, dove l' immaginazione ha creduto di darci una ben ordinata serie di verità; e se per una parte i genj del nostro secolo hanno creduto di renderne vere per mezzo dell' uso delle matematiche molte nozioni, per l'altra non si sono avveduti che l'hanno rese con questo mezzo in proporzione astratte, e per conseguenza inutili: verità di cui non sembra siano ben persuasi co-

lo-

Iddio medesimo si degna oppor questo argomento alle vane e superbe pretensioni di coloro che

---

loro i quali coltivano questa scienza. Se finalmente si dovessero numerare le tesi contrarie alla sperienza ed alla ragione, se si dovesse formare il catalogo degli errori realizzati con animo o di volerci dire, o di volerci spacciare le verità, noi potremmo formare delle intere biblioteche. I fenomeni sono utili per gli usi della vita, e sono immensi; e pur se ne trascura l'osservazione: le cagioni di essi debbono esser pochissime, attesa la semplicità che si scorge nelle operazioni della natura, debbono esser semplici, e ci saranno sempre ignote; e pur la turba de' Fisici le inventa, le moltiplica, le calcola persino, e vuole a turta forza indovinarle. Che dobbiamo dire della loro presunzione? Qual frutto sperarne? Se in vece di cercar la natura della luce con tanto impegno, avesse Newton cercato più di quello abbia fatto, i mezzi o di raccoglierla, o di propagarla; se in vece d'indagar la natura dei colori, il principio dell'attrazione ec. si fosse applicato a far che i fenomeni naturali dessero occasione ai ritrovati vantaggiosi all'umanità, noi saremmo in possesso di molti comodi che ci mancano. Chi migliorasse la coltivazion delle terre, la seminazione dei grani, la produzione delle sete, sarebbe tanto più stimabile dei Cartesii, dei Galilei, dei Newton, e di coloro che si perdono nel cercar come la terra dia lo sviluppo al seme, come il baco si trasformi in crisalide ec., quanto una verità utile di una verità astratta, un oggetto di vantaggio di un oggetto di curiosità, e quanto l'interesse generale delle nazioni, diciamlo pure, è più stimabile di un preteso interesse privato. A sentir costoro parlar delle cause naturali e del loro meccanismo, si può interrogar come Giobbe, e dire: *quis est iste involvens sententias sermonibus? .... interrogabo te & responde mihi*. Convien persuadersi pur troppo senza timore di essere affascinati da pregiudizj, che qualunque cosa e con qualunque tono si dica sulle cause naturali, non saranno

che osano interrogare a criticar la sua sapienza: „ Dove eri tu quando io gettava i fondamenti „ della terra? Sai tu sopra di che sieno fonda- „ te le sue basi? Chi abbia posti dei confini „ al mare? . . . Sei tu entrato sino al fondo „ del mare? Ti sono state forse aperte le por- „ te della morte? Conosci tu i tesori della ne- „ ve o della gragnuola? Sai tu come si spanda „ la luce sopra la terra? Chi abbia dato corso „ alle piogge impetuose, ed un passaggio al rim- „ bombante tuono "? (*Job. cap.* 38.) Se que- sti oggetti palpabili della natura sorpassano i li- miti delle nostre cognizioni, oseranno eglino i nostri Dotti approfondir le verità dell' Essere di Dio medesimo? ricuseranno di ammettervi degli oggetti incomprensibili?

Ma, dicono gl' Increduli, i misteri della na- tura ci colpiscono colla loro evidenza: dall' altra parte benchè oscuri ed ignoti, sono nondimeno alla portata del nostro spirito, perchè sono na- turali. Se dall' essere una cosa ignota, ne se- guisse che si dovesse rinunziare alla speranza di conoscerla, quante verità fisiche fortunatamente scoperte sarebbono state sempre ignote? Non dee-

---

no se non parole rivestite appena di qualche apparenza di verità, non intese neppure da chi le pronunzia, e che non ci debbono far rossore se neppur da noi se ne intende il significato. *Puderes me*, dicea Tullio, e do- po lui il dotto Melchior Cano, *dicere non intelligere, si ipsi intellexissent qui hæc dixerunt.*

deesi forse a queste laboriose ricerche l'invenzione della polvere, della bussola, del telescopio? Quanti utili segreti non ha egli prodotto il falso sistema degli Alchimisti? Si può dunque cercare il fondo della natura: quello dei misteri è assolutamente impenetrabile.

1. Sì, l'evidenza di un oggetto sensibile ci colpisce, nè la si può negar senza delirio; e quindi si deduce una pruova invincibile della Fede. In fatti, io non comprendo come vegga e senta, come quel seme abbia germogliato, e prodotto un albero: ma so che il fatto esiste. La mia certezza non toglie l'oscurità: l'oscurità non nuoce alla certezza. Or questo discorso è precisamente lo stesso nell'ordine della Fede. Io so che questo mistero è rivelato, e per conseguenza altrettanto vero, quanto è vero che esiste ciò, che io veggo. Non lo comprendo; ma quest'ombra impenetrabile non nuoce punto alla mia certezza, come questa certezza non dissiperà mai questa oscurità misteriosa. In una parola, nella natura uno stesso oggetto è evidente ed incomprensibile; dunque i misteri della Religione possono esserlo anch'essi.

2. V'hanno nella incomprensibilità medesima delle gradazioni, ma il più od il meno non cangia la specie. La cima di un campanile è meno elevata al di sopra delle nostre teste di quello sia il sole; m'è nondimeno tanto impossibile di toccar l'uno con la mano, quanto l'altro: così benchè i misteri divini siano infinitamente più elevati dei fisici, non è men vero

che

che questi sono realmente superiori ai limiti del nostro intelletto.

3. Fra le invenzioni utili, molte non sono dovute che al caso, vale a dire, a combinazioni non prevedute che non entravano nel piano dell'indagatore (1); ma finalmente tutte queste in-

(1) Tali sono il telescopio, la polvere da cannone, l'arte della stampa, ed altri molti ritrovati che hanno accresciuto sì i nostri comodi che le nostre cognizioni. Chi non sa a che si dee l'invenzione del Telescopio? Un artefice di Olanda circa l'anno 1609, avendo contemplato un oggetto a traverso di due vetri, l'un de' quali era convesso, l'altro concavo, si accorse che quell'oggetto ingrandivasi notabilmente senza confondersi, nè cambiar situazione. La polvere da cannone la dobbiamo alle chimiche operazioni di Rogero Bacone Francescano Inglese, il quale circa il fine del secolo XIII. mentre tritava del salpietra, del carbone e dello zolfo in un mortajo, avendovi posta sopra una pierra considerabile, vide cadere su di quelle materie infiammabili una scintilla la quale le accese talmente, che la pietra ne fu mandata in aria con istrepito grandissimo. Circa l'invenzione della stampa, che si può dire opera parimenti del caso, può consultarsi la *Dissertaz.* del P. Orlandi sull'*origine e progressi della stampa*. Quante altre invenzioni non sono state fortuite? Se il caso non ci avesse segnato la strada, noi tuttora avremmo le scienze naturali in quella barbarie ed oscurità che sole rendeano celebri le antiche scuole; o piuttosto, se vogliamo anche dirlo, dobbiamo confessare che al caso siamo debitori di aver conosciuto quanto sieno state tenni le teorie de' nostri moderni Fisici fra gl'infiniti mezzi che hanno di moltiplicar le loro cognizioni, giacchè il caso ci ha fatto scoprir molte verità spacciateci come nuove, quandochè gli antichi Filosofi, benchè privi di macchine e di stromenti, aveanle già conosciute.

invenzioni sono oggetti, dei quali non si sa altro che l'esistenza: quì non si tratta che *del fondo*. Or cercarlo, è sempre una follia; e l'Alchimista che vuol cangiare i metalli, perchè ha trovato dei segreti utili nelle sue scomposizioni, non è meno un insensato. E' dunque cosa più insensata ancora e più ingiusta il cercar nella Religione oggetti che per loro stessa natura sono superiori alle nostre facoltà naturali.

Nuova analogia, nuovo sentiere che dagli oggetti della natura ci conduce a quelli della Fede. Ha Iddio, con un tratto particolare di sapienza, sparso dappertutto una mescolanza di oscurità e di lumi. Destinati a vivere sulla terra, noi dovevamo aver lo spettacolo e l'uso dei beni relativi ai nostri bisogni: a tale effetto era inutilissimo di saperne a fondo la teoria e l'essenza; basta il poter di goderne, e questo lo possediamo. L'ignorante fa tanto uso de' suoi occhi, quanto Newton che ha scomposto la luce: è tanto sicuro nel suo gusto, quanto Cartesio che apprese a discerner con precisione lo spirituale ed il corporeo delle sensazioni: sa camminar tanto bene, quanto un Geometra che sa analizzare e calcolare i moti.

Applichiamo questo parallelo alla Religione. Fatto lo spirito per osservar le leggi del Signore, e per meritare i suoi beni, egli è inutile che intraprenda di rischiararne le difficoltà, di dissiparne le ombre, di comprenderne la natura intima. Per creder degli oggetti, basta di esser certo ch'esistono; per osservar delle leggi, ba-

sta

sta conoscerne l'autorità ed il vero senso: del rimanente la fedeltà è il dovere del cuore. Quando, per impossibile, Iddio gli svelasse il fondo de' misteri, questo lume non aggiugnerebbe niente al merito ed allo splendore della virtù; e questa è il vero oggetto della Religione.

Dopo queste osservazioni, che mai diviene il pregiudizio quasi universale sulla opposizione delle scienze naturali alla semplicità della Fede? Più le cognizioni umane sono estese e solide, più, se sieguasene il vero spirito, conducono alla docilità. Sicuramente non si assegnerà giammai alcun rapporto qualunque di opposizione tra la Poesia, le Belle-lettere, le Belle-arti, e la Religione: sarebbe lo stesso l'avanzare che un Poeta od un Musico abbiano scoperto con i principj della loro arte, l'errore delle osservazioni astronomiche. Tali sono i nostri famosi Letterati, allorchè dirigono il *nervo* delle loro poesie contro il trono della Religione. La sola ragione mostra la miseria di una sì folle intrapresa, e li rimanda sul teatro del Parnaso, ove soltanto essi regnano.

La cognizione delle lingue forma un'altra specie di Dotti: questo mezzo non è che una porta per entrare nella carriera delle scienze; quand' anche si sapessero tutti i vocaboli dell' universo, sempre conviene tornare alle cose (1).

Ri-

(1) Due riflessioni convien fare su questa materia: la prima sulla utilità delle lingue: la seconda sopra lo studio che se ne fa, la maniera di studiarle, ed il rapporto

Rimane lo Storico, il Fisico, il Metafisico. Questi, se ragiona giustamente, non iscoprirà nel

porto che v'ha fra questo studio e la cognizione degli oggetti scientifici. L'uomo comechè socievole, avea bisogno, dice Locke, *Saggio sull' intelletto umano*, *Lib. III. cap.* 1., di un linguaggio; non tale però che consistesse in semplici suoni articolati, ma tale che nei suoni rappresentasse delle idee e dei concetti. E' dunque tanto necessaria una lingua, considerato l'uomo nella natura socievole, quanto è necessario che provveda ai suoi bisogni, e che si adatti ai bisogni, ed anche a' voleri degli altri. Siccome le diverse società si sono unite a formare dei diversi linguaggi (senza cercare come ciò sia accaduto, della qual cosa abbiamo leggermente parlato altrove); tanto è necessario lo studio delle varie lingue, quanto v'ha di relazione fra una società e l'altra, o fra un individuo di una società ed il tutto od un individuo di un'altra. Non è però che, esclusa la necessità a motivo della poca relazione che d'ordinario v'ha fra le società separate, le quali non hanno comuni gl'interessi, non si possa dallo studio delle lingue ricavare un grand'utile rispetto alle scienze. Con esse noi veniamo al giorno degli usi, della maniera di pensare, dei ritrovati delle nazioni che hanno con noi comune l'epoca della esistenza; ed in un libro non solamente ne vediamo il carattere, ma vediamo altresì quanto ci superino, o quanto noi le superiamo nelle cognizioni: cosa che ognuno vede e quale emulazione e qual vantaggio ci arrechi. Si estende anche con questo mezzo la nostra cognizione rispetto alla coltura de' popoli che ci hanno preceduto. Quanto avremmo noi saputo delle antiche monarchie, delle legislazioni, dei governi, delle religioni, dei riti, delle conquiste, delle virtù e dei vizj pubblici, senza l'ajuto delle lingue greca e latina? Quanto poco avremmo ancor profittato nello studio de' sacri Codici, e dei fonti della dottrina Evangelica? Nè solamente perchè ci si apre il campo di conoscere l'aspetto del mondo morale

nel mondo intellettuale che la radice e lo sviluppo delle verità Cristiane: quegli, seguendo le

---

rale colla intelligenza degli Autori, è utile lo studio delle lingue; ma è utile altresì, perchè esso dalla natura medesima delle diverse lingue si ricava. Quindi si vede che nella falsa ipotesi dello stato selvaggio l'uomo non dovrebbe avere che una lingua somigliantissima a quella de' bambini, perchè avvezzo in quella ipotesi, non altre idee avrebbe (se prescindiamo dalla idea intellettuale di Dio) che materiali, prodotte dalla vista delle caverne, dei monti, dei fiumi, de' volatili, dall' udito degli urli, dei mugiti, dei canti d' uccelli, dei tuoni ec.: ma siccome questo stato non esiste, e l' uomo se esistesse, se ne potrebbe tosto liberare e colla ragione e colla sperienza delle cose necessarie alla vita (che sono le due cause concorrenti alla formazione delle lingue); nello stato di naturale rozzezza, in cui e sono esistite ed esistono attualmente intere popolazioni, la lingua è un composto di monosillabe, fra le quali poche voci appena vi sono di diversa natura. Tostochè si passa allo stato di coltura, sviluppato l' intelletto coll' acquisto delle idee riflesse, si vede anche arricchito di vocaboli il linguaggio. Questa gradazione dello spirito umano noi la osserviamo costantemente collo studio delle lingue, e colle loro combinazioni; onde in ragione della maggiore o minore articolazione, e della espressione di arti e di scienze che si trovano nei vocaboli, noi potremo avanzar molte conghietture sulla coltura dei popoli. Forse trasportati da questi vantaggi, molti Letterati si danno fondatamente a siffatto studio; ma quanto esso è utile per una parte, altrettanto è inutile, diciamlo pure, ed ozioso per l' altra (s' intenda però sempre eccettuata la necessità di questo studio per la Sacra Scrittura e Tradizione, e per la Liturgia). Per convincerne, basta calcolare nello spazio dell' ordinario vivere umano, quanto sia il tempo che può darsi alle scienze, quali idee siano a noi più necessarie se di cose o di parole, e se in quello spa-

le vere regole della Storia, iscoprirà la dimostrazione morale dei fatti evangelici. Il Fisico final-

---

spazio di tempo che s'impiega per apprendere una lingua, si possano o no acquistar tante ed anche più idee reali, che compensino la utilità della lingua medesima. Fatto questo calcolo, non v'ha chi possa abbandonarsi allo studio delle lingue, per le quali sono necessarj ed anni e memoria ed associazioni materiali d'idee, senza che prima risolva di voler avere soltanto una semplice chiave non necessaria delle scienze, di cui potrà incominciare a far uso per l'acquisto delle medesime, quando sarebbe in istato di doverle avere acquistate, e di dar corso alla forza del raziocinio, senza obbligarlo a riceverne esternamente i materiali. Che dovremo dunque dire del metodo ordinario d'insegnare ai fanciulli, non i principj reali delle cognizioni umane, ma una lingua, ed una lingua non più usata? d'insegnar loro le scienze in questa lingua medesima, ed in una età in cui avrebbono potuto aver acquistato molte cognizioni, ed averne avuto una più tenace impressione a motivo della più facile disposizione della macchina? A nostro giudizio, questo metodo nasce da una irriflessione, da un uso inveterato cui schiantare sembra un delitto, e dalla poca cura che prendono ordinariamente i genitori dei loro figli, i quali vengono da essi consegnati a certi scioli pedanti, che o altro non sanno fuori delle regole di una lingua, perchè le hanno rinvenute in una mal digerita grammatica; o se pur conoscono i danni dell'ordinario metodo d'insegnare, sono astretti dai genitori medesimi alla dura legge di non preterire un apice da ciò che vien fatto dagli altri. Tutte le più colte antiche nazioni hanno insegnato le scienze nella propria lingua, come ne fanno fede e gli Ebrei, e gli Egiziani, ed i Greci, ed i Romani. Anche fra le recenti, il maggior numero dei dotti nella Francia e nella Inghilterra si dee ripetere dall'aver questi popoli per costume, di non insegnare e scrivere che nel proprio linguaggio. La sola Italia vorrà con-

finalmente vedrà dappertutto nella natura le pruove della Religione. Avesse ancora l'erudizion

conservare il gran pregiudizio della lingua latina? Si trovano ordinariamente i fanciulli avere speso la porzione migliore della età in una semplice chiave delle scienze, che bene spesso, per le diverse occupazioni alle quali si danno, è loro inutile, quandochè avrebbono potuto fare un buon uso di un tempo così stimabile, ed in vantaggio proprio, ed in vantaggio della società. Si lagnava a' tempi suoi il dotto Paolo Manuzio *Præfat. in primam partem Philosophiæ Ciceronis*, che *multa latent in immensitate naturæ, quæ evocabit in lucem, si quis perscrutandis rerum causis* ab ineunte ætate *studium dederit; quod ab iis fieri commode non potest, vel potius nullo modo potest, quibus non ea lingua, in qua alti educatique sunt, sed ea, qua veteres utebantur, scribere consilium est.* Lo stesso, sebbene in diversi termini, ripete Montagne ne' suoi *Essais Livr. 1. chap. 19.* Quanti fanciulli vediamo noi che nauseati dalla grammatica, la quale certamente per le infinite regole ed eccezioni di cui è ripiena ed affascina il loro intelletto, e li confonde, abbandonano le scienze, quasi fossero altrettanti geroglifici dell' Egitto? Quanto maggiore sarebbe il numero dei giovani nelle scuole delle scienze filosofiche, se non s' insegnassero in latino? Qual progresso non farebbono le arti meccaniche, la scienza del commercio, le matematiche medesime in molte parti pratiche, se chi le coltiva o per piacere o per bisogno, ne sapesse ragionatamente i principj, e gli venissero comunicati in una lingua che s' intendesse da tutti? Qual pregio aggiugne alle scienze l' insegnarle in latino? Si aggiunga che per insegnare ai fanciulli la grammatica, convien reprimere la loro curiosità innocente di sapere, la quale se venisse fomentata in quella tenera età, produrebbe insensibilmente un buon capitale di utili cognizioni. Quindi s' intorpidisce lo spirito, e si rende meno atto ad apprendere. Non si dice con ciò esserne

inu-

di Bacone, la riflessione di Cartesio, la sagacità di Newton, non sarà che più sommesso, se entra nel vero fine de' suoi lumi. Dopo aver penetrato nella profondità della Fisica, vedrà ch'egli non ne sa se non gli elementi, e che la sua scienza sì superiore a quella della comune degli uomini, non è che un punto impercettibile nell'immensità delle verità naturali. Confesserà ancora che non ha potuto comprendere, e non comprenderà giammai il fondo del minimo oggetto della natura. E' dunque la strada me-

---

inutile affatto lo studio; ma soltanto esser fuori di proposito nella età puerile. Sarebbe esso uno studio da farsi a suo tempo e luogo, come in tempo della Teologia si fa lo studio della lingua ebraica, o come in una età più matura, per propria erudizione, s'impara l'idioma o francese, od inglese, o di altra nazione. Sappiamo anzi dall'esperienza, essere assai più facile imparare un lingnaggio dopo aver apprese le scienze, perchè la ragione, fattasi più universale, combina per principj ciò che nella età puerile non può combinare che con uno sforzo di sola memoria, e questa anche distratta da mille oggetti i quali fanno somma e continua impressione nello spirito de' fanciulli. Concludiamo dunque, giacchè abbiamo oltrepassato la brevità di una nota. Riflettano i genitori quanto sia necessario d'istruire i proprj figli nelle cognizioni necessarie ed utili; quanto sia diverso il parlar latinamente dal parlare grammaticalmente (*Quintil. Lib.* 1. *Cap.* 8.); pensino che dalla tenera età dipende il carattere ed il sapere degli nomini; che le cose necessarie a sapersi sono immense; che le lingue non sono altro che lingue: e poi decidano del tempo impiegato, della educazione che hanno loro data e danno, e dei frutti che ne possono aspettare.

medesima delle scienze quella che (coll'ajuto della grazia) conduce alla Fede. Un vero Dotto conosce gli angusti limiti del suo spirito, e la sfera immensa delle verità: motivi che debbono renderlo umile e docile. Non v'ha che il semidotto, il quale unendo la vanità all'ignoranza, abusa del suo minimo grado di lumi, per rivolgersi contro la Fede.

Da questi misteri sensibili passiamo a quelli della ragione, vale a dire a quelli che involgono gli oggetti che ci vengono proposti dalla ragione. Non parliamo ancora della rivelazione: supponiam soltanto un *vero Deista*, un Filosofo convinto dell'esistenza di Dio, e per conseguenza delle sue infinite perfezioni. Esiste un Essere infinitamente perfetto; questa è una verità dimostrataci dalla ragione tanto evidentemente quanto un assioma geometrico: essa per altro vi trova delle oscurità impenetrabili. La creazione, l'eternità, la provvidenza, la prescienza: una causa qualunque della disgrazia dell'uomo: l'accordo del dominio di Dio e della libertà dell'uomo, della libertà di Dio e della sua immutabilità, della sua giustizia e della sua misericordia ec. quanti misteri!

Nella creazione vi sono due cose: il *fatto*, ed il *come*. Il fatto si dimostra: gli esseri contingenti esistono; essi non hanno sempre esistito, dunque sono passati dal niente all'essere: la conseguenza è palpabile. Ma come sono stati creati? come è possibele che ciò che un istante prima non esisteva, esista? ecco il mistero,

il quale sorpassa la nostra intelligenza. Iddio è eterno, non ha nè principio nè fine: ma come può accadere che un'esistenza, di cui sembra noi fissiamo il momento attuale, sia eterna anteriormente? Il fatto è vero, lo spirito vi si perde.

L'uomo nato infelice e malvagio, non è uscito tale dal seno di un Dio bontà e santità per essenza, che non può essere autore del disordine, nè può punir coloro che non l'hanno meritato. Convien dunque dire che l'uomo abbia formate le sue inclinazioni ingiuste, e si tiri addosso i suoi castighi; ma come? La ragione tace.

Iddio è l'equità, la potenza e la bontà: egli governa il mondo secondo i suoi augusti attributi. Perchè dunque tante cose contrarie all'ordine, tanti giusti puniti, tanti peccatori impuniti o protetti? La conessione di questi fatti coll'ordine supremo è una notte *profonda*.

Iddio è l'arbitro supremo delle sue creature, la prima causa, il saggio principio delle loro opere. Come dunque permette egli il male morale? Perchè, giacchè lo può, non fa regnare una giustizia costante ed universale?

L'uomo non solamente è dotato di una facoltà intelligente, ma è ancor libero. Come può egli nello stesso tempo dipendere dal suo Autore, e dirigere la propria sua scelta? Questo nodo è certo, ma non possiam comprenderlo (innalzando questo concorso allo stato soprannaturale, presenta di più il mistero della grazia).

Id-

Iddio prevede con uno sguardo eterno ed infallibile tutti gli atti degli esseri liberi. Come si accorda questa prescienza immutabile colle opere contingenti? Come siamo noi sì liberi, come se niente fosse preveduto?

Iddio possiede la libertà e l'immutabilità; questi attributi pare si escludano: l'uno può scegliere fra mille oggetti, l'altro non può cangiare. Quale è dunque quel sacro nodo che ne forma l'unione? Iddio è infinitamente giusto e misericordioso. Come giusto punisce severamente e colla più esatta proporzione; come misericordioso perdona, ed i suoi benefizj sono senza limiti. Come, torno a dire, accordar queste due cose che sembrano contradditorie?

Tutti questi misteri esistono, e nascono dalla sola ragione. Prima di ogni rivelazione, essa c'insegna che v'ha un Dio infinitamente perfetto, ed in questa sola idea sono racchiusi questi oggetti impenetrabili ai nostri lumi: avvegnachè è evidente che perfezioni infinite sorpassano intelligenze finite.

Gli Deisti riconoscono siffatti misteri, gli Atei li negano. Or una cosa ben sensibile ed insieme ben consolante pel Cristianesimo, si è che quelli sono con gli Atei precisamente ciò che noi siamo con gli Deisti. Dati in preda a tutta la nerezza dell'empietà, gli Atei negano Dio, perchè non possono concepire i misteri della sua essenza. Gli Deisti oppongono a questa bestemmia un argomento vittorioso. Voi vedete, voi agite, voi conoscete evidentemente

mille oggetti fisici dei quali non potete negar l'esistenza, oggetti nondimeno incomprensibili. Or se le cose della natura vi offrono, persino nella certezza e nella evidenza, delle ombre inaccessibili alla vostra ragione, osate voi dire che non debbono esservene nell'Essere di Dio; che niente dovete credervi senza comprenderlo? Il sentimento prova gli esseri della natura, e perciò le loro ombre non nuociono alla loro esistenza: la ragione dimostra con altrettanta certezza il primo Essere: quindi la profondità è di sua essenza: l'Essere infinito è infinitamente superiore all'essere limitato. Dunque o voi dovete negare la vostra propria esistenza, e quella della natura, a motivo delle sue ombre; o dovete riconoscer quella di Dio e de'suoi attributi, malgrado le loro rispettabili oscurità: la dimostrazione è certa.

Tale è precisamente il metodo che tengono i Cristiani con gli Deisti, poichè mostran essi la stessa incoerenza, quando ammettendo i misteri della ragione, negano quelli della rivelazione. Nell'Essere di Dio v'hanno degli oggetti certi ed incomprensibili; la ragione ce ne dimostra l'esistenza, ma non ne comprenderà mai la profondità, non proverà mai l'intimo nodo di loro verità. Or questa stessa ragione ci dice ch' essendo Iddio infinito, ha nell' abisso del suo Essere altri oggetti infiniti; vi sarebbe dell'assurdità a credere che perchè essa c'insegna la sua esistenza ed alcuni attributi essenziali, ci sveli ancora l'immensità del suo Essere,

Ci

Ci dice adunque ch'egli può manifestarcene degli altri, e che rivelati che siano una volta, son tanto certi, tanto veri, quanto lo sono le prime proprietà della sua essenza. In una parola, o gli Deisti non possono proporre agli Atei i misteri dell'*essere naturale* di Dio, o debbono riconoscere la verità dei misteri del suo *essere soprannaturale*, vale a dire di quelli che si è degnato rivelarci.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CIV.

Seconda su i Misteri.

VOI già lo vedete, o Signore: gli oggetti della natura ci presentano profondità inaccessibili allo spirito umano; e per una sensibile analogia ci conducono ai *misteri della ragione*, vale a dire a quelli che nascono dall'idea di un Essere supremo, benchè dimostrato dalla ragione. Dappertutto si scuopre che l'incomprensibilità è l'augusto distintivo che caratterizza e le opere e l'essenza del Creatore. Questa strada conduce come naturalmente ai misteri della rivelazione. Primieramente essa adotta e consacra, sviluppa più chiaramente, stabilisce più solidamente ancora tutti quelli della ragione; ed a queste verità aggiugne i misteri che Iddio si è degnato di manifestare agli uomini, relativamente al loro stato attuale, ai loro doveri, ed al loro fine. La Trinità delle Persone del suo Essere adorabile: l'Incarnazione del Verbo, che supponendo la caduta dell'uomo ci presenta con la messione di questo Dio Salvatore, con la sua nascita, la sua vita, e la sua morte, tutti i mezzi che ha scelti per applicar la sua grazia, per formare e perpetuar la sua Chiesa; ec-

co

co l'economia de' misteri soprannaturali. Posti fuori dei limiti della ragione sola, essa non avrebbe mai potuto conoscerli, e neppur cercarli; ma ne è debitrice ad una rivelazione puramente gratuita.

Perchè in questa discussione si ponga dell'ordine e della chiarezza, dopo aver distinto gli ordini de' misteri, distinguiamo colla stessa precisione i diversi ordini della *ragione*.

V'ha una ragione divina, la sapienza cioè e l'intelletto di Dio. Tutte le verità quali si sieno, naturali e soprannaturali, vi sono racchiuse come nel loro unico principio e nel loro eterno prototipo.

V'ha una ragione umana. Vi si veggono a prima vista due aspetti dissimilissimi: i suoi principj impressi dal Signore, vivi tratti della sua suprema verità: l'applicazione dei principj, o l'esercizio della facoltà ragionevole, esercizio che dipende dall'uomo. Per parlar con giustezza dell'estensione e dei privilegj di questi due aspetti della ragione, per evitare ogni equivoco, chiamiamo il primo *la ragione*, e l'altro *il raziocinio*. Distinzione essenziale che rischiarerà, e porrà dell'ordine in tutto ciò che concerne i misteri: non la perdiamo di vista.

La ragione umana è l'immagine della ragione divina. Così i principj di evidenza, ossia geometrica, ossia morale, che Iddio vi ha impressi, come: *il tutto è maggiore della parte: il circolo non è triangolo, nè il triangolo è circolo;* oppure *Iddio è nostro creatore, noi gli dob-*

dobbiamo omaggio e fedeltà ec. queste verità risguardate nella ragione umana, sono tanto necessariamente vere quanto nella ragione eterna: questa è la sorgente, quella è lo specchio. Sarebbe assurdo il dire che un circolo riflettuto in uno specchio fedele dasse a vedere un triangolo od una linea; lo sarebbe egualmente il dire che un oggetto fosse verità in Dio, e che impresso dalla sua mano nella ragione umana potesse non esser verità. Così dunque tutto ciò che forma i principj della ragione, ed anche le conseguenze le più lontane (ma giuste) di questi principj, non sono suscettibili di errore.

Il *raziocinio* è la facoltà che Iddio ha data agli esseri intelligenti di conoscere, di combinare, di applicare, i principj della ragione, di dedurne le conseguenze. Essendo questa facoltà l'opera del Signore, non ha niente che non sia *buono*; e se seguisse la sua destinazione, sempre troverebbe la verità. Ma finalmente è l'uomo quegli che l'esercita; non è più dunque infallibile. Egli non può (se è sincero) sottrarsi all' evidenza de' primi principj, e delle loro conseguenze immediate, perchè le vede in se tanto chiaramente, se si può così dire, quanto nella verità eterna. Ma finalmente lo spirito furbo può ostinatamente negare persino i principj, ancorchè non fosse che per singolarizzarsi: lo spirito debole prevenuto, può male applicare i principj, dedurne una conseguenza che non v'è, o negar quella che v'è. Onde il *raziocinio* è soggettissimo all' errore.

Que-

Questa distinzione chiara e solida della *ragione* umana, e del *raziocinio*, spande una luce consolante su tutti gli oggetti della Religione: confondono studiatamente queste due idee gl' Increduli per crear delle tenebre, e confondere egualmente la ragione e la Fede. Ora esaltano quella; non altro vi veggono che verità, autorità, evidenza; la riguardano come la regola unica ed infallibile dell'uomo; si lagnano che la Fede ci degradi, e ci obblighi a rinunziare al buon senso, ai lumi naturali, e sotto questa brillante idea non intendono altro che il *raziocinio*. Altre volte umiliano la ragione; in vista della varietà delle opinioni umane, pronunziano non poter essa che farci traviare; adunano insieme a bella posta tutti gli errori dello spirito, per provar, se fosse possibile, che la verità quaggiù è inaccessibile; ed allora vorrebbono attribuire alla *ragione* stessa gli errori de' nostri raziocinj.

La nostra spiegazione dissipa questi sofismi; proponendo sotto un'idea distinta la *ragione*, ed il *raziocinio*, stabilisce essa la verità ed i diritti di quella: imputa all'uomo solo l'obbrobrio dell'errore, discerne sicuramente ciò che viene da un Dio, e ciò che viene da noi: così ciò che è evidente, ciò ch'è certo e nei primi principj e nelle conseguenze: tutto ciò che mostra l'immagine fedele della verità suprema, è la *ragione*; ed essa è infallibile come Iddio. Tutto ciò ch'è arbitrario, incostante, falso, nasce dal nostro errore, e questo è il *raziocinio*.

Ecco

Ecco a che si riduce in ultima analisi il principio de' nostri errori, qualunque mai possa essere. Ragione filosofica, ragione eretica, ragione cieca, ragione vana e superba, ragione degradata e corrotta ec. tutte queste idee null'altro dicono che *falso raziocinio*. Supposta questa essenziale e luminosa distinzione; per illustrare e provare i misteri Cristiani, per sostituire alle chimere onde gl' Increduli vorrebbono oscurarli, delle idee sagge ed esatte, stabiliamo tre massime. 1. I misteri sono superiori alla ragione. 2. Non sono contrarj alla ragione. 3. Sono conformi alla ragione, ed in qual senso.

I misteri sono superiori alla ragione, perchè non sono compresi nel numero dei principj e delle verità che Iddio ha impresse nella nostra intelligenza, nè proporzionate alla facoltà di conoscere ch' egli ci ha data. Ogni essere qualunque non può che corrispondere alla sua sorte ed alla sua natura, e non andar più oltre. Un corpo non può fisicamente sorpassare il grado di forza o di velocità che gli è proprio; la formica, per esempio, portare il carico dell' elefante, o la tortora eguagliare il volo dell' aquila. Lo stesso è dei gradi di penetrazione e di attività degli esseri intelligenti: ciò ch' è proporzionato all'uno, non lo è all' altro; e ciascun di loro non può concepire se non ciò ch' è ne' limiti del suo intelletto. Così per penetrante che sia, o l'uomo il più illuminato, o l' Angelo il più sottile, essendo finito il suo grado di lume, sempre non è che un punto

nell'

nell'immensità: ignora dunque delle verità infinite, che sorpassando assolutamente la sua portata, sono *soprannaturali* relativamente a lui.

Per render sensibile questa verità, paragoniamo il nostro intelletto alla facoltà visuale. Una vista limitata, per esempio, ad una lega, o dieci leghe, può scoprir distintamente gli oggetti posti nel recinto della sua sfera; ma collocata sopra un orizzonte infinito, vi saranno infiniti oggetti ch'esso non iscoprirà giammai, e che nondimeno sono tanto reali, ed anche tanto chiaramente veduti da un *occhio infinito*, quanto quelli dello spazio di dieci leghe lo sono dall'*occhio limitato*; ma finalmente questo non può nè assicurare, nè negare la loro esistenza, poichè è fuori dei limiti delle sue facoltà possibili. Giusto parallelo della ragione limitata. Per sua stessa natura non può ella conoscere che un certo numero di verità; che sia maggiore o minore, non importa: sempre è finito. Dopo questo punto (ch'è come lo spazio di dieci leghe) incomincia la catena delle verità infinite; catena che è per lei, come la regione delle tenebre per l'occhio. Essa niente vi vede, non perchè niente vi esista, ma perchè la sua facoltà intellettuale non va tant'oltre. Per altro questa sfera immensa racchiude una infinità di oggetti, con i loro rapporti, le loro combinazioni, le loro conseguenze.

Tali sono i misteri Cristiani: collocati al di là della sfera possibile de' nostri lumi naturali, essi sono, relativamente a noi, come in

una

una regione di tenebre. Implica che noi possiamo comprenderli, benchè relativamente ad una facoltà infinita non siano (come i primi principj) che verità ed evidenza.

Nè viene in tal guisa a distruggersi la ragione umana, nè il saggio raziocinio; ma al contrario se ne discernono, se ne assicurano i diritti e i privilegj, se ne fissano i limiti saggi ed immutabili. In vano gli Scettici vorrebbono concludere da questi limiti, che tutto la inganna, e che ne' suoi stessi limiti non può essere pienamente sicura. No: la vista limitata discerne chiarissimamente gli oggetti posti nella sua sfera, benchè non possa penetrar la muraglia delle tenebre che chiude il suo orizzonte. La ragione conosce con certezza le verità collocate nella sua sfera: le oscurità che la terminano, non alterano per niente la certezza de' suoi principj, e non gettano il minimo dubbio su ciò ch'essa conosce con evidenza. Così sono conciliati i diritti della ragione e l' altezza della Fede, l' evidenza dei principj e l' incomprensibilità dei misteri. Questi sono in una sfera superiore alla ragione, e per conseguenza *regione di tenebre* rispettabili per lei, ma tuttavia altrettanto certi. Quelli, collocati sotto lo sguardo della ragione, vengon conosciuti con evidenza: dal non conoscer essa il fondo dei misteri, concludere che non conosce con certezza le verità naturali, è un dire equivalentemente: io non veggo niente in tempo di notte, dunque non veggo niente in tempo di giorno.

La

La ragione adunque, benchè limitata, è giusta, certa, infallibile ne' suoi principj. Così l' orecchio sente benissimo, benchè non senta il rumore degli antipodi; l' occhio vede sicuramente, benchè non iscorga le comete, o le viscere della terra; il nostro corpo ha una forza di moto, benchè non possa trasportar le alpi. No, dirà l' Incredulo, il paragone non è giusto. Il corpo fissato a certe proprietà non può oltrepassarle. Lo spirito dotato di attività, e munito di principj sicuri, se non è suscettibile di verità infinite, lo è in particolare di ogni verità qualunque. Così da che un mistero, fosse anche nelle regioni le più superiori, vien proposto a' suoi sguardi, ha diritto di esaminarlo, di ricondurlo a' suoi principj, e di negarlo se non può concepirlo.

Sofisma: egli può negarlo, se combatte direttamente la verità e l' evidenza (l' abbiamo detto cento volte); ma non lo può, se è semplicemente al di sopra del suo concepire. Non solamente verità infinite non possono entrare in uno spirito limitato; ma altresì fra queste verità ve ne son di quelle che per loro stessa natura sono infinitamente superiori all' uomo. Questo allora non è più un intervallo finito di gradi di penetrazione, quale è quello della forza di un pellicello e di un elefante, o del volume del nostro corpo relativamente alla massa della terra; ma bensì una distanza senza limiti, quale passa fra l' intelligenza creata e l' increata; quella è talmente abbagliata ed assorta, che

che implica metafisicamente che possa essa giammai comprendere la maestà ineffabile di questa, come implica di essere insieme il finito e l'infinito, il nulla e l'ente.

Quì apparisce la sorprendente presunzione, si direbbe quasi, l'ignoranza degl' Increduli, allorchè non vogliono credere come possibile nulla di ciò che sorpassa il loro raziocinio. Osano attribuirsi una cognizione infinita, poiche pretendono che niente possa esistere fuori di ciò ch'essi concepiscono. Mirabil forza d'intelletto! Si ha compassione di un uomo delirante che vuole seriamente inghiottire un camelo, o bere tutta l'acqua del mare. Tale è la frenesia dell' Incredulo. Perchè ha una picciolissima misura di principj intellettuali, ed una tenuissima facoltà di applicarli, vuole assolutamente combinare le verità infinite: e vi ha un rapporto infinitamente minore tra la dimensione del suo spirito e l'insieme delle verità, che non ve n'ha tra l'oceano e la sete dell'infermo.

Nulla dunque è più semplice e più equo di questa massima: *i misteri sono superiori alla ragione*. E' ciò un dire equivalentemente: *lo spirito umano è finito: le verità di Dio sono infinite ed in numero ed in grandezza; dunque non possono esser tutte proporzionate allo spirito umano*. Questa certamente non è un'idea mistica od immaginaria, ma una verità reale e palpabile, una verità evidente e metafisicamente certa.

E' dunque vero che i *misteri sono superiori alla*

alla ragione, ed ecco l'estensione di questa massima. Risguardati sotto tutti gli aspetti, sempre sono tali. Prima della rivelazione, la ragione non ne ha alcuna idea, e non può neppur sospettare la loro esistenza; onde non pensa nè a conoscerli, nè a cercarli. Son essi riguardo a lei altrettanto nascosti ed impenetrabili, quanto i decreti liberi del Signore lo sono per i nostri lumi attuali, anche dopo milioni di secoli.

La rivelazione ci dà una certezza infallibile dei nostri misteri, ma non pretende spiegarceli a fondo, nè farceli comprendere. La Fede, guidando la ragione, sottomettendola colle sue pruove vittoriose, lascia agli oggetti che propone tutta la sublimità che hanno presa nel seno di Dio medesimo. Si limita a stabilire i loro fondamenti immutabili, senza togliere il velo che li cuopre. Così ci dice chiaramente e precisamente l'oggetto rivelato: *una natura in Dio e tre persone: il Verbo unito ipostaticamente colla natura umana*. Lo sviluppa per quanto è sufficiente e necessario per crederlo ed adorarlo; ma finalmente non lo dimostra nella sua intima natura, come le verità naturali. Il Dottore il più illuminato e dalla Teologia e dalla grazia, conosce sulla chiarezza e grandezza dei misteri molte verità incognite all'ignorante; sul fondo però e sull'essenza non ne conosce di più.

Siegue da ciò, che tutti coloro i quali, per rendere i misteri più credibili, si lusingano di

spiegarli colla ragione, sieguono un metodo impossibile ed anche pericoloso. Tutte queste spiegazioni non possono che moltiplicar le obbiezioni, e renderle insolubili. No: qualunque certezza la rivelazione imprima su i nostri dogmi, torno a ripetere, ella non vuole che comprovarne l'esistenza, e non porre la loro natura e la loro verità *intima* a livello de' nostri lumi. (Distruggere peraltro colla ragione le pretese contraddizioni che vi oppongono gl' Increduli, non è uno spiegarli.) V'ha di più. Passeranno i secoli della rivelazione, il velo si squarcerà: ed allora anche nel cielo, vedendo i misteri, non si comprenderanno; perchè Iddio è incomprensibile per ogni altro che per se stesso. Un eletto conoscerà tanto chiaramente e tanto infallibilmente la Trinità, quanto questa proposizione: *una cosa non può insieme essere e non essere:* ma non ne penetrerà giammai l' altezza inaccessibile. Ciò ch'è al di sopra della ragione, lo è per tutti i tempi. Benchè innalzata nel cielo a tutta la nobiltà di cui è suscettibile, essa non può giugnere a ciò ch'è al di sopra della sua sfera. Or la comprensione de' misteri di Dio ripugna in uno spirito creato: i misteri sono dunque *superiori alla ragione*, vale a dire, collocati in una sfera di cognizioni talmente superiori alla ragione, che nè i lumi naturali, nè gli ajuti della grazia, nè la stessa visione della gloria, possono renderceli incomprensibili. Noi avremmo potuto allegare su

quest'

quest' oggetto l' autorità della Scrittura e de' Padri (1); ma non parlando quì che agli Deisti, dobbiamo provar loro colla sola ragione, che è equissimo, ed anche *nella natura delle cose*, di non presentare al tribunale della ragione il fondo delle verità divine, e che perciò niente è più ragionevole che crederle senza comprenderle.

Ho l' onore di essere ec.

(1) Si possono vedere fra gli altri S. Giovanni Crisostomo *adversus Anomœos*, e Teodoreto nel Dialogo *Immutabilit*. La infinita perfezione di Dio, l' angustie *essenziali* della capacità dello spirito umano, che, per quanto venga illuminato, non potrà mai Iddio illuminare a segno di dargli una cognizione infinita, perchè non potrà mai comunicargli la sua essenza, sono le solide ragioni, le quali mentre lasciano in tutto il suo vigore l' esistenza della visione beatifica, ci fanno però vedere i limiti oltre i quali non si può estendere; e ci mostrano la impossibilità di sapere il modo con cui l' hanno i beati, contro le gratuite opinioni che da tanto tempo dividono senz' alcun frutto le scuole; e tanto più gratuite, quanto che l' Apostolo ci dice espressamente che *nec in cor hominis ascendit* (che è quanto dire, neppur si è immaginato) *quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum*.

LETTERA CV.

Terza su i Misteri.

NO, o Signore, che che ne possano dire gl'Increduli; ciò ch'è al disopra della ragione, non è, appunto per questo, contrario alla ragione. La distinzione fondamentale di queste due massime, anzichè essere un termine di scuola immaginato per coprir l'ignoranza e salvar le contraddizioni, è ciò che v'ha di più reale. Torno a dirlo, un oggetto è al di sopra della ragione, quando non possiamo comprenderne la possibilità, la verità intima: è contro la ragione, quando è positivamente contrario ai principj di evidenza. Senza esser gran logico, si conosce tantosto una disparità sì *sensibile*.

Implica metafisicamente che un mistero rivelato sia contrario alla ragione, perchè lo stesso Dio è autore della ragione e della rivelazione. Questo principio, *una cosa non può insieme essere e non essere*, è nell'essenza di Dio egualmente che il mistero della Trinità, poichè ogni verità viene da lui. E' dunque tanto impossibile che l'una sia falsa, quanto è impossibile che sialo l'altra; tanto impossibile per conseguenza che il mistero sia contrario all'assioma, quanto è

im-

impossibile che il mistero, benchè rivelato, sia falso; non essendo Iddio meno vero ne' suoi oracoli della natura, che in quelli della Religione.

Tutte quali si sieno le verità sono verità divine: essendo Iddio un Essere infinito, ma infinitamente semplice, elleno tutte non formano nel suo seno che un complesso perfetto e legato. E' dunque tanto impossibile che certe verità divine siano opposte a certe verità divine, quanto è impossibile che Iddio sia opposto a se stesso, che sia insieme verità ed errore. Così i misteri sono verità dell'Essere di Dio; dunque non sono mai opposti alle verità naturali; dunque non si può far contro di essi alcuna obbiezione veramente insolubile; dunque non se ne può dedurre alcuna assurdità, alcun errore. Queste conseguenze sono di una certezza evidente.

Perchè dunque si dice continuamente, anche parlando teologicamente, che non v'ha niente di comune fra le leggi naturali ed i misteri; che la Fede esige il sacrifizio della ragione; ch' essa è opposta a tutti i nostri lumi? ec. Tutte queste proposizioni sono vere: si tratta solamente di fissarne il senso. Vi sono delle leggi naturali, metafisiche, e morali; ed i misteri quali si sieno non sono mai loro opposti: quelle sono la verità di Dio stesso, queste la sua santità, immutabili come la sua essenza. Vi sono delle leggi fisiche, sulle quali è ordinato il moto e l'insieme dei corpi di questo universo: i misteri positivi, vale a dire liberamente ope-

rati dall'Altissimo, l'Incarnazione, l'Eucaristia ec., non vi sono e non debbono esservi conformi. La Filosofia non astringerà giammai il Creatore ad agir necessariamente secondo il corso fisico stabilito: egli lo ha formato, può dunque interromperlo: ciò null'altro vuol dire, se non che può fare un miracolo: si avrebbe l'ardire di contrastargliene il potere? Tale è esattamente l'opposizione dei misteri a certe leggi naturali.

La Fede è un sacrifizio de' nostri lumi, vale a dire che esige che noi rinunziamo, non ai nostri sani lumi, non ai principj di raziocinio, non all'uso sensato di questi principj, ma al metodo che seguiamo per conoscere e comprendere le verità naturali. Un Geometra, prima di ammettere una proposizione, esamina s'essa è racchiusa ne' suoi assiomi. Un Algebrista combina i numeri. Un Fisico consulta le leggi fisiche dei moti. Se tutti questi diversi oggetti non sono chiaramente conosciuti dalla ragione, può essa negarli: in ciò usa del suo diritto, perchè la natura intiera è soggetta al suo tribunale.

Non è così degli oggetti della Religione. La ragione può ben avverarne la rivelazione, poichè sarebbe o un assurdo o un fanatismo il credere senza pruove; ma provata una volta questa rivelazione, rinunzia ella *a' suoi lumi*, *a' suoi diritti*, *a' suoi sensi*: vale a dire, non puo più esaminar l'oggetto rivelato, come esaminerebbe un oggetto naturale; nè negarlo, perchè non com-

comprende come è vero. Questa radice di verità, se può così dirsi, è al di sopra di lei; e perciò non è più soggetta al suo tribunale. Agir così, non solamente non è un credere un oggetto contrario alla ragione, non è un sacrificar l'uso sensato della ragione; ma è nell' omaggio stesso della Fede, un ragionar con tutta la forza e con tutta la giustezza di cui è capace lo spirito umano.

E' dunque negl'Increduli o calunnia od ignoranza, allorchè per degradare e disprezzar la Fede, pretendono ch'essa distrugga la ragione, il buon senso e le nozioni comuni. Sì, ella è opposta alla ragione, ma alla ragione de' Filosofi, i quali non contenti di giudicar su pruove giuridiche ed analoghe della esistenza e della verità dei fatti, ardiscono esaminarne il fondo, li pronunziano falsi ed impossibili, da che non possono comprenderli; vogliono misurar le verità dell'Essere di Dio sulle cose fisiche e naturali: alla ragione degli Eretici; i quali non riconoscendo alcun tribunale sulla terra per fissare il vero senso degli oracoli rivelati, danno loro un senso arbitrario; credono certi misteri; e ne niegano degli altri, benchè tutti egualmente rivelati, egualmente incomprensibili: alla ragione dei cuori carnali, i quali non amando che le passioni, e non giudicando che su i sensi, formano delle nuove tenebre, e si dipingono i misteri come assurdi ed ingiusti: alla ragione cieca di quegli spiriti ostinati, i quali vulnerata che abbiano una vol-

ta e scompaginata l'immaginazione, non vogliono credere niente di reale fuori di ciò ch'è sotto i loro occhi, o chiaramente analogo ai principj di evidenza naturale: alla ragione fisica, per così esprimermi, vale a dire, alle leggi ordinarie e positive de' corpi. Qualunque nome, in somma, voglia darsi alla ragione opposta ai misteri, non altro sempre è che il *falso raziocinio*, e mai o la ragione divina, o la ragione umana.

Ma essendo sì diverso l'ordine della natura da quello della grazia, non può accadere che ciò ch'è vero nell'uno, sia falso nell'altro? No certamente. La grazia, è vero, è superiore alla natura; ma un oggetto non può esser vero nell'una, e falso nell'altra, perchè esisterebbe insieme e non esisterebbe: il che implica. Perchè un mistero non è conforme alle leggi fisiche, non è men vero nell'ordine stesso della natura. Tale è la nascita e la resurrezione di Gesu' Cristo. Ma niente vi è opposto alla ragione, alla natura metafisica. Immutabile come Dio stesso, è affatto impossibile che l'ordine della rivelazione e della grazia la contraddica.

Vi sono alcuni che pretendono, che non potranno mai gl'Increduli opporre delle contraddizioni ai misteri, precisamente perchè non potranno mai esaurirne tutta la profondità. Non è ciò un vendicare abbastanza la loro verità e la loro gloria: imperciocchè alla per fine la profondità, la maestà infinita della loro essenza può ben tenerci ascosa una infinità di aspetti,

di

di rapporti, di grandezze; ma non potrebbe cancellare il falso di una repugnanza metafisica che chiaramente nascesse da un aspetto conosciuto. Se il mistero della Trinità ci dicesse: v'ha in Dio una natura e tre nature, una persona e tre persone; l'Incarnazione: v'ha in GESU' CRISTO due nature, ed una natura; l'impossibilità sarebbe metafisica, il sì ed il no insieme. Dietro questa idea dire: la profondità di questi misteri è infinita, quindi in questo abisso che ci è ignoto, vi sono dei nodi veri che concludono questa contraddizione; è un insultar la verità di Dio il quale non può contraddir se stesso. Questa soluzione sarebbe sensatissima per ispiegare ciò che sorpassa i nostri lumi; non lo è però giammai per giustificare ciò che contraddice visibilmente la ragione. L'altezza, l'impenetrabilità è quella che conviene ai misteri, e non già l'assurdità: volendo onorare in apparenza la Fede, si degrada: si nega, quando si suppone che la sua autorità ci proponga come essenzialmente vere, cose metafisicamente impossibili.

Ma finalmente supponiamo che Iddio ce le rivelasse. Alcuni Teologi Cattolici ci dicono, che essendo l'autorità di Dio più sicura della ragione, conviene allora abbandonar questa. Cotali Teologi han senza dubbio rette intenzioni: non vogliono che esaltare la veracità e l'autorità di Dio, e mostrare i pericoli della ragione; ma una tal massima ha un aspetto di cui gl' Increduli potrebbono abusare, per rovesciare egual-

egualmente i principj della Fede e della ragione. Direbbono essi da una parte, che quella è falsa, poichè può essere opposta all'evidenza; dall'altra, che questa non è certa, poichè i suoi principj i più evidenti possono esser dichiarati falsi dagli oracoli di Dio. V'ha una risposta più decisiva a questa ridicola ipotesi, la quale dissipa nello stesso tempo tutte quelle miserabili obbiezioni, che per tirare una conseguenza assurda, suppongono autorevolmente un principio ancor più assurdo. Se Iddio, mi si dice, rivela che 2 e 2 fanno 3, che il tutto è minore della sua parte, che i punti della circonferenza di un circolo non sono egualmente distanti dal centro, che crederete voi? Io crederò ciò che vorrò, o pure non crederò niente, che è lo stesso. Da una somigliante supposizione risulta che il circolo è rotondo, e che non lo è: risulta che Iddio esiste, e non esiste: risulta in una parola, tutto ciò che si vuole. In vece di deliberar sulla conseguenza, v'ha una strada più sensata; ed è di negare il *principio*: imperciocchè da che esso è impossibile, ne siegue che lo sono ancora le conseguenze. Che bisogno v'ha di battersi per i sogni? Sarebbe lo stesso il dimandare: se gli eletti bruciassero, ed i reprobi amassero Dio, dove sarebbe l'Inferno e il Paradiso?

Caderebbe quì in acconcio di rispondere alle pretese contraddizioni che l'Incredulo pretende di trovare ne' nostri misteri: già noi le abbiamo discusse nel Tomo V. Lett. LIII. sul Pirronismo

mo di Bayle, dimostrando che con un solenne inganno, Bayle, sotto il personaggio di un Abate Pirronista, proccurava di confondere le nozioni le più evidenti, e d'imputare agli oggetti della Fede una impossibilità chimerica. Per non ripetere, limitiamoci ad alcune idee pie e vittoriose.

La Trinità è il mistero di un Dio sussistente in una sola natura e tre persone. Non v'ha mezzo possibile di provarvi la contraddizione, se non dimostrando che *natura* e *persona* sono precisamente la stessa cosa. Dire che in Dio v'ha una natura e tre nature, o pure una persona e tre persone, sarebbe una contraddizione reale: ma la Fede ci dice solamente, che v'ha una natura, e tre persone. Or *natura* e *persona* sono distinte: natura è ciò che costituisce essenzialmente tale; persona è ciò che forma la singolarità, la individualità, la personalità. Tutti gli uomini hanno la stessa natura; tutti però non sono la stessa persona. Benchè nella Trinità la differenza non sia eguale, quest'analogia basta per mostrare che nella Paternità, nella Filiazione, nella Spirazione vi sono de' *concetti formali* distintissimi, che formano la differenza reale delle persone. Quindi non v'ha più contraddizione tra l'Unità e la Trinità, poichè esse non sono più tali sotto lo stesso rapporto.

Il famoso assioma: *quæ sunt eadem &c. due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro*, è dunque malissimo applicato al mistero della Trinità. Si sa, due cose eguali in numero,

in

in qualità, in sostanza ad una terza, sono eguali tra loro: sotto questo stesso rapporto, ciò non significa altro che l'*identità*. Così 12 e 12, 18 e 6 sono eguali a 24, e per conseguenza eguali tra loro. Pietro e Paolo hanno la stessa natura che ha Giacomo; dunque tutti tre hanno la stessa natura. Quelli due sono egualmente dotti, e santi; dunque tutti tre lo sono egualmente. Torno a dire, questa eguaglianza è l'identità, onde è matematica. Ma quando l'eguaglianza non è sotto tutti gli aspetti, sarebbe cosa ridicola di applicarvi l'assioma. Allora sarebbe lo stesso che se si dicesse: Pietro e Paolo sono eguali in natura a Giacomo; dunque essi sono della stessa statura, dello stesso carattere; la conseguenza è assurda. Così il Padre e il Figlio sono eguali allo Spirito Santo in natura, in perfezioni; non lo sono però in personalità. Quindi l'assioma non ha più luogo nel mistero. Darlo per un principio di evidenza, mentre poi è suscettibile di un senso equivoco, è un voler ingannare.

Non v'ha maggior contraddizione reale nel mistero dell'Incarnazione. L'unione del corpo e dell'anima prova che due sostanze di una natura diversissima possono nondimeno formare una sola persona. Posto ciò, la natura divina ed umana possono egualmente essere unite. Non è ciò un dire che due esseri possano insieme formare una persona e due persone. No: la natura infinita del Verbo innalza ed assorbisce talmente la natura umana, che quantunque

GE-

Gesu' Cristo abbia sempre un corpo reale ed un' anima, egli non sussiste solo nella sua umanità: unita alla divinità, non vi si vede che una sola persona, Dio e uomo insieme.

Non v'ha dunque ripugnanza metafisica nell' operazione di questo mistero. Si dirà forse che v'ha una ripugnanza morale nell'unione di un Essere infinito coll'essere finito. Sì, se l'Essere infinito potesse colla sua unione perdere della sua grandezza. Ma egli non può avvilirsi unendo a se una intelligenza per viste degne della sua sapienza, più di quello che manifestando la sua sapienza per ogni altro mezzo: il motivo è quello che forma la dignità delle sue opere. Siccome è del tutto analogo alla sua essenza di creare e di governare degli esseri imperfetti, così gli è del tutto analogo di soccorrerli, di santificarli, e perciò di servirsi di un mezzo inneffabile, divinizzando alcune azioni le quali non sarebbono state che azioni umane, se Gesu' Cristo fosse stato un puro uomo, ma che sono state divine, perchè il primo momento della sua esistenza corporale lo ha veduto unito ipostaticamente al Verbo.

Non solamente l'Incarnazione non presenta cosa alcuna che sia opposta alla maestà del primo Essere; ma fa al contrario vie più risplendere le sue perfezioni. Un Dio, unendosi all' uomo, non fa che innalzarlo infinitamente, senza avvilirsi. Spiega egli in questo ammirabile disegno, più che in tutte le opere della natura, la sua grandezza infinita, la sua potenza senza

limiti, la sua sapienza inneffabile, la sua esatta giustizia, la sua bontà senza misura. Senza starci ad estendere su queste idee già altrove discusse, mostrano esse all'primo sguardo che, se l'Incarnazione sembra a prima vista agli occhi dei sensi poco convenevole all'Essere supremo, la ragione, anzichè trovarvi questa contraddizione, vi scuopre un nuovo mezzo di farci conoscere tutta la maestà del Creatore.

Ci dovremo degnare di rispondere alla obbiezione cavata dalla bassezza e dalla croce del Dio incarnato. Egli è evidente che la contraddizione non potrebbe stare che nella unione delle due nature, e non nelle circostanze della unione. Sarebbe per altro agevol cosa di dare a vedere la più profonda saviezza risiedere sotto quest'apparente follia. La croce sola sarebbe un obbrobrio; ma la croce e la dottrina, la virtù: la croce ed i motivi, gli esempli; la croce e gli ajuti, le consolazioni che ne nascono; la croce e i suoi miracoli, i suoi frutti, i suoi successi; la croce *finalmente* e *la* sua gloria, il suo trionfo, danno evidentemente a conoscere il santuario ed il trono di un Dio. E' un acciecamento ben degno dell'uomo terreno, il collocar la grandezza nella pompa, nei ranghi, nelle ricchezze, nelle conquiste, nelle imprese; questi pretesi vantaggi divengono quasi sempre, per l'abuso che se ne fa e per l'orgoglio, caratteri di obbrobrio. Non v'ha grandezza reale fuori di quella della virtù. Il Dio incarnato ha portato questa grandezza veramente

mente divina al punto il più perfetto. Ha egli aggiunto a questa grandezza quella dei lumi, rischiarando l'universo; quella della potenza, facendolo stupire co'prodigj; quella dell'*onniscienza*, leggendo nel futuro e nei cuori; quella della autorità, comandando agli spiriti ed ai cuori; quella della sapienza, formando e perpetuando la sua Chiesa, stabilendola su fondamenti eterni. Scendendo un Dio sulla terra, potea egli presentarvisi sotto tratti più augusti?

Da questo mistero nascono come naturalmente tutti gli altri. Da che Iddio si è degnato incarnarsi per istabilire una Religione, tutto vi deve portar l'impronta di sua potenza: ciò che in un altro Legislatore sarebbe impossibile, è in lui semplicissimo e naturalissimo. GESU' CRISTO è Dio: dunque egli ci lascia il suo corpo ed il suo sangue in sacrifizio: dunque ha moltiplicati i fonti della sua grazia: dunque ha stabilita la sua Chiesa sulla verità immutale ed al coperto di tutte le tempeste: dunque ci prepara il suo regno ec. Torno a dirlo, tutto è naturale e facile relativamente alla potenza divina.

Quindi si deduce chiaramente la possibilità del mistero dell'Eucaristia. Annunziato ed operato da un Dio fatto uomo, ella non è più cosa nè ragionevole, nè conseguente, di esaminarlo sulle leggi fisiche: non si può accusar di contraddizione, se non dimostrando che in esso vengono rovesciate le leggi metafisiche; che la Fede, per esempio, insegni che l'anima divie-

ne

ne un corpo, ed il corpo una sostanza spirituale; o pure che il corpo di GESU' CRISTO è insieme uno, e più corpi nella stessa maniera di esistere; che esiste in più luoghi, ed insieme non vi esiste. Or niuna di queste contraddizioni trovasi nel mistero, e tutte le altre obbiezioni non cadono che contro le leggi fisiche.

Così come una sostanza corporea può venir cangiata nel corpo di GESU' CRISTO? Nulla v' ha in ciò di più difficile al Creatore, che non ve ne abbia nella vegetazione o nella nutrizione degli altri corpi.

Come un corpo può cangiarsi senza perdere le sue modificazioni od accidenti? Ancor questo non è che un miracolo. Iddio ha mille mezzi di supplire alle modificazioni, e di offrire ai sensi l'immagine di ciò ch'esisteva: in ciò egli non c'inganna, non indebolisce il suffragio costante ed invariabile dei sensi, poichè i suoi oracoli ci avvertono di questa *eccezione*, per così chiamarla, al corso ordinario dei sensi.

Come un corpo può esistere *in più luoghi*? Non è ciò un distruggere la impenetrabilità? Prima di proporre questo argomento (che si vorrebbe dare per dimostrazione) converrebbe definir chiaramente cosa sia l'essenza de' corpi, cosa sia la penetrabilità de' corpi; converrebbe provare che Iddio non ha altri mezzi di fare esistere un corpo in un picciolissimo spazio, fuori della penetrabilità: e su tutti questi capi il Filosofo non può dir niente di certo. Si uniscano pur insieme le opinioni diverse di tutti

i Gas-

i Gassendisti, Cartesiani, Peripatetici ec. desse non sono che sistemi atti sd esercitar gli spiriti, e nudrir l'emulazione; e da queste diverse opinioni incerte, mai alcun Logico intraprenderà a dedurne una conseguenza metafisica. „ Queste cose (dice il Concilio di Trento) „ non sono opposte fra loro; che il nostro „ Salvatore sia sempre assiso alla destra del „ Padre nel cielo, secondo la sua maniera *na-* „ *turale* di esistere; e che nondimeno la sua „ sostanza ci sia ancora presente in molti altri „ luoghi sacramentalmente " (*Sess.* 13. *cap.* 1.). E' d'uopo adunque distinguere due maniere di esistere realissime, ma diverse. Or qual è l'essenza, il germe di questa esistenza sacramentale? Egli è questo un oggetto inneffabile, incomprensibile, ma realissimo. Senza poterlo spiegare, poichè sorpassa i nostri lumi; ciò che non li sorpassa, si è che questo mistero, benchè profondo, non è nè contrario all'evidenza metafisica, nè impossibile a Dio; si è ch'egli ha ne' suoi tesori de' mezzi infiniti per operarlo; si è che avendo delle pruove irrefragabili ch'egli lo ha operato e rivelato, tutti gli ostacoli dei sensi svaniscono; la Fede non altro più vi scorge che un'opera del Signore che crede ed adora umilmente, senza cercar di comprenderla (1).

(1) Per mostrare quanto pensino male sulla impossibilità del mistero della Eucaristia gl' Increduli appoggiati

Dall' Incarnazione nasce per una conseguenza naturale la varietà dei mezzi che ne applicano i frut-

---

ti alle false idee della essenza de' corpi, ed alla impossibilità che il corpo di Gesu' Cristo esista perfettamente nello stesso tempo in più luoghi, non si ha che ad osservare un' Opera, la quale sorprende pel titolo, ma molto più sorprende perchè quanto in essa si promette vi vien dimostrato con ammirabile profondità. Il suo titolo è questo: *Présence corporelle de l' homme en plusieurs lieux démontrée possible par les principes de la bonne Philosophie*. In questa Opera l' Autore, dopo aver dimostrato il suo assunto secondo l' ipotesi del corpo prototipo adottata da Nieuwentyt per ispiegar la possibilità della risurrezione, conchiude che non pretende già di far vedere come possa esistere questo mistero, ma soltanto di dimostrare che non è impossibile; col motivo, che se la sola ragione ci mostra la possibilità di una tale esistenza nell' uomo, con più forte ragione se ne debbono credere in Dio moltissimi mezzi di verificarla. Non è dunque necessario di saperne il modo di esistere, quando dalla Religione siamo assicurati della esistenza. Che vogliano gl' Increduli prendere occasione d' impugnar questo mistero, dalle quistioni che sopra molte particolarità di esso si fanno *da alcuni Scolastici*; ella è questa una maniera niente filosofica di ragionare: altrimenti si potranno impugnare i principj più certi e le verità le più dimostrate nella Filosofia, perchè si son trovati dei Filosofi, i quali o per bizzarria d' ingegno, o per partito e troppo attaccamento al proprio sistema, ne han dato diverse spiegazioni, ed han portato la sottigliezza più oltre di quello che si dovea Ma su di questo mistero, veggasi Jvenin *Comment. de Sacramentis Dissert. 4. art. 7.* dove impugna, sebbene con più esattezza teologica che filosofica, i sofismi inventati a questo proposito dalla Filosofia anticristiana.

i frutti. Discuterli partitamente senza ricondurli al loro principio, sarebbe il metodo il più difettoso. Il tal rito, il tal sacramento, che separato dal mistero di un Dio fatto uomo, sembrerebbe bizzarro od impossibile; riguardato dipendentemente da questo mistero, è sensato, è divino. Così unendo al Mediatore la sua grazia, quel mistero sì profondo, scoglio fatale di tanti spiriti curiosi e superbi, che divengono quelle ombre formidabili? In ultima analisi eccolo. La grazia nella sua distribuzione dipende dalla sola volontà del Redentore, e dalla sua sapienza. La sua scelta gratuita è quella che, senz' altro motivo fuori di quello della sua gloria, ne regola la misura, come ha regolato o la sorte o i doni naturali delle sue creature: i doni soprannaturali non ne differiscono che nella loro dignità, ma hanno lo stesso Arbitro supremo. La grazia nella sua operazione è un mistero. Noi non concepiamo il nodo preciso che la concilia colla libertà: ma (prescindendo ancora dalla dignità dell' operazione) questo mistero è *nella sua entità fisica* (se posso così esprimermi, analogo al soccorso qualunque del Creatore, relativo alle nostre azioni nell' ordine naturale. Che è quanto dire, ch' è impossibile di comprendere come la grazia agisca ne' nostri cuori, ed i nostri cuori con essa; come è impossibile di concepire in qual maniera nello stato naturale Iddio prevenga, ajuti e faccia agir la volontà, senza tuttavia costringere la sua

sceltà. Riguardo ai mezzi di applicare, di comunicar la grazia, si comprende che niente è sì facile e sì libero ad un Dio redentore: può egli variarne e moltiplicarne i riti. Tutto dipende da un fatto. *Li ha egli stabiliti, o no?* Se non li ha istituiti, essi non sono che riti umani, senza sapienza, senza utilità, senza forza. Se li ha stabiliti, sono riti divini, e perciò pieni di virtù e di fecondità. Esaminarli in seguito sulle operazioni dei sensi, sulle leggi della fisica, o sulle massime della sapienza umana, è un non ragionare: torno a ripetere, non si può discutere altro che il fatto.

In tal modo, senza diminuire in niente la sublimità dei misteri, proponendoli nel loro vero punto di vista, si mostra sensibilmente la ragionevolezza e l'equità della Fede Cristiana. Essi non hanno niente di contradditorio: non combattono alcun principio di evidenza, alcuna verità morale o metafisica: non sono opposti, nè alla ragione divina od umana, nè al saggio raziocinio, ma unicamente alla ragione eretica, filosofica, sregolata ec., vale a dire al *falso raziocinio*. Le obbiezioni cavate dalle leggi fisiche non hanno veruna forza, non essendovi cosa più inconseguente che adorare un Dio fatto uomo, ed esaminar quindi le sue opere nel crogiuolo della Fisica: finalmente tutte le pretese dimostrazioni metafisiche sull'assioma *quæ sunt eadem &c.*, sull'essenza e la penetrabilità dei corpi, i loro accidenti ec. non sono fonda-

te

te che sopra equivoci o sopra sistemi di scuola senza certezza e senz'autorità. E' dunque dimostrato che i misteri non sono contrarj alla ragione.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CVI.

Quarta su i Misteri.

VOI ben ve ne avvedete, o Signore: io non pretendo quì di distrugger la massima stabilita di sopra: *i misteri sono superiori alla ragione*. Non pretendo neppure d'insinuarne la posibilità, e l'esistenza, per mezzo di analogie e di verisimiglianze naturali. Questo metodo consolante per le anime fedeli le quali amano di veder la Fede in tutto, perchè essa risiede nel loro cuore, sarebbe debole cogli Deisti. Noi stabiliamo quì una duplice conformità dei misteri colla ragione: l'una intrinseca colla ragione divina, l'altra estrinseca col raziocinio umano. Mettiamo in chiaro queste idee.

Primieramente è evidente che ciò ch'è *soprannaturale* relativamente all'uomo, non lo è relativamente a Dio. In lui tutto è semplice e naturale. Potenza infinita, egli crea tutto con una facilità eguale: un milione di universi non sono per lui un'opera più difficile della formazione di una mosca. Verità per essenza, i più sublimi misteri, la Trinità, l'Incarnazione ec. non sono per la sua intelligenza infi-

nita

nita oggetti più difficili a comprendersi, che i primi assiomi, *una cosa non può essere e non essere: il tutto è maggiore della sua parte.*

Da questa proposizione certa ed evidente, *tutte le verità possibili sono naturali in Dio*, ne siegue ch'esse sono scambievolmente legate, e scambievolmente conformi. Prendiamo per esempio la ragione umana. Conosce questa, procedendo con ordine dai principj alle conseguenze, le verità proporzionate alla sua capacità. Qualunque ne sia il numero, esso è finito; e dall'assioma evidente *uno*, sino alla centomillesima proposizione, la catena è seguita. Può accader che spiriti stupidi non comprendano le verità delle proposizioni estremamente lontane, ma esse non sono meno vere: sarebbe assurdo il dire che di un numero di conseguenze egualmente ben dedotte da un principio vero, le une fossero vere, le altre false.

Immagine sensibile della ragione divina. Le verità infinite nascono da un solo principio, tendono al medesimo termine. Questo principio, questo termine, è Dio: siegue da ciò, che siccome le verità della ragione umana sono legate da *uno* a centomila o più, le verità divine lo sono egualmente da *uno* all'infinito. Dal termine delle cognizioni create sino a quelle dell'intelletto eterno, v'è un abisso immensurabile a cui non potrem noi giugnere giammai: in questo santuario inaccessibile stanno i misteri rivelati; ma questa carriera ch'è infinita relativamente a noi, non è che un punto re-

lativamente a Dio. Uno stesso vincolo unisce i misteri alla sua essenza, ed unisce ai misteri (con de' nodi conseguenti ed infiniti) le verità le più semplici della nostra ragione: di maniera che come noi conosciamo evidentemente che se 2 e 2 fanno 4, 4 e 4 fanno 8; o pure che se una cosa non può insieme essere e non essere, io non posso essere contingente ed eterno; Iddio conosce con altrettanta evidenza, e la verità del mistero della Trinità della sua essenza, e la sua connessione con tutte le verità anche le più semplici della sua essenza, mentre nodi infiniti non sono rispetto alla sua luce immensa, che come la conseguenza evidente di un principio evidente: e tale è la conformità intrinseca dei misteri colla ragione divina. La loro conformità estrinseca col raziocinio presenta un altro senso. Senza poter conoscere i nodi nascosti i quali con una gradazione infinita uniscono i misteri alle verità che ci sono note, noi sappiamo per altro, e con una totale certezza, che questo nodo esiste realmente; e che questi misteri essendo rivelati, sono tanto necessariamente veri, quanto i primi assiomi, l'evidenza de' quali salta agli occhi.

E' cosa affatto conforme alla ragione il credere un oggetto, benchè non lo conosca direttamente in se stesso, allorchè non può negarlo senza negare i suoi proprj principj. Per esempio, dimostrando che un essere qualunque non è eterno, si dimostra ch' è passato dal niente all' essere, e per conseguenza che è stato creato, ben-

benchè non si concepisca la creazione. Parimenti, dimostrando che un mistero è rivelato, questo mistero è necessariamente vero, benchè io non concepisca chiaramente la sua connessione coi principj delle nostre cognizioni. La veracità di Dio è un nodo di verità tanto infallibile, quanto la connessione necessaria della conseguenza evidente di un assioma. *Iddio ha rivelato questo mistero, dunque il mistero esiste. Il tutto è maggiore della sua parte, dunque Parigi è minore della Francia;* queste due proposizioni sono egualmente certe. Non essendo Parigi che una picciolissima parte locale della Francia, è tanto evidente che è minore della Francia, quanto lo è che la parte è minore del tutto: è questa una identità. Per la stessa ragione è tanto evidente che un mistero rivelato (benchè impenetrabile al nostro spirito) è vero, quanto lo è che Iddio è la verità per essenza. Lo spazio infinito fra il mistero e il nostro primo principio di evidenza, relativamente a Dio non è che un punto, e relativamente a noi viene come annientato da quest'altro principio che entra in suo luogo: *Iddio è la verità*. Vi sono de' Filosofi, i quali mentre par che rispettino la rivelazione, non vogliono per altro eguagliar la sua certezza a quella della ragione dimostata o dell'evidenza. Ma intendono eglino bene se stessi? Si sa, l'evidenza sensibile, come lo splendore del sole, l'evidenza numerica o geometrica, colpisce e trae a forza lo spirito; nè può esso sottrarvisi: I misteri non sono tali in

se

se stessi, poichè si suppongono incomprensibili: non sono evidenti che agli occhi di Dio. Ma da che è evidente che ciò ch'è rivelato è vero; senza colpire i nostri occhi, senza trarre a forza il nostro spirito con una certezza diretta, la verità che ne nasce è tanto certa ed immutabile, quanto la geometrica.

Tale è il metodo giudizioso e conseguente della Fede. Gl'Increduli i quali ne sieguono uno tutto opposto, non possono che precipitarsi nell' errore. Vorrebbono eglino esaminare il fondo degli oggetti, stabilir la loro possibilità o la loro impossibilità, e quindi pronunziare sull'esistenza o non esistenza della rivelazione. Or è facilissimo e quasi inevitabile di confonder ciò ch'è incomprensibile con ciò ch'è impossibile. In fatti, ciò che non è conforme alle idee ordinarie, ciò ch'è contrario alle leggi fisiche, presenta a primo aspetto un carattere d'impossibilità. Quindi si nega senz'altro esame la rivelazione. Metodo di errore, cui non trovossi mai il simile. Ciò che sembra contradditorio al primo sguardo di uno spirito *prevenuto* e poco riflessivo, non lo è sempre: niente dunque è più essenziale nel discernerlo esattamente, e v' ha a tal effetto un mezzo saggio ed infallibile. Conviene incominciare dall'esaminar l'esistenza della rivelazione. E' essa ben provata? quindi ne siegue molto meglio che da tutte le ricerche dirette e filosofiche, che l'oggetto rivelato non è impossibile; che le oscurità che vi scorge la ragione, non sono che profondità, e non già con-

contraddizioni; che senza poter chiaramente risolverle, sono annientate da questo principio evidente: *Iddio è vero*. Altro metodo di errore. Gl' Increduli domandando delle pruove dirette ed intime della verità dei misteri, sconvolgono la natura delle cose. Che si penserebbe di colui, il quale per oggetti di fisica volesse delle pruove di morale, o delle pruove fisiche per oggetti di morale? presso a poco, come se si volesse giudicare dell' armonia musicale cogli occhi, o dei colori colle orecchie. Tale è con qualche proporzione il metodo del nostro Incredulo. Vuol egli che se gli mostri chiaramente colla ragione, la unione dei misteri co' nostri primi principj: e questa unione, benchè realissima, abbraccia una concatenazione infinita, per conseguenza infinitamente superiore alle nostre facoltà intellettuali. Su questa unione la verità di Dio parla, e ce l'attesta; e con una incoerenza ancor più ributtante, ei ricusa di crederla, ed esige ch' essa gli provi ciò che si degna di rivelargli. V'ha cosa che sia più contraria ai lumi della ragione? Continuamente gli Deisti ci accusano di distruggerla, quandochè posti accanto a questa face divina, son eglino quelli che la distruggono.

Inoltre: non contenti di imputarci l'obbliamento e l'errore della ragione, ve ne sono alcuni che suppongono in noi questo raziocinio insensato: i misteri sono impossibili, sono assurdi agli occhi dello spirito umano; dunque sono veri e divini. Ridicola calunnia. Posto

che

che un mistero sia impossibile ed assurdo, non se ne può concluder altro che la sua falsità, e non la sua divinità: perciò niuno dei misteri Cristiani ha questo carattere di menzogna e di obbrobrio. Posto che sia semplicemente incomprensibile, allora non precisamente su questo carattere si riconosce come vero e divino: ma non si adora come tale, se non allorquando la sua verità è appoggiata su pruove incontrastabili. Così crediamo noi la Trinità, l'Incarnazione, perchè siamo sicuri che Iddio le ha rivelate: acquistata una volta questa certezza, si conclude savissimamente che l'incomprensibilità non solamente non è un segno di errore, ma è altresì un carattere che annunzia la divinità del dogma.

Riepiloghiamo in due parole il sostanziale dei misteri. Ve ne sono nell'ordine della natura, nell'ordine della ragione, e nell'ordine della rivelazione. I misteri della natura sollevano a quelli della ragione: il Deista prova invincibilmente all'Ateo, che avendo sotto i suoi occhi mille cose fisiche incomprensibili ed insieme evidenti, deve egualmente ammetterne nell'Essere di Dio. I misteri della ragione conducono a quelli della Religione: il Cristiano dimostra al Deista, che le ombre inaccessibili che ci offre la cognizione naturale di Dio, rendonci sensibili e credibili quelle della rivelazione.

Supposta questa distinzione precisa dei misteri, e questa gradazione seguita di pruove, eccovi tre verità indubitate.

1. Essi sono superiori alla ragione, vale a dire

dire al di là dei limiti de' suoi lumi: questo è ciò che caratterizza la verità infinita. E' ad essa essenziale di non poter esser compresa e spiegata chiaramente da una intelligenza finita. Nè la sua attività, nè le sue ricerche, nè l'ajuto della Fede e della grazia, nè il lume stesso della gloria, possono elevare uno spirito creato alla comprensione de' misteri.

2. Essi non sono contrarj nè alla ragione divina, verità per essenza; nè alla ragione umana, immagine della divina; nè al raziocinio sensato: non lo sono che al falso raziocinio. Non v'ha alcun principio evidente combattuto dai misteri; non v'ha conseguenza assurda stabilita: non v'ha contraddizione possibile rivelata. E' massima invariabile, che lo stesso Dio è autore della ragione e della rivelazione: se in questa manifesta degli oggetti che in quella avea nascosti, sono però egualmente verità. Benchè di ordine diverso, benchè infinitamente distanti, sono egualmente racchiuse nel circolo unico, immenso ed eterno delle verità, che è Iddio.

3. I misteri sono nella loro essenza conformi alla ragione divina, poichè essa è *l'onniverità:* sono conformi al savio raziocinio, perchè ciò che è rivelato, è vero quanto ciò ch'è evidente; e perchè l'uso il più sicuro e il più sensato de' nostri lumi è di sagrificarli alla verità eterna, credendo con egual certezza quanto ella ci manifesta, benchè incomprensibile, che quanto è certo agli occhi della ragione.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CVII.

Quinta su i Misteri.

NOI, o Signore, lo abbiamo già dimostrato: nulla v'ha nella fede dei misteri, che non sia conforme a tutti i principj di una sana ragione, a tutte le leggi del vero raziocinio; e se il Deista è buon logico, dee sacrificar le sue inquietezze, i suoi dubbj, la sua contrarietà al giogo della Fede, egualmente ragionevole che salutare e consolante. Abbiamo distrutte le sue obbiezioni metafisiche, ponendo i principj solidi e luminosi su i quali poggia la saviezza e l'economia della rivelazione: opponiam ora alle obbiezioni morali, delle ragioni sensibili ed evidenti.

Perchè, diranno gl'Increduli, unir le verità essenziali a tenebre impenetrabili? La Religione c'insegna la nostra origine, il nostro autore, i nostri doveri, il nostro fine: siffatte verità debbono essere facilmente e chiaramente conosciute; subitochè sono inviluppate in ombre inaccessibili, non sono più per noi.

Sì, la Religione nella sua certezza, nelle sue leggi, ne' suoi beni ec. è immutabile e certa come l'evidenza: ma pretendere che tutti i suoi

oggetti siano a livello delle verità naturali, e che Iddio niente possa proporci sulla sua autorità, fuori di ciò ch'è a portata del nostro intendimento, è una cieca presunzione. Vi sono delle ombre nella Religione, e debbono esservene: nascono esse o dai disegni di Dio, o dal fondo delle verità, o da noi stessi.

1. Non essendo la vita presente relativamente alla futura, che una pruova ed una rapida via, non ci mostra ancora il privilegio della nostra sorte eterna, la verità chiaramente veduta nel seno di Dio medesimo: già essa ce ne presenta i tratti, ma il nostro stato attuale suppone una mescolanza di luce e di tenebre; e la face della Fede, simile alla colonna miracolosa che guidava gli Ebrei, è da una parte luminosa, e dall'altra tenebrosa. La Fede è provata così invincibilmente, che non è possibile ad uno spirito retto e sincero di non arrendersi alla sua certezza: ecco la luce. I suoi oggetti sono così profondi in se stessi, che lo spirito il più penetrante non potrà giammai concepirli: ecco le tenebre. Esse niente pregiudicano allo splendore, alla solidità delle verità, perchè per crederle non v'è bisogno di approfondirne l'essenza, purchè uno sia infallibilmente sicuro della loro esistenza.

Vi sarebbe dunque una manifesta presunzione a criticar le viste della Provvidenza, che lascia sulla terra l'ombra mescolata colla luce: lo stato della vita esige questa proporzione; non sta quì il giorno perfetto della verità: essa esiste

ed

ed è provata, si può discernere e conoscere ; ma finalmente il suo regno non è che nella vita futura, ove solamente apparirà senza nube . Pretender che già debba mostrarsi così sulla terra, è un osar, con un falso piano di umana sapienza, di descriver le vie di Dio, di criticarle, e di sovvertir l'ordine proporzionale stabilito fra la nostra sorte attuale e la futura: converrebbe egualmente dire che, siccome la carità consumata farà nel cielo la nostra Religione, il nostro fine, la nostra felicità, debba Iddio fin dal presente spargerne nei nostri cuori la pienezza, e renderci perfettamente felici, tenendo da noi lontane le lagrime, le miserie, le passioni. Una tal vita non sarebbe più un viaggio, una pruova, ma un termine; ciò ch'è precisamente contro il fine del Creatore.

Non si può dunque mostrare in miglior guisa la sapienza e l'equità di Dio nelle ombre della verità, che col parallelo di quelle della carità. Nel cielo egli si dà a vedere qual è, e tira a se tutti i cuori. Sulla terra, *noi lo* conosciamo, è vero; ci rivela le sue grandezze, c'impone le sue leggi, ci promette i suoi beni: ma finalmente siamo liberi nella scelta, e troppo spesso preferiamo a Dio i beni creati . Or poichè Iddio, come *carità* suprema, si nasconde sotto de' veli, per compir l'opera della nostra predestinazione secondo il piano disegnato dalla sua sapienza; perchè non potrebbe egli circondar la sua *verità* coi veli medesimi? Lo spirito ed il cuore destinati allo stesso fine ,

deb-

debbono tendervi per una strada analoga. O convien dire che l'uomo non può peccar sulla terra, o convien confessare che può errare: la mescolanza di ombra e di luce nella Fede è tanto equa, quanto la mescolanza di debolezza e di ajuto nella strada della virtù. Pretendere che debbasi su questa terra vedere la verità senza nube, ed amare Dio senza miserie, sarebbe un voler cangiare questa vita in vita immortale, un far della terra il cielo medesimo. Torno a dire, la terra non è che un viaggio, il cielo è la patria. L'uomo è libero: dunque la Fede (certa nei principj) debb'essere velata da nubi, come la virtù (abbondante ne' suoi ajuti) suppone delle pugne e delle vittorie.

Un'altra ragione di saviezza ci offre ancora il parallelo della carità e della verità. Iddio, santità per essenza, è la regola necessaria ed immutabile del nostro cuore; egli esige l'omaggio delle sue azioni, de' suoi sentimenti, e persino de' suoi desiderj: omaggio penoso, perchè sacrifica ad una legge pura e severa tutte le inclinazioni di una natura degradata. Or Iddio, verità per essenza, è egualmente la regola del nostro spirito. Senz'aver nelle sue operazioni gli stessi scogli che ha il cuore, ha nondimeno de' falsi lumi da estinguere, delle contrarietà da distruggere, dell'orgoglio da vincere: è sovente esposto a preferir l'errore alla verità; ecco ciò che Iddio gli proibisce: ha egli il diritto sacro e inalienabile di esigere da lui che conformi l'uso de' suoi lumi alla sua autorità, e che su

questa autorità irrefragabile creda con certezza non ciò ch'è falso e contradditorio, ma ciò ch' è oscuro ed incomprensibile: questo è un omaggio che ogni spirito creato deve, *per la natura stessa delle cose*, all' Autore del suo intelletto.

In quest'omaggio sì equo, egualmente che in tutte le altre leggi della Religione, Iddio consulta più, se si può dir così, il vantaggio dell'uomo, che la propria sua gloria. O creda o no i misteri, sono essi men veri? No: ma da questa sommissione dipende la sua virtù e la sua felicità. Se la Fede sottomette l'orgoglio dello spirito, previene in tal guisa i suoi errori: regola e depura i suoi lumi: gl'ispira con una giusta cognizione di lui medesimo, dei sentimenti di verità e di umiltà: calma le sue inquietezze, e le sue viste superbe ed ambiziose: lo guida nella scelta delle verità, nell'ordine e nei mezzi di scoprirle: lo toglie al contrasto ed alla moltitudine delle opinioni: procura la sua pace, stabilendo la sua scelta sopra immobili *appoggi*. *In* vista di questi vantaggi, lo spirito sensato, anzichè mormorare del giogo della Fede, lo riguarderà come il mezzo il più sicuro ed il più amabile di trovar la verità.

2. Le ombre dei misteri nascono dalla natura stessa di questi oggetti divini. Ciascuna specie di essere ha la sua sfera, nè si possono fra loro confondere, senza fare un perfetto caos. Un corpo bruto non è suscettibile di vegetazione: un corpo vegetabile, di sentimento: l'occhio,

del

del suono; o l'orecchio della vista: lo spirito, delle qualità del corpo; o il corpo dei pensieri dello spirito: tutti questi oggetti sono disparati. Or l'intervallo che passa fra lo spirito finito ed una verità infinita è ancor maggiore, nè può veruna cosa riempierlo. Vi sono delle verità finite che Iddio ha potuto nasconderci, per far esperimento della nostra fedeltà, per esercitar la nostra fede, per accrescere il nostro merito: perciò vedremo nel cielo molti oggetti che ignoriamo sulla terra. Ma vi sono delle verità infinite: se Iddio, rivelandocele, non ce ne ha data la cognizione infinita, non ce l'ha data perchè implica che noi l'abbiamo; perchè è metafisicamente impossibile che un intelletto limitato entri in tutta la profondità dell'essere di Dio. Laonde, lagnarsi che i misteri abbiano delle ombre, è un meravigliarsi, che Iddio sia infinito, o che il nostro spirito non lo sia. Qual giustezza!

3. Finalmente vi sono nei misteri delle ombre che nascono da noi, vale a dire dalle nostre tenebre, dai nostri sensi, dalle nostre passioni: altrettanti ostacoli alla verità. Se il nostro spirito, nel considerare le sublimità dei misteri, non ne separasse la giusta idea della sua debolezza e de' suoi limiti, e la forza delle pruove che attestano la verità di questi oggetti, non stenterebbe per niente a crederli; perchè in ciò seguirebbe la strada la più saggia delle sue cognizioni. Ma allorchè egli stesso oscura questa strada, allorchè vi forma delle

nubi, dei pregiudizj, a torto vorrebbe confondere i suoi errori colle ombre ragionevoli dei misteri. Così una immaginazione offesa non vuol vedere che per i sensi; e ciò ch'è puramente intellettuale non è agli occhi suoi che una chimera. Uno spirito falso, prevenuto, ostinato, non vuol giudicare che a norma del suo tribunale: tutto ciò che si oppone alle sue opinioni, tutto ciò che incomoda l'uso o piuttosto l'abuso de' suoi lumi, gli sembra contradditorio. Uno spirito superbo non vuol cedere, nè seguir il sentiere battuto dalla maggior parte: vuol pensar solo. Un cuore sregolato e corrotto non ama di credere se non ciò che adora: interessato a negar certe verità che lo spaventano, trova deboli le pruove le più solide: i sofismi delle sue passioni sono per lui principj di evidenza. Quindi si perde di vista il filo prezioso della verità; si riman preda de' proprj errori, delle proprie inclinazioni, de' proprj interessi. Si avrà forse a restar meravigliato, se tante folte ed infette tenebre spargono *su i misteri una notte* contagiosa che pone in rivolta lo spirito?

Facciam quì ricadere su i (pretesi) spiriti forti il giudizio ch'eglino danno del popolo docile. Attribuiscono la sua sommissione alla semplicità ed alla ignoranza: e riguardano la propria incredulità come il frutto prezioso del proprio ingegno e delle proprie ricerche. Ritorciamo questo sistema. Il popolo crede, perchè convinto degli angusti limiti de' suoi lumi, non si meraviglia di non poter comprendere i misteri,

steri, poichè non può comprendere un pellicello; perchè la sua debolezza gli dice che Iddio gli ha date delle guide; perchè vede una rivelazione provata e stabilita: fosse anche ignorante, questo è nondimeno un tratto di scienza.

I Filosofi non credono, perchè non possono comprendere il fondo degli oggetti, perchè il rapporto dei sensi o l'immaginazione offesa vi si oppone; perchè preferiscono il loro proprio giudizio all'autorità; perchè non possono persuadersi che Iddio esiga da loro il sacrifizio de' loro lumi: altrettanti tratti d'ignoranza. Più si supporranno dotti, più essa è inescusabile. Versati nelle meraviglie dal mondo fisico, nelle profondità del mondo morale, nella catena del mondo intellettuale, il poco ch'essi vi hanno scoperto, offre loro un'immensità di verità ignote. Perchè dunque rimangono sorpresi che ve ne abbiano nell'essere di Dio? Ripetiamolo: il popolo pensa saviamente, quando si sottomette alla Fede: i Filosofi pensano da *popolo*, allorchè non ascoltando se non se il mormorio della loro immaginazione e dei loro sensi, riguardano come impossibili i misteri, e ciò, perchè non possono vederli o toccarli (1).

(1) Il Cristiano e l'Incredulo, dice il sensibile Autore de *le Comte de Valmont, ou les égaremens de la Raison*, *Tom. I. Let. II.*, hanno questo di comune fra loro, che amendue credono delle cose le quali per loro stessa natura sono oscurissime: ma il primo ha questo vantaggio rispetto all'altro, cioè, che non ha se non delle difficoltà da risolvere, per essere interamente convin-

A che serve, continuano gli Deisti, la sommissione ad oggetti speculativi? La vera Religione consiste nella morale. Quando si è fedele alla Fede, che importano secreti nascosti nell' essere di Dio, e ch' egli ha per sempre celati ai nostri sguardi? No: la *libertà di pensare* nel senso dei nostri pretesi spiriti forti, non è nè un diritto, nè un privilegio, ma un errore ed una ribellione. Ogni essere qualunque ha in Dio la sua regola suprema, e deve per la *natura delle cose* conformarvisi. La santità, la volontà di Dio è la regola dei cuori, la verità quella degli spiriti. Il cuore, benchè libero nella sua scel-

ta

---

vinto e persuaso della verità di ciò che crede; mentrechè l' Incredulo non solamente ha delle difficoltà da risolvere per sostenere i suoi pensamenti, ma ha eziandio delle orribili contraddizioni da inghiottire. Ascolti l' Incredulo la profonda filosofia di Young, il quale nella *Notte XX*, dopo aver data la definizione di Dio, ed essersi fatta la obbiezione dell' Incredulo, che *questo Dio è inconcepibile all' intelletto*, così risponde.

„ Incredulo t' allegra, or puoi vantare
„ D' essere in libertà: no, non v' ha Dio...
„ Ma perchè non sarà? Ciò che opponesti
„ D' un Nume all' esistenza è più nemico
„ Della infinita umana serie, in cui
„ Mille e più folte nubi il ciglio vede
„ Insolubili sempre? E perchè mai
„ Quella *ipotesi* mia tu non eleggi,
„ Ch' una sol nube ha in se, che ogni altra fuga,
„ Che tutto chiaro l' orizzonte suo
„ Lascia alla tua ragion? E questa appunto
„ Non t' insegna a seguir fra due sistemi
„ Quello ove un grano sol la lance aggrava?

ta, è obbligato ad osservar la legge: lo spirito, benchè non possa impedire i suoi sentimenti, dee motivarli sulla verità di Dio: se ne' suoi lumi e nelle sue facoltà egli se ne allontana, non è più nell'ordine. Gli Deisti non diranno certamente che possono liberamente credere o non credere l'esistenza di Dio e le sue perfezioni, la sua giustizia, la sua provvidenza ec. Lo stesso è delle verità rivelate. Da che Iddio si degna manifestarle, i suoi oracoli le rendono tanto certe e tanto rispettabili, quanto le verità naturali.

Per altro gl'Increduli o prendono o vogliono dare quì ad intendere una cosa per un'altra. La sommissione alla Fede non è un principio di speculazione, ma una legge morale. Una verità, o ignota, o sterile, o indifferente, non è l'oggetto di un precetto; ma una verità certa, utile, chiaramente proposta, diviene una legge. Negar la sommissione, non è più semplicemente un errore involontario, ma una manifesta ribellione che oltraggia le perfezioni del primo Essere. Imperciocchè finalmente supponiamo una verità rivelata: che fa allora l'Incredulo che la nega? Accusa la sapienza di Dio, o la sua veracità: disprezza la sua autorità, e ad essa preferisce il proprio orgoglio, la propria indipendenza. Non è forse questo un rendersi colpevole, ed un violare una legge morale? Ma si dirà, ogni legge morale dev'esser possibile, e la Fede non lo è. Il cuore essenzialmente libero nella sua scelta può ottare tra la virtù ed

il

il vizio: in ciò consiste o il suo biasimo, o il suo merito. Dello spirito non è così: ciò ch' egli vede, ciò che conosce, non può non vederlo e non conoscerlo; come non può credere suo malgrado ciò che giudica falso.

L'obbiezione è speciosa, ma è ancor più fragile. Sì, l'operazione dello spirito è necessaria, e Iddio non esigerà mai ch'esso creda contro l'evidenza de' suoi lumi. Ma la sommissione alla Fede è una operazione *del cuore*, e non un atto *dello spirito*. Mi spiego. La Fede ha per oggetto delle verità intellettuali: la Fede è il sacrifizio e l'omaggio dello spirito: la Fede propone la verità di Dio come la regola eterna e suprema del nostro intelletto: tutto ciò è vero. Ma è il cuore stesso quello che rende quest'omaggio dello spirito: esso è tanto libero, tanto meritorio, tanto *morale*, quanto ogni altro atto di virtù.

Il mistero è, come abbiamo provato, superiore alla ragione, e non contrario alla ragione: l'uomo non può nè conoscerne da se stesso la verità intima, nè scorgervi cosa alcuna che sia contro l'evidenza. Io non concepisco il fondo di questo mistero; e su i miei lumi non posso assicurar che sia o esistente o possibile. Iddio me lo ha rivelato: egli ha unito un complesso di meraviglie, per convincermi della realità de' suoi oracoli, come della mia esistenza. In questa situazione che debbo io fare? Comandare al mio spirito di non discutere il fondo di quest'oggetto: adorar la suprema verità del

mio

mio Autore: sottomettermi alla sua autorità: esser tanto sicuro che ciò ch'egli dice, è vero, quanto sono sicuro dell'evidenza dei primi principj della ragione; or questo sacrifizio è l'omaggio del cuore. Esso è che adora la veracità di Dio, che ama la sua autorità, che a lei sacrifica il proprio orgoglio ed il falso uso dei lumi dello spirito: abbraccia liberamente l'autorità preponderante delle pruove della rivelazione su i sofismi dell'incredulità. Non è questo un tratto eminente di virtù, un atto del cuore? Dal principio, che dipendendo la fede dell'assenso dello spirito, non è libera, e che perciò l'incredulità non è un traviamento volontario, ne seguirebbe che l'errore non sarebbe giammai una colpa. Gli erranti diranno sempre che non sono liberi di cangiare il loro spirito. Così l'uno penserà che Maometto è un profeta, l'altro che le sue superstizioni ed i suoi idoli sono la sua Religione; questi che non v'è Dio, quegli che Iddio è indifferente su tutte le nostre azioni. Sostenendo ostinatamente che il loro spirito non dice loro niente di più, che non possono cangiarne lo sguardo e i lumi, anzichè essere riprensibili, saranno degni di elogio per la loro rettitudine; ciò ch'è assurdo. Tanto è vero che la fede viene dal cuore, e che perciò esso si rende colpevole per la sua ribellione e per la sua incredulità!

Ma questi lumi sono meno vivi, si siegue a dire, queste pruove sono meno evidenti di quello gli oggetti rivelati sieno oscuri, ed incom-

pren-

prensibili. Non può dunque il cuore invincibilmente determinar lo spirito? L'argomento è disparato, e la conseguenza senza giustezza. Si può ben paragonare la forza della rivelazione divina e dell'evidenza geometrica, essendo eguale la certezza: ma paragonar la verità delle pruove della rivelazione con la chiarezza o la oscurità dei misteri, è un confondere oggetti affatto diversi. Le pruove della rivelazione hanno un'evidenza fisica e morale: acquistata che sia una volta, la certezza che ne nasce è geometrica. Ma i misteri sono incomprensibili; dunque ripugna che la loro evidenza intrinseca apparisca ai nostri occhi: ella non può esser che nelle pruove, nei motivi, e non già nell'oggetto. E' evidente *moralmente* (e questa evidenza equivale alla geometrica) che il Vangelo è rivelato. E' evidente metafisicamente che ciò ch'è rivelato è vero, e per conseguenza che la Trinità è vera: ma la verità intima di questo mistero non è evidente al nostro spirito, poichè implica che lo sia. Tale è *dunque il* solo diritto della ragione: esso non è di disvelare i misteri come verità naturali, ma di provar che sono rivelati, e per conseguenza veri. Quindi siegue sempre che l'incredulità è un traviamento del cuore, e non precisamente un errore speculativo dello spirito; perchè questo acciecamento contrario a tutte le massime di una sana ragione, non può prender la sua origine che da un vizio del cuore. L'orgoglio è una ribellione volontaria: fosse anche meno sensibi-

sibile agli occhi degli uomini, non è meno reale agli occhi di quegli ch'è la verità e la santità stessa.

Laonde i misteri invincibilmente provati contro tutti i sofismi della ragione fisica, sono egualmente vittoriosi contro i vani argomenti di una sapienza umana. Che sarebbe se noi conoscessimo tutta la profondità della sapienza divina?

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CVIII.

Antitesi del Pirronista e del Cristiano.

DOpo aver dimostrato il carattere di errore, e distrutti i miserabili appoggi del Pirronismo: dopo aver opposto a questo falso sistema i principj di certezza, e gli appoggi immutabili del Cristianesimo, chiudiamo questa materia sì interessante. I cuori perduti che preferiscono le loro passioni alla legge, per l'ordinario non osano giustificare i loro vizj: l'inclinazione, dicono essi, li strascina, ed eglino medesimi condannano le debolezze che amano; ma gl' Increduli battono un altro sentiere. Combattendo la verità, abbandonandosi ai loro errori, pretendono di essere gli Araldi, gli Apostoli della ragione, anche allorchè ne rovesciano i più salutevoli principj. Per distruggere questa illusione sì favorevole all'orgoglio, dopo la nostra dottrina *sulla certezza*, diamo il vero carattere del Pirronista e del Cristiano.

1. Il Pirronista, volendo dubitar di tutto, mostra la sua mancanza di giustezza e la sua vanità. E' un aver lo spirito falso, il non comprendere il punto preciso o degli errori e delle verità, o delle pruove e dei sofismi, il confon-

fondere oggetti sì diversi. E' un esser pieno di orgoglio; imperciocchè alla fine questo dubbio studiato e *scientifico* è un vero sistema opposto alla moltitudine dei dotti: or isceglierlo, preferirlo ad ogni altro sentimento, ostinarsi a difenderlo solo, non è forse un tratto di vanità?

Il Cristiano mostra le due qualità contrarie, cioè uno spirito giusto e modesto. Valutar le pruove, distinguere i generi e gli oggetti, dar proporzionatamente il proprio giudizio, è un ragionar con giustezza. Dubitar delle opinioni, rigettar gli errori, adottar le verità, e seguir sempre nella propria scelta le massime della sana ragione, è un conoscerne ed applicarne esattamente i principj. Questo giudizio fermo e sicuro è nello stesso tempo semplice e modesto. Questo metodo non è nè orgoglio, nè singolarità; ma è docilità semplice ed illuminata, è sommissione all'autorità la più rispettabile.

2. L'Incredulo si picca di lumi estesi, e crede esercitarli con sagacità, quando nega gli oggetti della Fede: anche in ciò egli mostra la sua ignoranza. Imperciocchè cosa è finalmente la vera scienza? Non è precisamente la cognizione di un numero maggiore o minore di *verità isolate;* ma è principalmente l'arte di valutarle, di combinarle, di saper quelle che si possono conoscere, e quelle che s'ignorano. Or l'Incredulo, nel piano di concepir tutto, o in quello di negar l'assenso all'evidenza morale dei misteri, mostra egualmente la sua ignoranza; poichè non conosce i limiti del suo spi-

rito, l'uso sensato de' suoi lumi, e l'altezza impenetrabile degli oggetti di Dio.

Il Cristiano è veramente illuminato, perchè conosce la natura ed i limiti del suo spirito, come ancor quelli delle verità ch'egli deve comprendere. Formare il piano di portare una montagna, o di volar per aria (1), è un delirio. Saper qual è l'attività precisa delle proprie forze, e metterle in uso, è la vera scienza: è lo stesso nell'ordine dello spirito e della ragione. Mentre l'Incredulo travia per orgoglio, ed abbraccia delle idee vane, il Cristiano sa fin dove possono e debbono andare i suoi lumi, e vi si limita: e seguendo questo savio metodo fa un progresso certo nelle cognizioni che lo interessano.

3. L'incredulo usurpa fieramente il titolo di *spirito forte*: più avanza delle opinioni ardite, dei paradossi ributtanti, più non paventa ed i terrori della Religione e le minacce di un Dio vendicatore, più ancora credesi intrepido. Vanità miserabile, la quale sotto una forza apparente fa vedere la più profonda bassezza! V'ha egli della grandezza a sollevarsi contro l'Altissimo, a sacrificar brutalmente il proprio essere? Convien dunque ammirare i trasporti di un frenetico, o temere un insetto che minaccia il tuono.

(1) Chi avesse detto al nostro Autore mentre scrivea le sue Lettere che questo delirio si dovea vedere venti anni dopo pubblicata la sua Opera!

no. Il Cristiano nella sua sommissione prudente e nel suo saggio timore è veramente uno *spirito forte* e sodo. Ei conosce la sua debolezza e le sue tenebre; anche in ciò è illuminato, perchè siegue delle guide sicure. Teme l'infelicità del suo essere ed i giudizj dell'Altissimo; anche in ciò è saggio, poichè questo è il solo oggetto di timore degno di un'anima immortale.

L'intrepidità non costituisce precisamente la forza, nè l'apprensione costituisce la debolezza; ma è il motivo di questi sentimenti. Temere un male leggiero o immaginario, forse anche salutevole, è acciecamento e debolezza: temere un male reale e terribile, è senno. Non temer ciò ch'è un sommo male, è follia: temerlo ed evitarlo, è lume e dovere. Il Cristiano, ripetiamolo, è quegli che superiore a tutti i mali rapidi di questa vita, non teme che per la sua sorte eterna, non paventa altri che il suo Giudice: il Cristiano è il vero *spirito forte*.

4. L'Incredulo riguarda come pregiudizj tutto ciò che non è conforme alle sue idee, ed egli stesso non oppone alle più sode ragioni che i suoi pregiudzj. Non parliamo solamente di quelli dello spirito: l'orgoglio, la curiosità, il tono del secolo, il desiderio di dominare, ed i pregiudizj del cuore sono più seducenti ed ancor più funesti. Cosa ammirabile! I nostri Filosofi temono che una docilità umile non precipiti il popolo nell'errore; ed essi non temono che l'amore sregolato dei beni della terra,

che obbrobriose passioni non soffochino in loro stessi l'impressione delle verità. Il Cristiano, lungi del credere per pregiudizio, è in una strada affatto contraria, poichè preferisce alle proprie sue idee le lezioni di una guida infallibile, e non adotta l'autorità di questa guida, se non dietro prove irrefragabili. Senza esporsi ad un dubbio scettico che non può che aprir la strada dell'errore, medita con consolazione e con pace gli appoggi invincibili della Fede, ne scuopre la saviezza e la forza, vi si conferma di più in più: sempre pronto ad esporre con candore e fermezza i motivi della sua sommissione. Credesi adunque per pregiudizio, quando si stabiliscono i fondamenti della propria Religione su quella moltitudine di prove e di dimostrazioni in ogni genere che noi abbiamo sviluppate?

Se a queste prove dello spirito si aggiungono ancora quelle del cuore, qual nuovo motivo di certezza? Qual vantaggio in fatti trova il Cristiano per le sue passioni? La sua fede le combatte senza riguardo: essa gli *prescrive* l'equità, la purità, la fedeltà universale alla legge. Se dunque malgrado questi precetti severi, ne riconosce l'autorità, non può temere i pregiudizj di un cuore ch'essa sacrifica. Sollevato al di sopra delle nubi terrene, la verità sola è quella che lo illumina, e che lo rende fedele e sommesso.

5. L'Incredulo siegue il metodo il più difettoso; suppone sempre ciò ch'è in quistione, e

da

da un oggetto ignoto ne vorrebbe dedurre la falsità di un oggetto noto: ecco come ei si conduce. Questo mistero mi sembra impossibile, contradditorio; dunque non è rivelato. Or questo è quello che si dovrebbe provare: come se tutto ciò che sorpassa i nostri deboli lumi, fosse realmente contradditorio. Così da un punto ignoto in se stesso, *il mistero*, se ne inferisce con una nuova logica, la falsità di una cosa notissima e provatissima, *la rivelazione*.

Il Cristiano trova nel metodo contrario la saviezza e la verità. Non potendo e non dovendo discutere *in se stesso* un oggetto che se gli propone come superiore a' suoi lumi, si limita ad avverarne l'esistenza. Da questo punto noto, egli rischiara e dissipa tutte le ombre. L'oracolo di Dio esiste, è essenzialmente vero; dunque il mistero è vero; dunque le sue altezze non sono che obbiezioni apparenti, e non contraddizioni reali; dunque, benchè la ragione non ne comprenda il nodo, lo crede con egual certezza: ecco la sana logica.

6. L'Incredulo nega i misteri, perchè dan contro i suoi sensi e la sua falsa ragione: da un'altra parte adotta degli errori bizzarri, dei sistemi senza principj, dei paradossi, dei misteri, in una parola, che portan l'impronto della temerità e della follia.

Il Cristiano crede dei misteri; ma se la sua ragione sommessa ed umiliata vi adora delle ombre, quanti raggi di luce circondano queste tenebre rispettabili? I misteri della natura e

della ragione dissipano tutto ciò che avrebbe potuto sembrargli *contraddizione* in quelli della Religione: non vede più in queste altezze che la strada ordinaria di Dio, e la natura dello spirito creato, pel quale la comprensione di ogni essere, anche limitato (e con più forte ragione dell' essenza increata), è metafisicamente impossibile. Queste ombre per altro vengono rischiarate da mille raggi stranieri che vi recan la luce. Le opere del Signore, i sentimenti del cuore, il teatro del mondo e fisico e morale, l'insieme della Religione ec. tutto concorre ad aggiugnere alla fede umile uno splendore sensibile ed una certezza invariabile.

7. L' Incredulo, secondo i principj del suo sistema, non è suscettibile di alcuna forza morale: la sua anima degradata è, per una naturale e rapida impressione, portata alle sue passioni. Non v'ha regola per guidarle, non freno per reprimerle, non mezzo per ispezzar queste catene (io non escludo quì la grazia: parlo solamente dei principj del sistema *incredulo*). In fatti, l' immortalità sola è quel che forma il germe della virtù ed il terrore del vizio. Da che la si nega, non altro si lascia dello spirito, fuorichè i suoi pregiudizj: e del cuore, fuorichè le sue passioni. Ogni legge divina non è che chimera, se non ha nè minacce nè promesse; se i virtuosi sono senza ricompensa, ed i colpevoli senza castigo. Ogni legge umana non è che fragile ostacolo, se non emana d' altronde che dal nostro tribunale. In questo sistema

stema l'uomo mortale non deve agire e pensare che relativamente alla sua esistenza attuale, unico suo bene. Da ciò quali orribili conseguenze non ne discendono! Vanno esse a terminare in questa massima: *è da insensato il praticare una virtù severa ed inutile, il rinunziare a passioni care ed impunite;* in cui alla prima occhiata si vede l'anientamento di ogni ragione, ed un codice inferiore a quello degl' Irocchesi.

Il Cristiano ha una morale soda e conseguente, perchè i suoi principj, le sue regole, i suoi motivi, i suoi ajuti poggiano sull'immortalità, e ne traggono tutta la loro forza. Con un solo sguardo unisce la sua rapida vita alla sua esistenza eterna: quindi la legge cangia di aspetto; acquista essa una giustezza, uno splendore, una solidità, che la rendono saggia e luminosa, formidabile e consolante. Quindi qualunque impero possano aver le passioni su di un cuore, egli se ne distacca, e vi rinunzia, perchè ne conosce il disordine, e ne teme le spaventevoli conseguenze. Quindi, fosse ancor più penosa la virtù, egli la pratica, perchè all'autorità, all'equità, alla santità della legge, vi si aggiugne la speranza e la certezza della sua sorte eterna. L'unione di questi due oggetti, *la legge, e la immortalità*, diviene una sorgente di lumi e di forza. Quali ostacoli mai potrebbono togliere sì possenti motivi? Una tal virtù è pura, sincera, illuminata, generosa, stabile.

8. L'In-

8. L'Incredulo non è solamente privo dei motivi e degli ajuti della virtù, ma non ha neppur quelli del patriottismo. Continuamente egli parla *umanità*, *fedeltà*, *patria*; e secondo i suoi principj, questi grandi termini non sono che parole vuote e di veruna conseguenza. Cosa è infatti lo spirito del vero cittadino? La sommissione alle leggi, il sacrifizio de' proprj interessi al bene pubblico ed alla equità: sforzo di cui non è capace l'uomo che non si crede immortale, e che non vede nella società se non convenzioni civili. Dove le leggi minacceranno l'obbrobrio e le pene: dove esse uniranno della gloria e dei benefizj; si sa, il cuore il più ingiusto si asterrà dal nuocere, servirà il suo Principe, la sua società; sarà anche, se si vuole, magistrato, politico, eroe militare; ma ciò non forma ancora *il vero cittadino*, non ne offre che una sterile immagine. Dovunque egli potrà evitar le pene, seguendo le proprie passioni, vi si abbandonerà: non v'ha principio, non regola, non movente nei pretesi *doveri* della patria, fuori del calcolo dei proprj interessi. Ecco il sistema del materialismo: la probità è in esso chimerica ed inconcludente, egualmente che le virtù Cristiane ed interiori.

Il Cristiano è il suddito il più zelante, il più sommesso, ed il cittadino il più perfetto. A tutti i motivi delle convenzioni civili, della forza delle leggi, delle loro minacce e promesse; a tutti i sentimenti naturali di onore; a tutti i legami a' quali astringe fin dalla nascita

una

una società in cui si vive; a tutto ciò, in una parola, che è loro comune con i nostri cittadini materialisti, egli vi aggiugne un motivo di una forza infinita che unisce e consolida tutti gli altri, che ne scuopre il principio e la saviezza, che gl' innalza ad una dignità molto superiore, che li rende stabili. Non v'ha stato, non dovere, non vincolo di società e di patria, non opera, dal sacrifizio ancora della propria vita, se il dovere lo esige, sino alla più oscura, sino alla fedeltà e alla equità la più occulta, che non nasca dalla Religione come da suo principio. Essa non forma solamente l'eroe, il magistrato ec. esposti agli sguardi pubblici; ma il cittadino il più isolato, il più ignoto: e fa regnare una probità universale negli stati i più semplici e i più ignoranti, del pari che su i teatri brillanti.

9. L' Incredulo (io parlo quì dei Materialisti arditi e determinati) deve giustamente esser accusato di mala fede: mi spiego. Che di passioni in passioni, di tenebre in tenebre si giunga finalmente ad una densa notte, ad un dubbio desolante, ad una spaventevole incertezza sul proprio essere e sulla propria Religione; la cosa è naturalissima: questa è la strada ordinaria dell'empietà. Ma che in questo orribile stato si abbia un sistema fondato e seguito; che uno trovisi in esso illuminato e tranquillo, è la più impossibile di tutte le menzogne: e tale è quello di certi empj. Pretendono essi, scuotendo il giogo delle superstizioni e dei pre-

giu-

giudizj (vale a dire di ogni Religione), di avere scoperta la verità, e di annunziarla agli altri. Or di tutte le seduzioni, diciamlo pure, questa è la più frodolenta; ed ecco il perchè. In qualunque abisso si supponga l'empio il più deliberato, il termine ch'egli non oltrepasserà giammai, è il dubbio e la perplessità. *Esiste o no Iddio? Ho io un' anima immortale, o no? ec.* questo è in ultimo risultato il codice dell'incredulità. Or niente è più spaventevole: i sensi vi si perdono, l'immaginazione vi si confonde, lo spirito si agita e s'inquieta, il cuore è lacerato. La sincerità dunque esigerebbe ch'essi esponessero in tal maniera *il loro simbolo:* ma no, lo palliano, lo alterano, lo smentiscono; non vi fan vedere che lumi, certezza, felicità: e non sarà questa la perfidia la più nera, e la mala fede la più manifesta?

Il Cristiano è nella sua fermezza e nella sua pace il candore medesimo; egli mostra intieramente tutto l'animo suo. I caratteri e le prove della sua fede sono esposte al pubblico. Conviene della oscurità e della elevatezza dei misteri della Religione; assicurato della loro esistenza da prove invincibili, non solamente li crede con certezza, ma è pronto altresì a suggellarli col proprio sangue: mentre che il linguaggio determinato degli empj non è che presunzione e menzogna, la sicurezza del Cristiano è la stessa verità, poichè poggia su prove reali, e su la più intima convinzione.

10. L'Incredulo è un insensato. Partendo da' suoi stessi principj, il calcolo esatto dimostra la sua follia. Imperciocchè finalmente, non potendo l'empietà esser dimostrata, il dubbio insolubile è tutta la forza possibile del suo sistema. In questa ipotesi, la sua scelta è una stravaganza, perchè espone tutto per nulla. Per verificare il calcolo, poniamo in una bilancia ciò che v'è da perdere e ciò che v'è da guadagnare. Dalla parte dell'incredulità non v'è legge: per conseguenza una vita senza soggezione, senza opere penose; una vita di passioni e di piaceri. Potrebbono primieramente trovarvisi delle pene, dei timori, dei rimorsi che vi spandono l'amarezza; ma no: supponiamo una perfetta felicità. Se l'eternità esiste, qual sarà la sua sorte? La disgrazia è infinita, è irreparabile. Or per la regola dei calcoli, non vi ha cosa che possa giustificar colui che per un punto finito arrischia di perder l'infinito.

Il Cristiano è veramente saggio: egli si fa violenza per domar le sue inclinazioni, ed osservar la legge. Già questa fedeltà racchiude la pace, la consolazione, e tutto ciò che può render l'anima veramente felice, e compensare il rigore delle sue pugne, l'amarezza delle sue lagrime. Supponiamo le lagrime affatto perdute, che arrischia egli? Alcuni giorni fugaci, cioè un punto nell'infinito; e per questo rischio evita una eterna disgrazia, aspetta una felicità senza misura. Or in questa ipotesi, a non consultare che il caso e la combinazione,

si

si dimostra e la follia dell' Incredulo ed il senno del Cristiano. Qual peso ha dunque il calcolo, se vi si unisce l' error manifesto dell' empietà, e le pruove vittoriose della Fede? Questo doppio sguardo dichiara esser quella una perfetta stravaganza, e questa una profonda saviezza.

Con questa antitesi noi diam fine alla materia del Pirronismo e della certezza. Possa finalmente l' Incredulo aprir gli occhi, riconoscere il suo acciecamento, la sua audacia, la sua disgrazia, e rendere omaggio alla verità ch' egli fugge ed oltraggia! Possa il Cristiano illuminarsi, confermarsi nella sua fede, discernerne le pruove, conoscerne le prerogative, seguirne le massime, meritarne i beni, possederne la gloria!

Ho l' onore di essere ec.

Fine del Decimo Tomo.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

LETTERA XCVI.

Terza sulla certezza fisica della Religione Cristiana. pag. 11
Idea della profezia: essa suppone la cognizione eterna ed infinita de' tempi, e non può convenire ad altri che all' Essere supremo. 12
Iddio ha annunziato chiaramente la nascita, la vita, la morte, la risurrezione di Gesu' Cristo. 24 segg.
Gesu' Cristo *ha fatte egli stesso delle profezie, delle quali gli Apostoli medesimi sono stati i testimonj ed i verificatori.* 36

LETTERA XCVII.

Quarta sulla certezza fisica della Religione Cristiana. 44
Caratteri delle profezie Cristiane opposti a quelli degli oracoli pagani. Son certe nella loro epoca. ivi
Son chiare e precise su i fatti essenziali. 45
Senza mescolanza di errore. 47
Sono state consacrate come vere, anche prima del loro adempimento. ivi
Sono state citate agli Ebrei, e per conseguenza riconosciute fin dal principio della Chiesa. 49

Sono insieme collegate. 51
Sono state annunziate da organi santi. 53
Offrono motivi degni dell'ispirazione divina. 55
Gli oracoli pagani, anzichè esser di ostacolo ai cristiani, fanno vie più risaltarne la verità. 56
Gli oracoli pagani venivano dal Demonio. 58
Antitesi luminosa degli oracoli Cristiani, e de' diabolici. 59

LETTERA XCVIII.

Sulla certezza morale della Religione Cristiana. 66
Lo stabilimento della Religione annunzia il Dio degli spiriti e de' cuori. Grandezza delle opere: ostacoli: mezzi: successo; *quattro idee che sviluppano tutto il prodigio di questo stabilimento.* 67 segg.
Questo prodigio è unico, e riservato alla Religione Cristiana. 96

LETTERA XCIX.

Sulla certezza metafisica della Religione Cristiana. 111
L'esistenza di Dio è la base di ogni certezza: pruove di questa verità. 112 segg.
Meschine obbiezioni degli Atei, e loro ridicoli misteri sostituiti all'Essere di Dio. 135
Tutte le perfezioni nascono dalla idea di Dio. 143

LETTERA C.

Seconda sulla certezza metafisica della Religione Cristiana. 150

Legge eterna di Dio, donde deriva la differenza immutabile del bene e del male: pruove combinate di questa verità. 151 segg.

Confutazione dell' empio sistema di Obbes. 165

Dalla legge nasce la sua cognizione e la sua possibilità; la ricompensa e la pena; la società e la vita avvenire. 172 segg.

LETTERA CI.

Sulla Rivelazione Cristiana. 190

Diverse classi di Deisti. ivi

Giusta idea della rivelazione. 193

Essa è possibile, 194, *è utile,* 196, *è necessaria.* 199 segg.

Sofismi degli Deisti contro la rivelazione: loro soluzione. 209

LETTERA CII.

Sulla Morale Cristiana. 218

La legge naturale ne forma la base. 219

Il Vangelo vi aggiugne una perfezione reale, e tutta analoga alla ragione. 220

Tutta la morale è racchiusa nel precetto di amar Dio con tutto il cuore, ed il prossimo come se stesso. 221 segg.

Preminenza della Morale Cristiana sulla filosofica. 237

LETTERA CIII.

Prima su i Misteri. 240
Divisione de' misteri in que' della natura, in que' della ragione, e in que' della Religione. 241
I misteri della natura sono riguardo a noi veri misteri, perchè mai sono stati compresi. 242
Risposta al sofisma degl' Increduli. 250
La Fede non è opposta alle scienze naturali. 253
Incomprensibilità de' misteri della ragione sull' Essere di Dio. 260
Siffatti misteri conducono a quelli della rivelazione. 261

LETTERA CIV.

Seconda su i Misteri. 264
Distinzione della ragione divina dalla ragione umana. 265
Distinzione essenziale della ragione umana dal raziocinio. ivi
I misteri sono superiori alla ragione. 268
Parallelo dell' occhio e dello spirito. 269
Risposta ai sofismi degl' Increduli. 271

LETTERA CV.

Terza su i Misteri. 276
I misteri non sono contrarj alla ragione. ivi
I misteri non sono opposti che al falso raziocinio, o alle leggi fisiche, e non mai alle leggi metafisiche, e all' evidenza reale. 280
Risposta compendiosa alle pretese contraddizioni su i misteri. 283

LETTERA CVI.

Quarta su i Misteri. 294
Conformità intrinseca *de' misteri colla ragione divina;* estrinseca *col savio raziocinio.* 295
Falso metodo degl'Increduli su questo punto. 298

LETTERA CVII.

Quinta su i Misteri. 302
Le ombre dei misteri nascono dai disegni di Dio, dalla grandezza degli oggetti, e dai nostri pregiudizj. 303
Su queste ombre i semplici son veri Filosofi, ed i Filosofi pensano da popolo. 309
Iddio è la regola necessaria del nostro spirito, e questa sommissione è un atto del cuore, una virtù. 310

LETTERA CVIII.

Antitesi del Pirronista e del Cristiano. 316
Il Pirronista convinto di vanità, d' ignoranza, di picciolezza di spirito, di pregiudizj, di falso metodo, di bizzarria, di morale corrotta, di falso patriottismo, di mala fede, e di follia. Il Cristiano ha i caratteri opposti. 316 segg.

Il Fine della Tavola.

CA-

CATALOGO

De' Sig. Associati abitanti in Venezia sopravvenuti dopo la pubblicazione del Volume VI, parte prima.

Cimaroli, Illustr. S. Antonio.

Grandi, M. R. D. Girolamo.

Luisello, Illustr. Sig. Bernardo.

Pazienza, Reverendiss. Sig. D. Antonio Maria Arcip. di Malamocco e Arcidiacono della Cattedrale di Chiozza.

Zane, Reverendiss. Sig. D. Gio: Alberto Cap. Can. di S. Salvatore.

CATALOGO

De' Sig. Associati Forestieri sopravvenuti dopo la pubblicazione del Volume VI, parte prima.

Belluno.

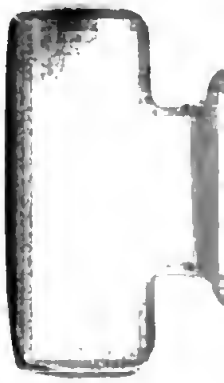
Illustr. e Rever. Mons. Sebastiano Alcaini Vescovo di

Pistoja.

Libreria dell' Accademia Ecclesiastica di S. Leopoldo.

Prato.

Seminario Vescovile.

00566921

CESARE LINARI
Legatore di Libri
FIRENZE
Via Ventisette Aprile 1